GINO PIVA

CANTE D'ÁDESE E PO

POESIE DEL POLÉSINE

"AQUILEJA" EDITRICE
UDINE - 1930

Per la terra portentosa
di Polésine
e per la sua gente.

A Matteo Bartoli
maestro,
perché ne veda
più le glosse
che i canti:
il tanto suo
Gino Piva
(Venezia)

LA SPIEGA DEL POLÉSINE

LA SPIEGA DEL POLÉSINE

In queste rime del Polesine — d'Adige e di Po — si avvertiranno immagini, sensazioni, ricordi, pensieri e cose di varii tempi e di varie ore, di varii climi di spirito e di vita, poichè esse non appartengono ad una sola giornata, ma alle molte giornate del cantore errante che ebbe profonda comunione di sè con la terra alquanto triste ma possente nella sua piana e spesso esuberante vastità di ben definito corridoio tra due fiumi e il mare: terra rivelatrice di antico e lungo travaglio ed insieme della divina forza e della umana costanza con cui ne seppe alteramente e silenziosamente uscire.

Molte note volutamente esaurienti, necessarie in un labirinto di acque, di terre e di fantasie, aiutano lungo le pagine il lettore — anche quello che la terra del Polesine ignorasse — a poterne cogliere, non tanto gli aspetti esteriori meno facili a cogliere che in altre terre classicamente pittoresche, ma più l'anima che si cela dentro le sue zolle nere e tra le sue lucide acque che pare si fondano insieme nella celebrazione mistica di un Nume ignoto della Stirpe, celebrazione talora velata dai misteri delle nebbie e talora avvolta nella maestà un po' accorata ma splendente dei tramonti che qui sono di una singolare policromia di riflessi e di luci: vasta sinfonia vermiglia ed incandescente. È il segreto di tali tramonti attinto all'amplesso d'acque e di terre che si protendono e finiscono nelle chiarità marine? Non so. Ma io sento, noi sentiamo — penetrando il dramma di questa terra — che spiriti remoti ne accendono i tramonti per offrire a noi — vigili spiriti presenti — ancora una visione dei fuochi e dell'incendio che l'avvolsero e che essa spense come frigida Salamandra o dai quali risorse come rossa Fenice.

Si inizia, infatti, la vita del Polesine, dalla tragedia adombrata nel mito fetonteo, da quando Fetonte precipita nel Po

guidando il rutilante carro solare consegnatogli dall' amoroso padre; favola che rispecchia i gravi fenomeni vulcanici dei vicini Euganei, così come quella di Egide, il mostro indomabile nato dalla terra, che eruttava fiamme incendiando foreste e campagne e che Minerva avrebbe ucciso sull' omerico Eridano nostro. Le acque indome imperavano, Adige e Po si confondevano e dalle acque emergevano — montuose isole di fuoco — gli Euganei che forse furono, prima, le famose isole d' ambra, le Elettridi; il paesaggio era biblico e a questo paesaggio che noi possiamo ricostruire soltanto con la fantasia, apparteneva lo spazio in cui doveva comporsi il Polesine percosso ad oriente dal mare sulla spiaggia della leggenda antenorea. Avvennero tremende convulsioni, sconvolgimenti, bradisismi, catastrofi, follie di acque, fenomeni di perturbazioni immani che, favoleggiati, costituiscono il mito e sono, invece, le realtà ignee e fluide da cui sorse l' agro nostro. Su tale schermo si svolge la storia dei millennii fino alla vittoria della vita attuale.

*
* *

Molti furono i Polesini; e il vocabolo *Pullicini* comincia ad usarsi nei bassi tempi durante le rivoluzioni delle acque, tanto che isole dovrebbero essere i *Polesini,* tratti di paludi rimasti a secco nel vasto grembo del Po verso oriente. Il Polesine, come detto dell' attuale provincia di Rovigo, appare nominato soltanto nel novecento. Tuttavia popoli di antichissime civiltà mediterranee si erano affacciati in remoti tempi alle paludi adriane penetrando nella terra virida di selve, i Focesi dell' Asia Minore si erano vantati di avere scoperto il litorale adriano, mercanti greci vi avevano trafficato e la poesia ellenica aveva già favoleggiato che nell' estremo occidente, quando *Fetonte abbandonò li freni* precipitando nell' Eridano, le sorelle di lui, tramutate in pioppi, stemperavansi in lagrime che il sole, consolidando, tramutava in ambra. (Molti dettagli mitologici sono illustrati nei particolari chiarimenti ai canti). Preziosa documentazione, invero, la favola, del traffico dell' ambra che fecesi in lontano tempo da mercanti forestieri sul litorale di Adria da dove essa fu importata nell' interno del continente. Troviamo, infatti, l' ambra applicata a profusione in tutti i gruppi paleoveneti, negli ornamenti personali, come fibule, monili, pendagli, eccetera. A gente tirrena succedettero forse Umbri e poi Pelasgi di Spina che li respinsero; dominarono la

terra utilmente gli Etruschi; i Galli ne furono tristissimi ospiti; l' errabondaggio dei popoli continuò. Noi, tuttavia, nonostante ogni errabondaggio od invasione, vogliamo ritenere, con l' appoggio di indagatori amorevoli che, attraverso il materiale archeologico conservato specialmente nel Museo di Adria, si scorga a sufficienza netto il carattere etnico della gente polesana che fu veneta, di quei Veneti, ramo dell' antichissima stirpe illirica, che occuparono il territorio a nord-est dell' Italia intercluso tra le Alpi, il corso superiore dell' Adige, l' inferiore del Po ed il mare: Veneti d' Aquileia e d' Adria. Questi Veneti od Eneti, furono chiamati anche Fetontei e le paludi polesane si vollero sacre a Fetonte e *Sylva phetonteea* fu detta quella che dalle foci del Po si distendeva, vergine e superba, fino ad Altino e furono dette Motte di Fetonte le nostre dune e Campi Fetontei le pianure circumpadane. I Greci narrarono anche che la gente del Basso Po, per trecento anni, portò il lutto per la morte di Fetonte. Il mito è certo antichissimo ed, in sostanza, è mito veneto, in cui attori sono i Polesani.

Ma dopo il mito, è tutta la susseguente storia, lo splendere ed il decadere di Adria, il sorgere di nuovi centri, il sopraggiungere di Roma, la sua agonia, i barbari, le devastazioni di Alarico, Bisanzio, il medioevo, i Vescovi e gli Estensi e Venezia trionfante e ristoratrice, fino alle ultime vicende da Napoleone all' Austria, all' indipendenza, vicende comuni a quelle di tutti i Veneti, nelle quali il Polesine perseverò nobilmente con la sua fatica e la sua fedeltà italiana.

*
* *

Non è la faticante erudizione da premettere ad estrose, nostalgiche canzoni del Polesine. Ho voluto accennare fugacemente ad elementi di mito, di realtà e di storia, solo perchè essi possono contribuire a chiarire il fascino della terra umida d' umanità e alitante di fato in cui i figli si difesero lottando da eroi contro tutte le incontinenze della natura, contro le folli aggressioni delle acque, deviandole, regolandole, arginandole, comandandole, ma spesso essendone anche vittime sacrificate. Si deve pensare ad un paese sommerso, prima di questo che oggi si vede compatto e florido di biade per virtù della sua gente naufraga spesso dei suoi stessi fiumi, travolta, essa e le sue biolche, dalle rotte, cacciata lontana, fuggiasca, povera e sempre di ritorno. Emigrò anche, questa gente, cacciatavi

dalla miseria, per l'America più lontana, lasciò le ossa nelle *faziende,* ma i superstiti ritornarono e si adattarono ancora alla grama, desolata vita, morendo di pellagra — furono, quelli, nefandi tempi di vergogna cancellati per sempre — e non si disperò, si lottò, si vinse. Il poema è qui.

Ecco, dunque, il paese sorto dalle molte Corti o case dominicali tra casoni di terra e canna, dai Fondi o grandi poderi che, uniti insieme, costituivano le Masse, dalle Pievi e delle Abbazie come quella di Gavello dell'epoca carolingia di cui non vi è più traccia e quella, ancor visibile nelle sue trasformazioni, della Vangadizza anteriore al mille e da Castelli e da isole, dossi, porti, laghi, da valli, boschi, gorghi, fosse, da fiumi, canali e golène e da pinete e da quercie, da olmi, frassini, pioppi, salici, ontani e gelsi, da tragici cieli solcati da stormi d'uccelli palustri, in una pianura fluviale implacabile da cui appena si distingue una lontana, cerula striscia d'Appennino e si scorgono, dall'opposta parte, gli spenti coni euganei. Un tale paese con il suo antico dolore, non può provocare che commossa meditazione. Le opere nei campi hanno andamenti di riti; gli uomini, gli animali, ed ora le macchine, s'intonano insieme in un'atmosfera maestosa; viste dalla campagna più bassa, le cose che stanno e si muovono sugli argini alti e chiari dei fiumi, sembrano fantasime; giganti gli uomini che lungo vi camminano. Così v'è unità di realtà e di fantasie; e così dei canti che ad un tal paese e in un tal paesaggio s'ispirano, che ivi sono nati, non potevano essere che unitarii, ad aria di poema, nè potevano frantumarsi in frivolezze che soccorrono spesso la poesia dialettale specialmente quella veneta, nelle Nine, nei *baseti,* nelle svenevolezze macacche con bionde o more, nei doppi sensi, nelle romanticherie e simili. Dovevano, dei canti del Polesine, essere necessariamente in gran parte lirici secondo che la terra mitica e fatidica esprime e dice agli spiriti errabondi ed inquieti col suo respiro potente, con le sue zolle splendenti come l'acciaio dei vomeri che profondamente la squarciano, con la sua faticosa e gloriosa redenzione, la sua pena ed il suo gaudio, le sue voci antiche e presenti, le sua leggenda e la sua verità. Della terra fluviale, ripeto, che si sperde in mare, tali i segni di bellezza, e tale il cuore donde il canto è mosso.

E poichè, forse, per simili canti di terra lontana, tra fauci di fiumi ed amplesso di mare, in ogni verso solcata da altre acque, superba d'un suo primato, ma scarsamente nota e per-

corsa, non agevole, tra noi, è trovare quella che chiamasi una gran base editoriale: essi escono, semplicemente, nel veneto, romano e fraterno nome di Aquileia. Un simbolo, come Adria.

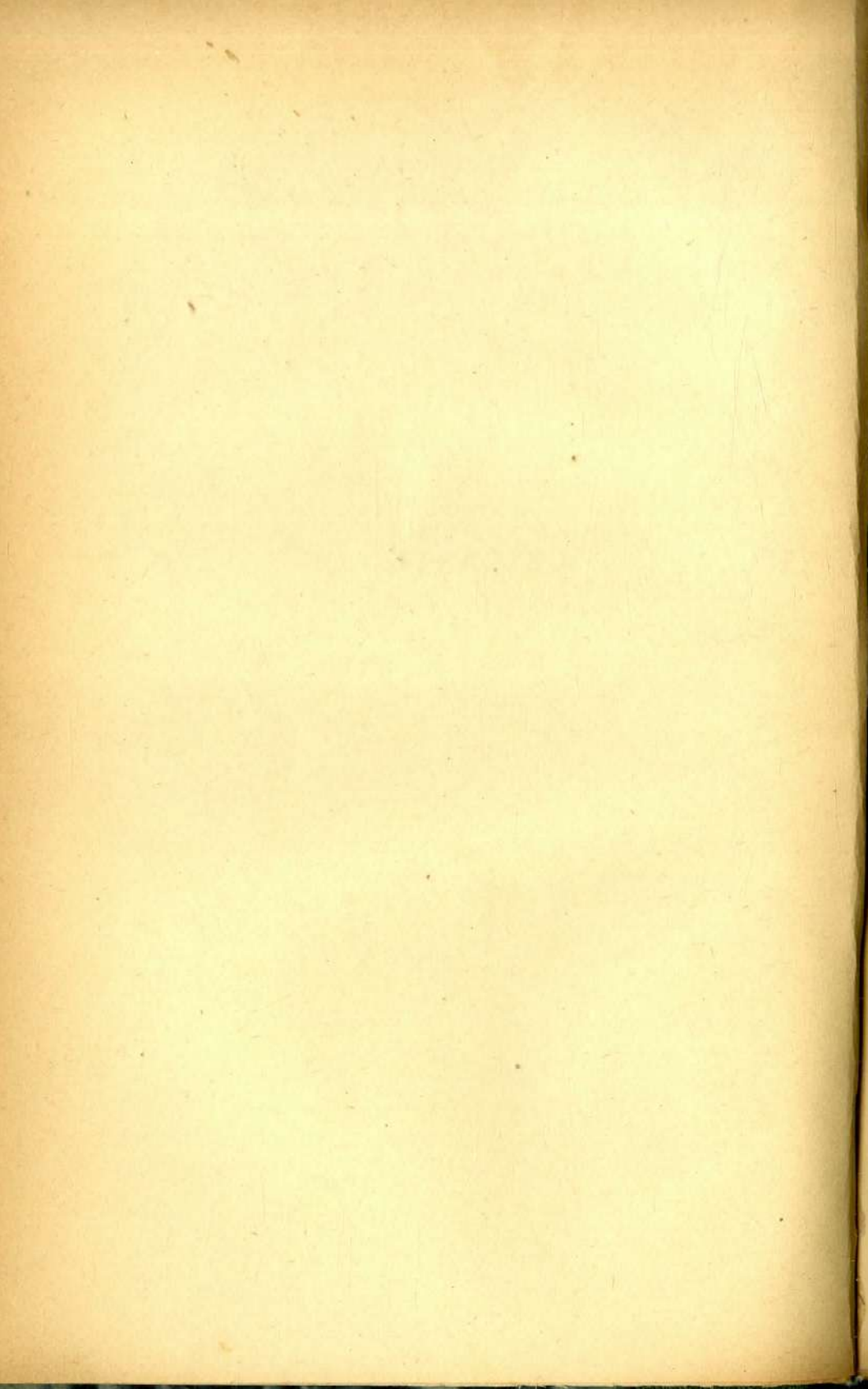
* * *

L'idioma? Non esattamente quello di altre provincie venete (Venezia, Padova, Vicenza, Treviso), ma intonato — e per certi vocaboli e per certe crasi e contrazioni — alla mescolanza delle tre striscie dialettali del Polesine — dell'Adige verso il rimanente Veneto, del Po con l'opposta sponda mantovana e ferrarese, del Canal Bianco nel mezzo e ai tipici bacini del Basso Polesine (Adria) da una parte e dall'altra a quello all'estremo occidente della Provincia (Castelmassa, Ficarolo, eccetera) trivio, in un certo senso, etnico di incontri tra Veneto, Lombardia ed Emilia e quadrivio di Provincie (Verona, Rovigo, Mantova, Ferrara).

In sostanza, la parlata veneta da nord a sud va gradatamente cedendo a fonie e parole e tipi dell'altra sponda basso-padana: la *zeta,* ad esempio, si fa sempre sentire di più e diventa sempre meno l'esse dei veneti; in Polesine si dirà gente o *zente* senza l'*esse* dolcissimo che fa dire quasi *sente; rizzo,* non *risso,* per riccio; *dolze* invece di *dolçe* eccetera). Il *xe* — quale brutto ripiego quella *x* per dare il senso dell'*esse* dolce, strisciato veneto — in Polesine diventa *è* e quindi si dice *l'è* e non «el xe» con cambiamento anche del pronome (el, egli) che precede il verbo. (Il *xe* tuttavia si usa da molti e compare anche in queste rime). Gli infiniti veneziani privi dell'ultima lettera come *andar, far,* eccetera, diventano normali come *andare, fare,* eccetera. Ancora, in Polesine dirai *vè* (vedi) invece di *varda.* E così via. Inoltre parecchi vocaboli differiscono da quelli comuni veneti, altri sono tipicamente locali, spesso da forme antiche, come si vedrà durante la lettura. Solo nel capoluogo del Polesine, a Rovigo, si è sempre più andata accentuando la maniera dialettale veneta, pure non iscomparendo una particolare inflessione difficile a definirsi. I rovigotti — io penso che non si debba dire l'accademico *rodigini* e sia nostranissimo e purissimo il dire *rovigotti* — sono un po' burlati dagli altri veneti perchè dicono *gato* invece di *gastu, eto,* eccetera (hai); o *chi* invece di *qua*... In sostanza, si tratta di idioma che va scomponendosi e un po' italianizzandosi nell'avvicinarsi da nord a sud, al Po, pure portando, oltre Po, una sua ultima, lieve ondata.

Anche questi brevi rilievi dialettali sono per assistere, meglio che sia, il lettore nostrano o no, dato che poco uso si è fatto di scrivere nella parlata polesana, forse perchè non uniforme, così come ho cercato di chiarire gli estri in cui si sono formati i canti della striscia silenziosa tra Adige e Po, dalle valli veronesi all'Adriatico che la ferma. Terra estrema, ma non ultima, di Padania.

g. p.

LE CANTE

ME MAMA

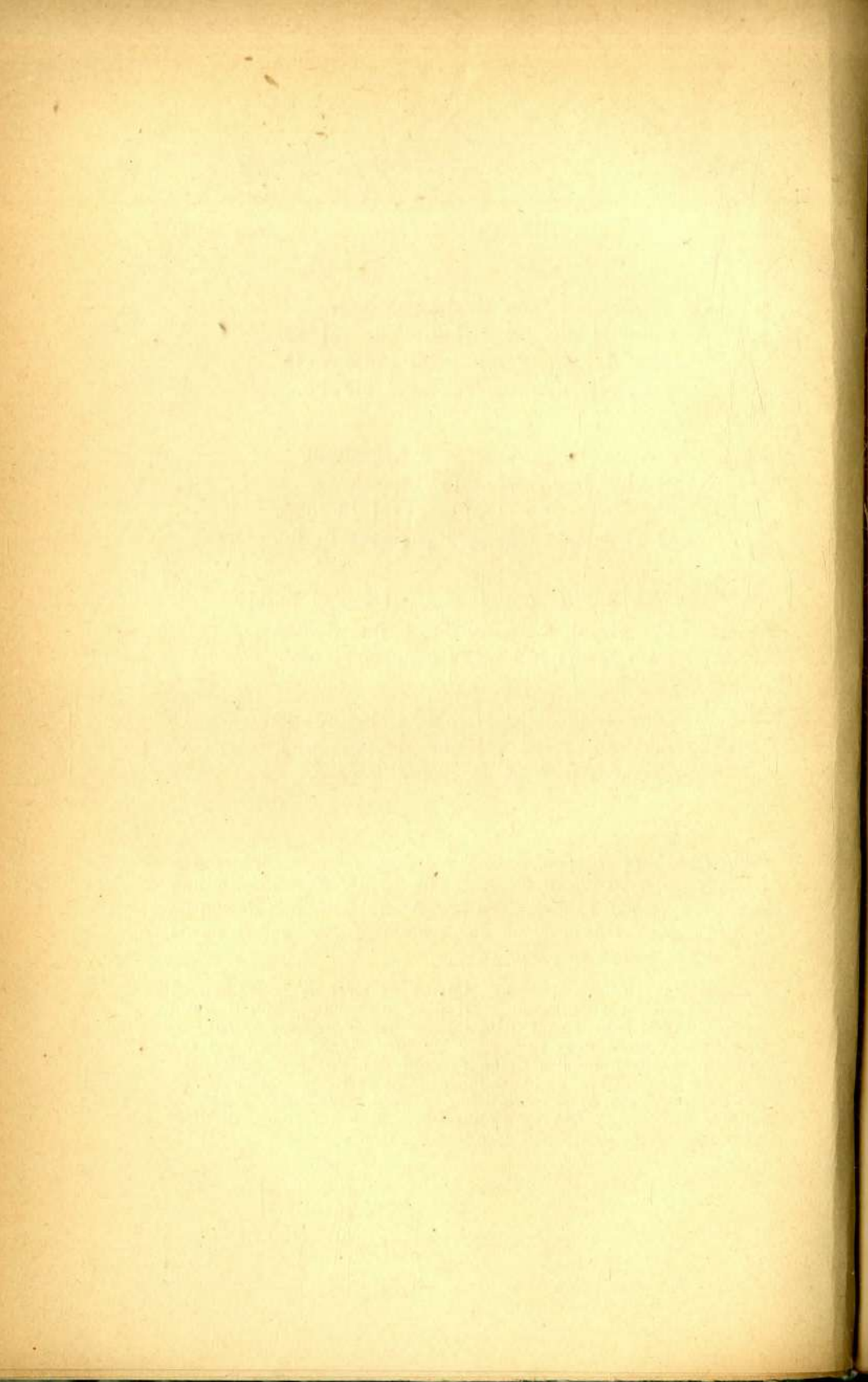
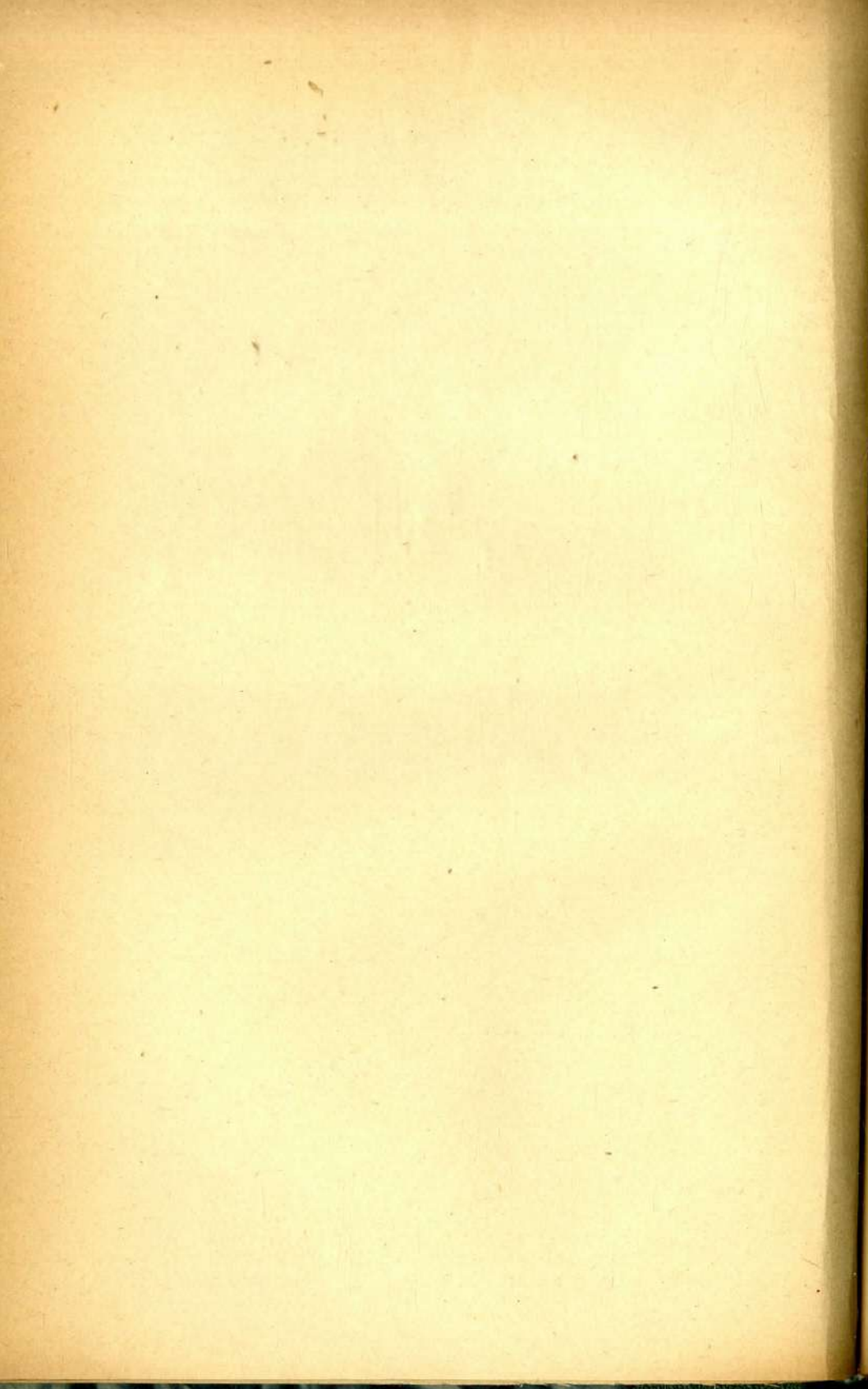
In testa a 'sta filada polesana
meto el più caro Nome che mi so,
quel de me Mama bela, mantovana,
anch'ela, dunque, raza del me Po.

Anca se la Certosa l'è lontana,
la vien la bela Mama fin quà zo,
ghe fosse pure la più gran fiumana,
la vien catarme: così andemo in do.

In do, remenghi, per 'sti nostri dossi
per fiumi, vale, gorghi e per golene
tra i nostri loti lustri e negri e rossi.

Cantando per la prima, le me pene
la desfa come l'acqua de 'sti fossi,
Ela che per mi gà desfà le vene.

In testa alla sfilata dei canti polesani, sia mia Madre, elettissima padana di Mantova che giace, ormai da anni, in una tomba della Certosa di Bologna che ha un' iscrizione di Giosue Carducci. Si andrà così, in due, raminghi per questi nostri fiumi, dossi, valli, gorghi, golene...

Dossi: per lo più spalliere rilevate di terreno, terrapieni di antichi argini di scomparsi corsi d'acqua, segni rimasti dallo sconvolgimento del suolo, tipicissimi del Polesine; *gorghi* — che ritroveremo spesso in queste pagine: stagni misteriosi del paese dalle molte acque; *golène:* renai del Po; *loti lustri, negri e rossi:* le lucide zolle della feconda terra polesana, nerissime nel torboso Basso Polesine, spesso vivamente rosse in alcune zone del medio ed alto Polesine: alto per modo di dire, cioè la parte meno a valle d'Adige e Po.

I.

TRA L'ÁDESE E 'L PO

I.

E finalmente, dopo tante mia,
quando me son trovà su la crosara,
ciapando i me pensieri per la bria,
su un mucio bianco, m' ò sentà, de giara.

Un canevàro, un campo de polenta,
'na fossa co 'n fià d' acqua e tante rane
e 'l sole che ne l' acqua se resenta
sconto — l' è quasi note — drio le cane:

fumo de melegári che se brusa
soto chi sa che póvaro parolo,
tre piope che tra lore le se rusa
e de 'na sélega un finir de svolo....

Cossa farò, dove andarò col scuro?
E, se del caso, perdarò la strada
o non l' è meio che dormir sul duro
soto le stele e drento la rosada?

Ma dise el cuore: — « Caminante resta ».
El cuor me dise: — « Senti el me conseio,
« stendi sui sassi la tô mata testa
« che no' te pôle capitar de meio;

« sporzi a 'sti sassi duri come el monte
« fin chi vegnù col nostro Po per caso,

« senza pensarghe, spòrzighe la fronte
« come se fusse da ciaparte un baso ».

Questo m' à parso el cuore me disesse
e le tre piope che vedevo a pena
fasea de si. L' ombre vegnea più spesse
e su la giara gò posà la s'ciena.

II.

Da tante piope lagrime cascare
gò visto, alora, drento el nostro Po:
l' ò visto, a poco a poco, deventare
un fiume d' ambra, belo che no' so.

E l' ambra soto el vento sbavesava
e tuto se cambiava in scaie d' oro
e d' ambra e d' oro, in fondo, deventava
tante isolete dal Levante al Goro.

Da Cavanèle d' Adese a la Pila
gh' era 'na strissa scura de pineta
e tanti boschi se vedeva in fila
su tuta la marina benedeta:

e po' d' i monti con le çime a ponta
che seguitava a butar su del fogo;
ed Adria lì che la tegneva sconta
vele, stendardi e robe d' ogni logo.

'Na tore quadra che fasea da faro
la comandava sora tante vele

che porpora portava e legno raro
e vasi greghi e geme le più bele.

Po' le tornava co' la prora al largo
verso le tere dove nasse el sole,
le nave d'Adria, co' de l'altro cargo
de robe bele de le nostre scole,

fate sul logo da la nostra zente:
stoffe che fusse o robe piturà,
andava tuto sui mercà d'oriente
in cambio d'altra merce o rarità.

III.

Ma quanto tempo gà volesto avanti
che le palù desconfinà dal mondo —
el paradiso d'animài giganti —
le se vedesse vegner su dal fondo

de l'acqua mare e coronarse in giro
de fiumi torbi e d'isoloti e selve
e 'l zigo, el pianto, el ridare, el sospiro
de l'omo le sentisse co' le belve?

Un sèlese batù co' un gran boto
in testa a 'n palo per piantar 'na casa
— el primo covo con el fango soto
e co' le cane intorno che lo basa —

l'è sta el reciamo de la zente umana
chi sa da dove: e l'ombra de la vita

in tera s'à sbatù, tra mare e cana,
coi selsi per fondar 'na palafita.

IV.

O palafite, nostre case prime,
çento volte invelà, de po' rifate,
o primi nidi in dove 'ste me rime
in mezo a zente nuda le xe nate:

O vasi negri a strisse de sanguigno
dove le s'à missià co' odori antichi,
o robe sconte in tera e da 'sto scrigno
scavà con el badile e con i pichi:

arme de piera per copar cinghiai,
aròle, tochi d'ambra lavorà
come in tel mondo no' s'à visto mai
che sconti drento in tera i v'à catà:

a mi che 'desso in tel più ciaro giorno
ve vardo in fila drento 'na scansia,
coràli e vasi co' figure intorno,
reliquie me parì de casa mia.

V.

Incoronà de pampani la testa,
vedo un bon dio che ride e no' ghe bada
de córar scalmanà per la foresta
a drio d'Ariana per ciaparla in strada:

e vedo in giro femene che bala
co' gnanca un velo sora el sen che suda
e el dio de tuti i dii che porta in spala,
in toro trasformà, 'na tosa nuda:

Ercole vedo po', che la ghe boie
contro el lion potente de Nemea
e zente che se cava le sô voie
e 'n dio che mena a spasso la so dea:

e vedo el dio dei ladri e par ch'el scapa
e quei che tira l'arco e fa le sfide
e quei che gà le coe che le gh'inzampa
i piè de cavra e 'n te la barba ride:

tuti amigoni, tuta zente bona
che beve e bala, se diverte e zoga,
se vanta, canta, s'inghirlanda e sona
e l'è pecà ch'el çielo se la toga.

VI.

O nostra vecia Luna polesana
in tra l'Adese e 'l Po nostra lanterna,
signora d'ogni froldo e maresana,
remenga che ne imaga e ne governa:

impissa el ciaro da le Boche ai scoli,
dai montesei de sabia ai canevari,
ai gorghi indormensà dai rosignoli,
ai campi arà tra pomi e persegari:

el più bel ciaro impissa, o Luna nostra,
per le speranze che non l' è finie,
lume ch' el slusa in mezo de 'sta giostra
de sogni, de ricordi e fantasie:

e che ne s'ciara — qualche note almanco —
i fossi coi fantasmi dei negà,
i boschi che se sporze in Canalbianco
e tore e copi e ponti de cità:

e sàlesi, olmi, onàri, pioparèle,
opî, ròvari, frassini e nogare,
ombre desperse, noturne sentinele
de 'sta pianura tra do fiumi e 'l mare:

e le fantaseme che fa paura
— quando, Luna, te monti in galesana —
e tra 'na svolta ciara e 'n' altra scura,
le bala co' le strighe la furlana.

O Luna che col ladro Salvanelo
te giri el mondo e con la so fassina,
da po' che l' è vegnù catarte in çielo
per fare el scuro su la so rapina:

quando l' Adese e 'l Po xe in tuta piena,
quando ch' i pessi in vale i va a vajon,
fa un salto in acqua e dame a mi la vena
de dirte brava co' 'na gran canson.

VII.

El più bel salto che s' à visto mai
el lo gà fato in mezo al Po, Fetonte
con i cavai del Pare e grandi guai
xe nati, in quelo, a la marina e al monte.

Venti, burasche, foghi in ti i isoloti,
boschi che ardeva come che arde i stizi,
acque che se missiava e teremoti,
fiame nel çielo e mile schiribizi.

Alora de Fetonte le sorele
in piope per el gran dolor cambiare
i le gà viste e queste le più bele
lagrime d' ambra far cascare in mare.

Cossa contare po' de chel amigo
del povaro Fetonte che sul Po
el xe vegnudo a pianzerlo e ve digo
che mai no 'l gà podù pararla zo?..

Cussì l' è andà: e non so per che strighesso,
da omeno morto un cigno i lo gà fato:
cigno 'na volta e magari oco adesso
per de l' altre cambianze che xe nato.

Innanzi d' esser oco i lo ciamava
Cicno, bon omo e de Liguria re;
e perchè drento d' elo ghe restava
come un strucon d' aver visto che

svolando massa in alto 'na saeta
po' capitare che te incandissa e s'ciao,

cigno o oco deventando, l'acqua chieta
meio el gà 'vu del çielo senza cao.

E tra vimene, onari e lentarina
del Canalbianco 'st' oche mi le miro
a sguaratarse come el çiel destina
e la castalda che le ciama: *Iro, iro!..*

Insoma intorno el Po ghe n'è sta tante
— non se finisse, a dirle tute, mai —
che gnanca basta çento e mile cante
per mostri, foghi, sangue e d' altri guai.

'Na canta sempre longa ghe voria
solo per dir la storia de le róte
che bestie, biave, case, trava via
menando la miseria come dote.

VIII.

E pianzi che te pianzi, finalmente
el sole l'è tornà a s' ciarar 'sto sito
e con el sole l' è vegnù la zente
pelosa e nuda, come za gò dito,

che chi rivando co' le so tribù
e chi ficando i primi pali a ponta
gà fato el nido in 'sta rea palù
come in ti libri, almanco, i ne la conta.

Ma si, credemo ai monti che se brusa,
al çielo maturlan che se robalta
sora la tera e questa che se sbusa
e ne mostra la so anima de malta:

credemo a tuto, anime mie, credemo
che, in fin di fati, a credare cussì
un qualcossa de manco mal faremo
e, se non altro, scurtaremo el dì.

IX.

O quante mai xe sta le scoribande
de remenghi, selvàdeghi e ladroni
in 'sto Polesine da çento bande
a comandar vegnù come paroni,

vegnù dai monti che non gà pasture
o su dai mari che non gà marina,
da tuti i grébani, con facie scure,
oci de sangue e sgrinfe de rapina!

Ma, finalmente, un poco de borin
che supia in banda, el li rebalta via
quando vien zo dai siti d' Apenin
dei bravi mestri d' arte e mercanzia,

Truschi e del Tiren, zente de rispeto
con facie ciare e con le man che fa,
che cambia a 'st' Adria quel so vecio aspeto
e la trasforma in un più gran mercà:

che i fiumi sêra a furia de lavoro
drento el so leto in mezo a la pianura
savendo ben che l' acqua l' è 'n tesoro
che non se lassa andar ma se rancura.

Cussì salvando tere per le spighe
e semenando e coltivando al suto,
i polesàni con le so fadighe
de la so tera i gà godesto el fruto.

E mi te vedo soto el çiel d'alora
primo bifolco vegnù su dal Po,
drento le rose de 'na bela aurora
ne l'arte granda de parare i bo.

L'è questo el tempo che sul nostro lido
spanisse i buti a più de qualche idea,
s'arma le nave e fato el mar più fido,
salpa la forza de la nostra crea.

O zente nova, o mestri e calafati,
mercanti, artefiçi, piloti, artieri,
mastri de vasi e veri colorati,
fornase e fiame e rebombanti squeri:

remi, penoni e po' timoni e vele,
sante fadighe, ve saluda el sole,
prime vitorie e con el sol le stele
e mi co' 'na sventada de parole!

X.

Massa cucagna! Alora qua ne casca
zente foresta — i ghe diseva i Gali —
demòni che ne porta la burasca
e contar non se sa quanti altri mali.

Soto 'sti fioi de cani de paroni
tuto se missia e va de rebalton
e quei de prima resta dei mincioni
dopo quel fià ch' i 'vea lassà de bon.

Tuti diseva: «La deventa gegia!».
La storia, infati, se fasea longheta...
Cussì no l' è da farse maravegia
se un giorno i Gali s' à trovà galeta.

Question che s' era fata 'na cambianza,
che 'na puliera che nissun la doma
la galopava co' 'na gran baldanza
e 'sta puliera i la ciamava Roma.

«Patrona Roma, la se fassa avanti,
«sensa riguardi, come in casa sua...
«O mejo assà, da veri scariolanti,
«avanti Roma, come in casa tua!

«Veneti semo e fiumaroi per zonta,
«zente da fati, tuta quanta bona
«e co' la Stela Boara sempre pronta
«tr' Adese e Po prima ch' el galo canta»

Gavea, i romani, el bergamo capio
e i s' ha postà, senz' altro, da 'ste parte,
fasendo tante robe che sa Dio,
come se cata scrito in tele carte.

Tornar se gà visto le vele al vento
e traficare per la tera e in mare...
Ma altre çità cresseva; e pò 'l momento
tristo se gà fato.... e lassemo andare.

Contemo adesso quel ch' è nato dopo,
come che se trovassimo a filò,
peraltro andando un poco de galopo
che mai la finiressimo se no.

XI.

I Gali e Roma, i Vescovi e Ferara,
e prima l' Ongarese e po' l' inferno,
sora 'sta tera i se gà messi in gara
senza ciamar licenza al Padreterno.

Come se non bastasse za le rote
de l' Adese, del Po, le caristie,
de crude chi n' à fate e chi de cote
sul logo spasemà. Melanconie!

Ma 'n fià la volta col stendardo rosso
Venezia sconde el stema dei Marchesi
e la va ben fin che no' nasse el scosso
che verse el passo ai generai franzesi.

E qua l' è meio scavezar la pena
e còrare sul Po, ciapare el fresco
e domandarghe al fiume che la vena
de maledir ne daga quel todesco

che per regalo el grando Napolion
n' à refilà senza pensarghe sora,
con le forche, l' esilio, la preson
che, a ben pensarghe, ne indemonia ancora.

Rime, caschè come in tei campi casca
nei dì d'istà quei grani de tempesta
che busa, sbrusa, sbrega, storse e rasca
e porta morte dove gh'era festa.

Caschè, caschè, come che casca el piombo,
feve de sangue come fa la spada,
svolè in tel sangue e sempre avanti al rombo
de mile boche che ve fa la strada!

Avanti in nome de Parona Italia
o rime polesane e de vendeta,
avanti, avanti a s'ciochi de mitralia
e pò buteve, o rime, a bajoneta!

E 'ndando desso, rime mie guariere,
traverso i çimiteri polesani,
fermeve un fià per deventar bandiere
davanti i morti novi e veterani:

davanti i nostri morti Carbonari
— svolè in Moravia in çerca d'Oroboni! —
tornè da Mario al colonèlo Ocari,
da mio Papà. E che 'na tromba soni.

E sora el Po, me rime, sventolè
indove, tra Ca' Tiepolo e Fraterna,
gà 'vu vendeta el sangue de quei che
i la spetava e i la gà 'vuda eterna.

Cussì svolando, cantè, a drita a sanca,
per ogni segno de 'na tomba scura,
per ogni segno de 'na tomba bianca,
sperdive tute per la gran pianura.

E pò ben alto andè fin su nel sole
per impissarve de la meio spiera
cussì che d'oro vegna le parole
per dire el «Gloria» de 'sta nostra tera.

XII.

Dopo tanti missioti e barafuse
— e pur 'na volta i la g 'avea salvà! —
'na cuora la tornava, a gorghi e buse,
'sta trista tera ch'era verde sta:

l'Adese e 'l Po ghe se roversa sora,
con le case s'invela e zente e biave,
se fa largo la freve a far da siora
e gnanca 'na campana sona un' *Ave*.

Adio bei tempi e amori e s'ciao cristiani:
qua moriremo su 'ste biolche grame
da tuti sbandonà cofà d'i cani,
brincà da la pelagra e da la fame.

I fiumi, el mare, tornarà paroni,
silenzio e fòleghe su 'sta palù,
mistero grando e gnanca lampi e troni
ch'un qualche cossa ghe dismissia su.

Ben eco, in Adria, deventà 'na tomba,
che qualchedun ghe vede in 'sta malora...
Come sarà che tuto qua socomba
e 'st' acque non se possa paràr fora?

L' è proprio un orbo che ghe vede drento,
el *Cieco d' Adria.* Destacare ocore
Adese e Po che alora senza stento
drento i so leti fin al mar i score.

In ti ani avanti, la più gran rovina
jera 'sta el Po che sempre se slargava
tuto brincando ne la so rapina,
che un fià la volta l' Adese el magnava.

Ed anca el se saria bevù la Brenta
'sto Po che sora l' altre convulsion
g' avria vossù che tuto se resenta
ne l' acqua sua — lu deventà paron.

Ma stufi, infin, de vegnir tolti in giro
i veneziani i lo gà messo a posto
col taio del sieçento a Porto Viro,
el mato incadenando ad ogni costo.

XIII.

El *Cieco d' Adria* non gavea falà:
la tera polesana l' è sicura
dopo che l' acque sperse i gà serà,
dopo ch' el Po no 'l ghe fa più paura.

Eco un muro, 'na corte, 'na barchessa,
'na stala, un campanile, 'na cieseta:
eco la zente che se fa più spessa
e missia malte per la so caseta.

I pescadori deventà vilani
stirpa le cane e co' le so fadighe,
da veri lavoranti polesani,
su fosse colme fa vegnèr le spighe.

Vanghe, gomieri, e machine e anemai,
sugàre, arare, semenar, colmare,
stendare dighe e non molarghe mai:
eco el portento tra do fiumi e 'l mare.

E 'desso che te si nel firmamento
dopo tanto svolar, squadra de rime,
sbàssete un poco, varda 'sto portento
e faghe, se te credi, le tô stime.

Cussì la tera persa se rancura,
cussì se vive per 'na vita nova;
cussì ghe vole per 'sta me pianura,
rime che canta, rime che se mova!

XIV.

Dal cuore del remengo che dormiva
perso per strada, o rime, si scapà;
e 'desso ch'el se svegia, 'na faliva
dal çiel mandèghe, invece del mistrà:

una faliva tolta a 'sto slusente
çielo nostran, che almanco el se ristora
e dopo, per 'sta tera e tra 'sta zente
— ciodi a le scarpe — ch'el camina ancora!

La fantasia e la storia di questo sogno si aprono con il mito in cui — come si è accennato nella Spiega del Polesine — *è l'origine della terra che andò componendosi tra le paludi e il mare, ora ben definita tra gli ultimi tratti d'Adige e di Po, i due patrii fiumi sovrani che a valle van cercandosi ed avvicinandosi, non dimentichi dell'antica fraternità per cui un tempo nel basso corso si confondevano l'un con l'altro come potrà essere ancora voluto per nuovi accorgimenti della moderna scienza idraulica.*

Fetonte che si vantava di avere per padre il Sole, ebbe un giorno da questi che pure suo padre lietamente si riteneva, il consenso di guidare il fulgente carro solare per gli infiniti campi dell'aria. Senonchè avvertendo, gli indomiti corsieri, di non condurre il solito peso e di non essere guidati dalla solita mano, imbizzarrendo abbandonavano la consueta via senza che Fetonte più li potesse frenare e governare. Abbandonate pertanto dall'inesperto e presuntuoso auriga le redini, più s'infuriarono i destrieri, ora innalzandosi fino alle stelle, ora precipitando fin presso la terra, facendo rimaner attonita la Luna nel vedere il carro del divino e gran fratello al di sotto del suo. La campagna inaridisce, le città coi loro abitanti sono divorate dalle fiamme, da ogni parte l'Universo s'incendia. La Terra che si vede perire invoca l'intervento di Giove e questi, resosi conto della paurosa situazione, convocati gli altri Dei, il Sole compreso, per giudicare dell'urgente necessità di porre rimedio a tanto orrore e sentitone il parere, come si direbbe oggi, salito al sommo dell'Olimpo, come si faceva allora, lanciava un suo fulmine contro Fetonte che precipitava, scomparendovi, nelle acque dell'Eridano, precisamente nell'antico Polesine — non v'ha dubbio che l'omerico Eridano non è altro che il nostro Po — e per essere più esatti ancora, in un tratto di Po in quel di Crespino. Non importa stabilire che altro fosse nel tempo dei tempi il corso del Po, da noi, dunque, tutt'uno con l'Adige in una grande fiumana travolgente che scorreva ai piedi di coni vulcanici, gli Euganei. Importa invece sapere che a Crespino ci si teneva — e magari ci si tenesse anche adesso! — alla territorialità della tragedia fetontea comunque siasi svolta e che in Polesine vi sono ancora nomi, cognomi o soprannomi, quali quello del figliuol del Sole: Fetonte. In Polesine, del resto, sono stati sempre in voga nomi mitologici o storici, molto pieni, fantastici e coloriti. Quante Arpalici, Aspasie ed Armide e Berenici e quanti Romani, Guerrini, Scipioni, Tesei ecc.!

Continuando il racconto del brutto caso capitato all' infelice Fetonte, ricordiamo che furono le ninfe dell' Esperia a trovare il bel corpo di lui e a rendergli con commovente grazia gli onori. La madre Climène, dopo di aver dovunque cercato il corpo del figlio, lo rinveniva in una tomba in paese straniero: certamente sempre il Polesine. Intanto le Eliadi, sorelle di Fetonte, addoloratissime della drammatica fine del fratello, passavano i giorni e le notti in continui gemiti presso il di lui sepolcro. Trasformate, le dolenti, in pioppi — il pioppo è albero caratteristico del Polesine — le loro lagrime che non per questo asciugavano, cadevano nel Po, verso la marina, trasformandosi in tanti granelli d' ambra.

Ancora: Cicno, parente ed amico di Fetonte che tenerissimamente amava, atrocemente afflitto per l' inaspettata e violenta fine, abbandonava i suoi Stati — egli era re di Liguria — e veniva sulle sponde dell' Eridano, alle foci del nostro Po, per morirvi d' affanno. Fu convertito in cigno. Egli paventava il fulmine da cui era stato colpito Fetonte per avere osato innalzarsi troppo nel cielo, e quindi aveva orrore del fuoco, così che era suo destino diventare un cigno dai brevi voli rasenti terra che preferisce ai grandi cieli, piccoli laghi o stagni o melanconici e lenti corsi come il Canalbianco. Coll' andar dei tempi ed il mutar delle vicende, i cigni dell' antico Polesine diventarono oche od ochi *come in Polesine li chiamano.*
Iro iro iro bei!.... *Ma le cose straordinarie in Polesine non finiscono qui. In quei tempi nasceva anche l' Egide, mostro eruttante fiamme che incendiava il paese intorno al nostro Po e le selve ceuranie dell' Epiro e che Minerva uccise sui lidi del nostro Adriatico, ornandone della testa il proprio scudo, quale trofeo. Molti altri sono gli episodii del ciclo dei miti ignei, esaltazioni e fantasie di fenomeni e cataclismi a cui appartengono forsanco il diluvio e la scomparsa dell' Atlantide, la famosa isola oceanica.*

Così localizzando, paesanizzando la caduta di Fetonte nel basso Po, è possibile che il mito adombri l' accensione ed eruzione vulcanica dei Colli Euganei ed il prodursi di bitumi lungo le spiagge adriane. Ecco come la pietosa fantasia delle Eliadi, sorelle di Fetonte, tramutate in pioppi stillanti lagrime d' ambra, abbia riscontro in quelle famose e misteriose isole dell' ambra od electrum *— le Elettridi — che sorgevano, secondo antica tradizione, alle foci del Po e che potevano essere anche le nostre dune vestite di selve e, secondo altre supposizioni, bracci degli Euganei che si allungavano fin presso le foci*

del fiume, comparendo fuor d'acqua come isolotti. Dedalo fuggendo da Minosse, ricovera nelle Elettridi dove porta due mirabili statue rappresentanti lui ed il figlio perduto.

Il commercio dell'ambra — fosse esso un prodotto solfureo o vegetale — si praticò nella terra delle nostre rime, in questa nostra Asfaltide veneta lungo il di cui litorale si scioglieva una densa selva di alberi picei — e ne rimangono ancora traccie — quali gli abeti, i larici, i pini. In questo diadema silvestre che coronava il litorale adriatico da Aquileia a Ravenna — segno d'Italia — la civilissima Adria era una gemma. E muovono dunque da Adria queste rime a cui è affidata la esaltazione del Polesine dai suoi remotissimi tempi, dal mito alle prime palafitte, alle prime sedi, alle immigrazioni, alle prime civiltà che hanno documento negli antichissimi ed artistici oggetti ed utensili venuti in luce cogli scavi ed i ritrovamenti, civiltà che portano il nome di popoli mediterranei con i quali Adria ed il Polesine ebbero contatti, scambi e commerci. La varia e preziosa suppellettile del Museo Bocchi di Adria, ci rivela la vicenda del paese dall'epoca paleo-veneta alle mescolanze con altri popoli, alle importazioni greche; e attesta, prima di tutto — insistiamo — che Veneti furono i primi abitatori del Polesine. Le suppellettili di una tomba di Borsea presso Rovigo sono come quelle di Adria e come le altre del materiale archeologico atestino così da concludersi che i Polesani avevano fratelli veneti non solo ad Este ma, per altri documenti archeologici, anche nei territorii di Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Udine e nella Valle dell'Isonzo, nelle Alpi Giulie e nell'Istria dove vennero in luce cimiteri di antichissimi castelli illirici, non dissimili da quelli di Caporetto, S. Lucia, Vermo, Pizzughi, Nesazio .....

I primi abitatori, adunque veneti, delle rive polesane, fratelli nell'origine e nel destino a quelli d'Aquileja, mi hanno invitato alla sfilata di canti di cui questo primo narra le vicende dai primi tempi, come ho detto, alle scorribande straniere, alle invasioni galliche, al comparire di Roma, alla fedeltà nella sua sorte, all'agonia dell'Impero, alle successive invasioni, al dominio dei Vescovi, agli appetiti degli Estensi e, finalmente a Venezia vittoriosa, gloriosa ed immortale.

È con la Dominante che il litorale adriano, pacificato, tutto risorge dopo tristi traversie e si ripristinano opere pubbliche già iniziate dagli Etruschi e poi distrutte dagli abbandoni, dalle incontenute violenze delle acque, degli uomini, delle guerriglie in cui si faceva a tutto rovinare. Con la Dominante si

iniziano le prime bonifiche razionali. Il Polesine, già sconvolto da tutte le follie degli elementi e della storia, va finalmente ricomponendosi e profilandosi in quella sua unità terriera che sarà la sua geografia e la sua futura maestà. I contadini nei lunghi anni di fatica e di miseria, moriranno di febbri e di pellagra. Ma risusciteranno e le melme diventeranno glebe.

Veneti semo e fiumaroi per zonta
zente da fati..........

Nello spegnersi, la Repubblica ha ancora il Polesine devoto. Molti nobili veneziani vi hanno terre, parecchie delle quali hanno assunto i loro nomi. Napoleone trova nel Polesine un paese che gli è avverso — gli episodi di Crespino sono a questo proposito caratteristici ed eloquentissimi — l'Austria vi governa più o meno felicemente, mentre la Carboneria ha nel Polesine i primi ardimentosi proseliti ed i primi deportati — ed il '48 e le guerre di liberazione, volontari e soldati valorosi, alcuni dei quali se non ancora integrati nel grande rilievo ch' ebbero negli avvenimenti — il Polesine non fu mai troppo loquace nè per sè nè per i migliori de' suoi figli — sono pur sempre figure di primissimo piano. Le Bocche del Po conservano ancora l'eco della scarica austriaca che su quelle rive abbattè Ciceruacchio, il figlio giovinetto e gli altri suoi compagni ivi sperduti dopo l'impresa di Roma mentre anelavano a Venezia; ora finalmente vendicati.

Le grandi, spaventose rotte dei fiumi, sommersero terre, dispersero popolazioni: ma il Polesine si ricompose sempre con solenne dignità.

Potè adunque la terra tra gli argini di Po ed Adige entrar soddisfatta ed altera di sè a far parte dell'Italia unita a cui continua ad offrire silenziosamente, come è nel suo spirito di vasta pianura faticosamente sorta da malinconie ed insidie di acque, i prodigi della propria resurrezione, i sempre nuovi tributi di terra redenta, feconda, austera, senza letterature di carta. Ecco il Polesine di queste rime: ecco la vicenda a cui si inspira il canto che le conduce.

I. Il ramingo sul finire del giorno, si decide di riposare su un mucchio di ghiaia. Il sole va nascondendosi dietro canne palustri in un fosso con poca acqua e molte rane. Tre pioppe borbottano tra loro, una passera finisce il suo volo e va per

l'aria odor di fusti di granturco che forse bruciano per la polenta o la pizza. E incomincia la visione presso un campo di granoturco ed un altro di canapa.

Mia: miglia; *crosara:* crocicchio (*Croxaria* era una via di Rovigo, nominata nel 1327); *mucio:* mucchio; *ciapando:* prendendo; *bria:* briglia; *sentà:* seduto; *giara:* ghiaia; *canevaro:* terreno coltivato a canapa, tipico della campagna polesana; *un campo de polenta:* un campo di granoturco; *un fià:* un poco; *se resenta:* si risciacqua; *drio le cane:* dietro le canne palustri; *melegàri:* fusti disseccati di granoturco che avvivano il focolare della povera gente; *paròlo:* paiolo della polenta; *piope* (la piopa *munara*): una specie di pioppo; *le se rusa:* borbottano; *sèlega:* passera; *rosada:* rugiada; *conseio:* consiglio; *pôle:* può; *meio:* meglio.

II. La visione delle Elettridi e dei pioppi stillanti lagrime d'ambra (metamorfosi delle sorelle di Fetonte), dell'eruzione vulcanica e dell'antica Adria trafficante e gloriosa.

Sbavesava: baveggiava; *scaie:* scaglie; *dal Levante al Goro:* dal Po di Levante al Po di Goro, come a dire dall'una all'altra Bocca del Po; *da Cavanéle d'Adese a la Pila:* da Cavanella d'Adige (Cavanella tanto sull'Adige che sul Po — da *cavàna,* cavo ecc. — località delle conche per il canale trasversale congiuntore) al Po della Pila, cioè il tratto orientale del Polesine con la pineta litoranea, quella un tempo da Aquileia alla Romagna, di cui auspichiamo il ritorno che ridarà a questo lido adriatico l'antico aspetto, silvestre ed italico; *monti con le çime a ponta:* con le cime a punta; i coni degli Euganei con le loro eruzioni (*che seguitava a butar su del fogo*) da cui il mito fetonteo e dell'Egide ecc.; *'na tore quadra ecc.:* una torre romana di vedetta a mare e faro. (Dove ora è la chiesa della Tomba in Adria?); *greghi:* greci; *prova:* prora.

III. Le origini, dalle paludi alle prime sedi di belve e di uomini, alle formazioni geologiche.

Gà volesto: c'è voluto; *acqua mare:* la.... madre acqua; *torbi:* torbidi; *zigo:* grido; *sélese:* selce, sasso; *un gran boto:* un gran colpo.

IV. Le armi primitive, le suppellettili domestiche ed artistiche degli scavi e ritrovamenti che oggi si vedono nel Museo Bocchi di Adria.

Invelà: coperte, sepolte — da velare; *vasi negri a strisse de sanguigno* ecc.: vasi a zone nere e rosse usati dai Veneti tra le palizzate, armi di pietra *per copar cinghiai* (per uccidere cinghiali) pietre di focolare (*arole* da ara) oggetti d'ambra ecc.; *sconti:* nascosti; *catà:* trovati.

V. Le figurazioni di vasi elleni: Bacco che insegue Arianna,

le Menadi orgiasticamente danzanti, Giove tramutato in toro che si trascinà via la florida Europa, Ercole che doma il leone di Nemea contro cui si sente bollire (la ghe boje), *Mercurio, dio anche dei ladri, in rapida corsa, amazzoni, arcieri, satiri.*

Se la toga: se la tolga.

VI. Visione notturna del Polesine, dall' Adige al Po.

Froldo e maresana: l'argine del Po è generalmente assai discosto dal vivo corso dell'acqua. Dove questa, invece, lo percuote direttamente e lo corrode, si ha il *froldo*, minaccia dell'argine, onde conviene costruire una difesa più lontana che vien detta *ritiro*. *Marezzane (maresane)* sono, all'incontro, i vasti tratti detti anche *golène* (renai o schiappe) asciutti normalmente, sommersi in tempo di piena, così che la stesa di acqua tra i due argini può diventare due o tre volte maggiore della comune. Nelle marezzane sorgono rigogliosi boschi di pioppi, predomina il salice giallo volgarmente chiamato *stroparo* che dà le *strope*, vincastri per legare, si formano talvolta densi canneti e vi si stendono spesso campi coltivati con gli adeguati edifici rurali, vi sorgono fornaci di laterizi ecc., il tutto difeso dalle piene con ogni mezzo. Sono soggette queste marezzane ad allargarsi od elevarsi, o a diminuire, affondarsi e scomparire. Il Po ha capricciose alterazioni anche nelle magre e dopo le paurose piene, può avvenire che una marezzana diventi froldo o viceversa. Ad esempio, il Po era più lontano da Adria che oggi non sia. La florida villa di Bottrighe passò poco per volta e per buona parte, in dominio delle acque alle quali dovette cedere e terra e manufatti, ricostruendo verso Adria. La golena è tratto più modesto della marezzana.

Remenga: raminga; *da le Boche ai scoli:* dalle Bocche di Po ai larghi fossi, scoli che servono a smaltire l'acqua piovana dai campi, anche questi tipici delle terre basse; *dai montesei de sabia ai canevari:* (pronuncia *montesei* con l'*esse* dolce, quasi *zeta)* dalle dune ai canepai; *gorghi:* stagni profondi e misteriosi rimasti nel Polesine dalle molte acque; *persegàri:* peschi; *impissa:* accendi; *negà:* annegati. Nei tristi tempi della pellagra le acque erano spesso la fine e la tomba dei pellagrosi; *tore e copi:* torri e tegole dei tetti; *sàlesi, olmi* ecc.: salici, olmi, ontani, alberelle ecc. — vegetazione arborea del Polesine; *in galesana:* non trovo registrato questo termine che ho raccolto anni indietro in Polesine per significare la luna in pecorelle, le lievi nuvolette a strie che se la contendono, onde una luce velata che avvolge in pallidi chiarori ed ombre il paesaggio della pianura fluviale; luce da buona pesca; *la furlana:* la friulana, vecchio ballo con mimica; *el ladro Salvanelo e la so fassina:* le macchie della luna. Semplicissimo. Salvanello, famoso ladro polesano, dovendo andare a rubare in una notte di luna splendente e pensando di coprirla per operare all'oscuro, si decise di salire fino ad essa — chi sa in che modo — per oscurarla con una fascina di sermenti che s'era caricato sulle spalle. I compari di Salvanello, con la complicità delle ombre, riusciro-

no a rubare e farla franca, ma il caporione rimase per sempre appiccicato alla luna con la sua fascina. Infatti le macchie della luna possono somigliare anche ad una sagoma d'uomo con una fascina sulle spalle; *catarte:* trovarti; *quando ch'i pessi in vale i va a vajon:* quando nelle valli i pesci sono in moto; *vajon* non lo trovo registrato ma l'ho raccolto, anche questo, in Polesine. Da andare (va, vo, vai, vanno) o vagare?

VII. La caduta di Fetonte, la metamorfosi delle sorelle, di Cicno ecc. come nella spiega particolare di tutto il canto.

Se missiava: si mescolavano, si confondevano; *no 'l gà podù pararla zo:* non ha potuto mandarla giù; *strighesso:* stregoneria; *elo:* lui; *un strucon:* una stretta di dolore, un morso interno; *che te incandissa:* che ti faccia rimanere arsiccio (*incandìo*), fulminato; *e s'ciao:* e ciao; *mejo el gà 'vu:* ha avuto meglio, ha preferito; *çielo senza cao:* cielo senza un capo, senza fine; *vimene, onari e lentarina:* alberelli e vegetazione propria dei lenti corsi d'acqua, dei laghetti e stagni; *vimene* (vimini), *onàri* (ontani), *lentarina* (una verde efflorescenza vegetale delle acque pigre); *iro iro:* per chiamare le oche; *castalda:* gastalda; *le rote:* le paurose rotte dei fiumi che recavano morte e rovina di cui anche noi ricordiamo le tragiche ultime; *che trava via:* che trascinava via.

VIII. Il ritorno ad un po' di pace, di serenità e di fede.

Maturlan: pazzerello, strambo.

IX. La vicenda delle invasioni, delle occupazioni e delle prime opere fluviali, difensive e risanatrici.

Grébani: greppi, balzi, dirupi, roccie, grotte o solitudini desertiche; *selvàdeghi:* selvatici; *mari che no' gà marina:* mari senza spiaggia; *sgrinfe:* grinfe; *borin:* buon vento settentrionale; *che supia in banda:* che soffia in parte; *Truschi e del Tiren:* Etruschi e del Tirreno; *i sêra:* chiudono; *se rancura: si raccoglie*, di cosa che potrebbe andar perduta o guasta; *parare i bo:* condurre e guidare i buoi; *spanisse i buti:* sbocciano le gemme; *crêa:* creta; *squeri:* cantieri di barche; da *squarare,* squadrare?; *sventada:* ventata.

X. La infausta occupazione gallica, Roma e la resurrezione.

Massa cucagna!: troppa cuccagna; *de rebalton:* a catafascio; *la deventa gegia:* la si fa Gigia o la si fa Teresa o la diventa lunga; *'na puliera:* una polledra; *scariolanti:* carriolanti, che lavorano di carriola; gli *scariolanti* polesani, dissodatori, scavatori e trasportatori di terra furono sempre famosi nel faticoso mestiere che oltre la resistenza, vuole agilità. Quanto mal compensato mestiere ancor non molti anni or sono!; *veneti semo e fiumaroi per zonta:* veneti siamo e di fiume per giunta; *la stela boara:* Venere che segna l'ora mattutina ai bovari ed anche quella di coricarsi perchè prima a comparire e prima a dileguarsi; *el bergamo capio:* frase furbesca,

capire il bergamo, per cogliere bene atteggiamenti altrui; *postà:* postati; *se cata:* si trova; *a filò:* a veglia.

XI. Da Napoleone all'Austria. Le rime si fermano davanti ai morti Carbonari, ad Oroboni della Fratta morto allo Spielberg, alle tombe dei patrioti da Alberto Mario, Occari, Piva....

N'à refilà: ci ha appioppato; *sbrega:* lacera; *a s'ciochi de mitralia:* a schianti di mitraglia; *Ca' Tiepolo e la Fraterna:* sul Basso Po, ove nell'ora scomparso renaio, nell'agosto del '49, dagli austriaci venivano fucilati Ciceruacchio, il figlio e i compagni traditi a Porto Tolle dove s'eran rifugiati seguendo Garibaldi dopo la ritirata di Roma e finalmente vendicati dall'ultima guerra; *sanca:* manca, sinistra; *tomba scura, tomba bianca:* vecchie e recenti; *spiera:* di sole, spera.

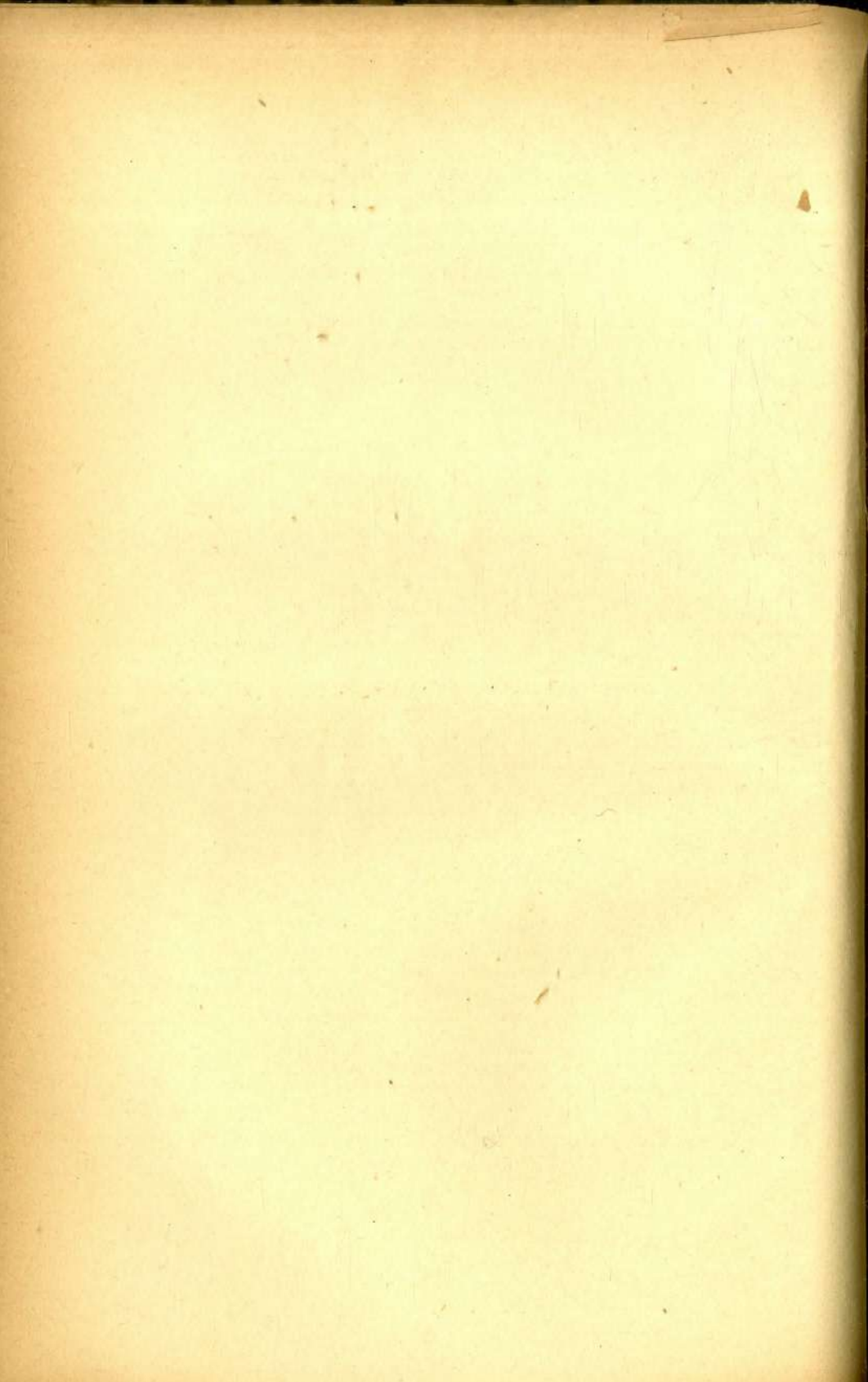
XII. L'abbandono e la nuova resurrezione della terra polesana.

Missioti e barafuse: mescolanze e tafferugli; *cuora:* la melma, aggallato; *se invela ecc.:* si seppelliscono nelle acque dei fiumi e gente e biade e case; *se fa largo la freve ecc.:* la febbre — malaria e pellagra — signoreggia e non v'è più neanche una campana che suoni un'*ave; biolche:* biolca, bifolca, bubulca, bubulcata, tratto di terra quanto può essere arato da un paio di buoi. Tante biolche, tanta estensione e tanti animali nella stalla; *brincà:* afferrati; *cofà:* da come e fa, come, a modo; *dismissia:* desti; *parar fora:* mandar fuori.

XIII. Il Cieco d'Adria e i nuovi tempi. Il Cieco d'Adria cieco veggente, letterato di bella fama, della famiglia dei Grotto d'Adria, nato nel 1542 cieco. Egli fu il propugnatore del famoso taglio di Porto Viro per deviare l'invadente fiumana del Po, taglio eseguito dalla Repubblica di Venezia in principio del secolo XVII. Avrebbe voluto, il Po, mangiarsi l'Adige e bersi magari la Brenta pretendendo che tutto e tutti si sciacquassero (resentarse) *in lui. Disciplinato con il taglio il corso del prepotente fiume, la terra si assestò, incominciarono a sorgere centri abitati, i pescatori si trasformarono in contadini, lasciarono la rete per il badile, crebbero raccolti, si mossero vanghe, vomeri* (gomieri), *animali e poi macchine per prosciugare, colmare, arare, seminare e raccogliere. Così la terra persa si* rancura, *si salva.*

Barchessa: fabbricato rustico, con pilastri e volte, che serve da tettoia, porticato, rimessa di carri, attrezzi rurali ecc.; *i missia malte:* mescolano calce e sabbia.

XIV. Il sogno del ramingo è finito. Invece del mistrà, lo ristori una scintilla (faliva) *del cielo paesano e poi — chiodi alle scarpe — cammini ancora.*

II.

LA BADIA DE LA VANGADIZZA

Tra boschi de rubini marezenti
e fiori de sambughi zà spanii,
tra odor de tera sparpagnà dai venti,
con orti e broli e campi e pra fiorii:

su l'Adese rivà coi me pensieri
ch'i s'era imbalsemà de tanti odori,
çercando frati, principi e guerieri
a me son messo in compagnia de lori.

Aquila meza bianca e meza nera,
Aldrovandin, marchese de Ferara,
l'andava avanti co' la so bandiera
e con missier el conte de Carara:

tuti beati d'aver fato pase
in quel bel dì de tanta spanidura
e de andar finalmente a le so case
senza rason de mètarse paüra.

Fato i gaveva un bon combinamento,
che diventava Aldrovandin paron
— e de 'sto fato el gera ben contento —
de la tera e le tore del Pizzon:

e in cambio el ghe lassava Vighizolo
col so castelo ai Siori Cararesi....
E 'desso insogni mii buteve a svolo
tra casteli e fantasme de 'sti paesi:

e po' fermeve al comparir d'un frate,
fermeve nel Sagrà de la Badia
che forse el frate l'è quel santo Abate
che qua el comanda in nome de Maria.

« Santo Abate son foresto
e i me insogni fin a qua,
i me insogni senza sesto,
Santo Abate i m'à portà.

Da mil'ani che camino
no ricordo gnente più
e davanti a vu m'inchino
per savèrghene da vu.

Se no fala le me carte,
per un caso del destin,
me ritrovo da 'ste parte
proprio avanti a Fra' Martin.

Se la mente me s'indrizza
— e mi credo un fià de sì —
questa l'è la Vangadizza,
santo Abate. L'è cussì? ».

E 'n questa, parlando al sant'omo,
ghe baso, in zenocio, le man:
me par la so ciesa un gran Domo
in tel verto dei fiumi e del pian.

Ma varda le lodole mate
nel çielo che sagra le fa!
La canta al foresto e a l' Abate,
dal çielo calando sui pra.

« L' è la vanga, forestiero,
nostro segno in 'sta Badia
— dixe el Padre — e nostro fero,
forse el meio che ghe sia.

Quando ancora per 'sta tera
gnanca un muro se levava
— rote d' acqua e sempre guera —
Almerigo el fabricava

su le mote 'na ciesèta;
altri prìnçipi devoti
ghe zontava 'na caseta
po' 'n convento coi so voti.

Cussì insieme a pochi frati
mi Martin son qua vegnù
e campana bati, bati,
la Badia s' è fata su.

Su 'ste sponde se bateva
Este, Padova e Verona,
ogni Casa la voleva
che la sua la fusse bona:

ma 'sti frati del Convento
i voleva Casa d' Este,
Casa nostra e salvamento
sora tute le tempeste.

Da la tore del Marchese
« Este sempre! » se zigava:
che guidasse le so imprese
la Madona se pregava:

e se un giorno fin a qua
col comando del più forte
Barbarossa l'è rivà,
se gà verto, si, le porte:

ma la vecia Signoria
che n'aveva messi al mondo,
bona guardia 'sta Badia
la gà fato fin in fondo:

fin a quando su la tore
le bandiere marchesane
l'è tornà con ogni onore
saludà da 'ste campane.

Po' contarve più non so
domè cruzi e tananai,
rote d'Adese e de Po
guere, foghi e grandi guai.

In 'sto logo tanto chieto,
in 'ste case del Pizzon,
qua tra 'l Vedro e l'Adeseto,
l'è sucesso un robalton.

Se 'ste tombe le podesse
dire sola 'na parola
de le robe ch'è sucesse,
oh, fradelo, che gran fola!

Più le tore, più 'l Castelo,
più l' onore del Convento;
in te l' aria de 'sto çielo
tuto via l' è 'ndà col vento.

Vangadizza roba morta
erbe mate su pe 'l muro:
Martin solo su la porta
l' è 'l fantasma che tien duro.

O fradelo, andè con Dio,
dir non posso più de tanto,
che me 'speta Benedio
el me capo, el me gran Santo ».

El Pare dixendo cussì,
ciapava la strada più scura
— e l' era el dormire del dì —
sparindo tra fiume e pianura.

Alora da un fresco rosaro
ò voludo spicare 'na rosa
e 'vanti portarla a l' altaro
che per la Madona gloriosa

i gà fato in tempi cristiani,
scoltando in tel scuro se ancora
un respiro dei tempi lontani
ghe fusse in chél logo e in chél' ora.

Scoltando, çercando, el respiro
se sente e tant' ombre se vede
de frati che torna al ritiro:
e vegna fin qua chi no' crede.

Coi frati ghè zente de spàda.
L' altar de candele s' impizzà,
se verse la porta serada,
un nome se fa: Vangadizza.

Dai campi vien suso la zente,
ritorna le tore a Badia,
ne l' Adese stele contente
se mira: e la luna la spia.

Nel luogo dove poi sorse Badia, incassato sotto l' Adige, poche case erano chiamate il Pizzone o Pinzone. L' Adige fin da antichi tempi ebbe a sconvolgere questo povero luogo, fino a crearsi un nuovo alveo che regolato dall' opera degli uomini, venne da prima chiamato, senz' altro, Athesis e poi nel corso degli anni diminuendo sempre più di sezione e di portata, retrocesso al grado d'Adigetto, l' attuale modesto corso d' acqua che uscendo dall' Adige presso Badia, per Lendinara, Rovigo e la Bassa, va tortuosamente ad incontrare il Canalbianco sopra Rettinella. Si ebbero così, un tempo, due rami d' Adige e molte confusioni r i rilievi e documenti, tutt' al più distinguendosi quello antico con il nome di Chirola e veclo, vetere, flumen vetus, Vedro. *In ogni modo, tra l' antico Adige e l' Adigetto, si adagia la terra di Badia, ch' ebbe il suo nome dalla antica Abbazia detta della Vangadizza (da vanga). Tra il vicino ferrarese, padovano e veronese, posta sotto l' Adige, Badia era luogo di passaggi e di incontri, quindi tenuta in gran conto dai suoi Signori che furono fin dal suo sorgere, intorno al Mille, gli Estensi che vi avevano un turrito castello. Verseggia Marin Sanudo nell' introduzione al suo* Itinerario:

Adese fiume grande poi vedemo
E la torre che fu già del Marchese
Et qui passato sul insola entremo.
In l' Abadia onor novo ne fese,
Torre di mexo ed anche Franchavilla
Con Lendinara et Ruigo cortese.

Il Castello era stato ceduto dall'imperatore Otto I ad Albertazzo marchese d'Este, intorno al 950, come dote alla figlia che era stata presa in moglie dall'Albertazzo. In seguito fu l'Abbazia sotto l'imperial protezione del Barbarossa che le confermò il possesso di tutti i beni nel Polesine, nel Veronese, nel Padovano, nel Vicentino, togliendola al dominio di ogni altro Principe. Tutti i paesi intorno, tranne Pissatola appartenente alla Diocesi di Ferrara, obbedivano all'Abbazia di Vangadizza. I contravventori alle disposizioni giurisdizionali imposte dal Barbarossa, avrebbero dovuto sottostare alla pena d'una multa in cento lire d'oro e alla imperial indignazione.

Ma l'Abbazia, comunque, aveva origini estensi. Era sorta su una prateria chiamata La Pietra *per un marmo, forse confinario, che ivi era infisso dove dalla pietà di Almerigo da Este fu fabbricata una chiesa dedicata alla Beata Vergine, dotandola di alcuni beni circonvicini. Almerigo visse intorno al 930. La chiesa, in seguito, con la prateria che vi andò sorgendo, fu chiamata di Vangadizza, nome derivato dalla vanga ch'era nell'arma dell'Abbazia, il che a sua volta sarebbe stato perchè scavando per erigere la chiesa fu trovata una vanga o per il fatto che vangando furon trovate delle antiche fondamenta e volesse inspirarsi alla vanga chi faceva vangare per poi erigere la sacra fabbrica. Anche un vicino paese del territorio veronese ha il nome di Vangadizza.*

Ugo II, marchese di Toscana, che fu della medesima Casa d'Este e parente d'Almerigo — altri vogliono quest'Ugo un provenzale nipote d'Ugo d'Arlì — donava la chiesa ai monaci camaldolesi dèll'Ordine di San Romualdo, Ordine in quei tempi in grande opinione di Santità, investendola ad un Martino abate, dotandola di nuovi beni e fabbricandovi il monastero e fors'anco il Castello, tra gli anni 994 e 998. Ma Ugo II non faceva forse che regolare le disposizioni del marchese Almerigo d'Este e di Franca sua moglie che avevano testato (6 dicembre 954) parte dei loro beni perchè nel luogo d'incontro tra Adige vecchio e il nuovo ramo, fosse fabbricato un monastero secondo la regola di S. Benedetto Abate che è poi quella dei camaldolesi e dotato di case e beni.

In seguito, il luogo fu conteso tra Estensi, Carraresi ed anche Scaligeri. Nel 1354, Aldobrandino, marchese d'Este, faceva pace con Jacopo da Carrara cedendogli il castello di Vighizzuolo nel padovano ed avendo all'incontro la torre che i padovani avevano fabbricato al Pizzone prima ancora che gli estensi la completassero e la munissero di altre opere. Tutti

questi particolari non si può dire che siano fondati su esattezze storiche. Vi sono contraddizioni nei pochi cenni che si rinvengono qua e là e poche documentazioni. Certo è che il luogo fu sempre molto conteso tra Signori del tempo, che l'Abbazia è d'origine estense, che la tragedia delle acque ebbe più volte a colpirlo e che finalmente le torri castellane vennero demolite per ordine del Senato Veneziano entrato in possesso della terra dopò la guerra di Ferrara ed il materiale, insieme a quello delle mura di Castelbaldo, utilizzato per la costruzione della fortezza di Legnago. Vestigia di fosse si videro fino al '700 e si mantenevano per fare in esse grandi incendi se i Signori di Ferrara avessero tentato di avanzare verso i loro antichi possessi.

Queste note servono a chiarire il contenuto delle rime sulla povera Abbazia di Vangadizza di cui non rimane che una parte della facciata che non è che un rifacimento posteriore alle origini, del 1340, una cappella alla Madonna, del finire del 1400. Davanti alla chiesa sono due sarcofaghi: uno del 1097 per Azzo II d'Este e Cunegonda di Baviera; l'altro per Azzo VI. La torre campanaria è molto inclinata. Vi è nel luogo soltanto la mestizia dei ricordi ed un ritorno di fantasie.

Rubini: robinie; *marezenti:* amarolenti; *sambughi:* sambuchi; *spanii:* sbocciati; *sparpagnà:* sparpagliato; *imbalsemà:* imbalsamati; *aquila meza bianca e meza nera:* l'insegna degli Estensi; *Aldovrandin:* Aldobrandino, signore di Ferrara (v. note sopra); *el Conte de Carara:* Jacopo da Carrara (v. note sopra); *spanidura:* sbocciamento; *combinamento:* accordo; *Pizzon:* il luogo del Pizzone (v. note sopra); *Vighizolo:* Vighizzolo nel padovano; *sagrà:* sagrato; *senza sesto:* senza garbo, scomposto; *savèrghene:* saperne; *Fra Martin:* il primo abate dell'Abbazia della Vangadizza; *un fià:* un poco; *ghe baso:* gli bacio; *in zenocio:* in ginocchio; *in tel verto:* nell'aperto; *lòdole:* allodole; *gnanca:* neanche; *Almerigo:* (v. note sopra); *rote d'acqua:* le rotte tragiche; *mote:* renai; *su 'ste sponde se bateva Este, Padova, Verona:* si riferisce alle lotte tra Estensi, Carraresi e Scaligeri (v. note sopra); *domè:* non altro, soltanto; *cruzi e tananai:* tormenti ed alterchi; *Vedro e Adeseto:* l'antico Adige e l'Adigetto (v. note sopra); *robalton:* ribaltone; *se 'ste tombe:* se queste tombe, cioè i sarcofaghi che sono nella facciata della chiesa (v. note sopra); *me speta Benedio:* m'aspetta San Benedetto; *ciapava:* prendeva; *sparindo:* scomparendo; *altaro:* altare; *s'impizza:* s'accende; *serada:* chiusa.

GAVÉLO

Con un saco de bele fantasie
vago a girandolò
in çerca d'estri per le cante mie,
dal Canalbianco al Po.

Eco che andando pian pianin, bel belo,
me son dovù fermar
sentindo le campane de Gavèlo
in gran scampanezar.

Gò 'verto alora el saco dei pensieri
e drento gò catà
che gh'era 'na volta per 'sti sentieri,
'na gran bela çità:

çità famosa per la so Badia
che non se vede più,
e che l'era la prima Signoria
arente le palù.

Ma dopo, co le rote e le rovine
de l'Adese e del Po,
tuto gà 'vudo la più trista fine,
come dal saco so.

Cossa ghe resta adesso de Gavèlo?
L'anima che xe sta?

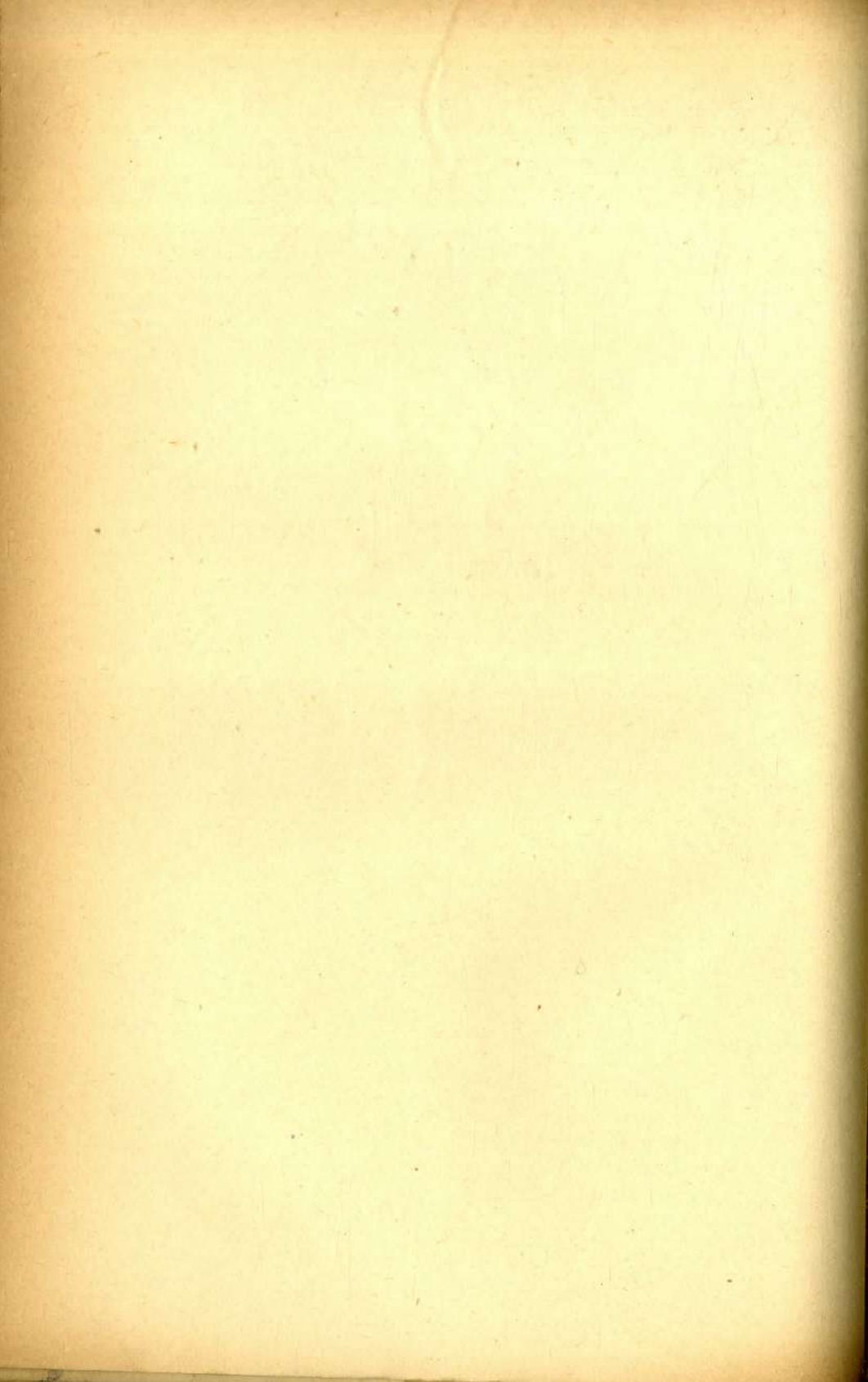
Drento la tera e soto de 'sto çielo
gnente i gà catà.

Ghe vôle ancora un poca de speranza.
Ne la tera scavè!

E vualtre, se del tempo ve ne 'vanza,
o campane sonè!

Gavello, sulla destra del Canalbianco in direzione di Adria, fin dove forse arrivavano le paludi adriane, è ora un piccolo comune; ma nell' epoca carolingia era una città come la indica Papa Adriano in una lettera a Carlo Magno, con una Abbazia dei Benedettini che dicesi fondata tra il V ed il VI secolo e che sorgeva dov' è l' attuale chiesa. Rotte del Po e dislivelli disastrosi dell' Adige, rovinarono e distrussero l' antica Gavello di cui più non rimane traccia alcuna. Forse scavando . . .

Vago a girandolò: vado a zonzo (*girandolò:* giramento); *pian pianin, bel belo:* adagio adagio, lentamente, caratteristico modo di dire; *scampanezare:* lo scampanio; *arente le palù:* vicino le paludi; *catà:* trovato; *scavè:* scavate!; *sonè:* suonate!

III.

VECIA ÇITÀ

Vecia çità de la me vecia zente
con l' Adeseto che te taja in parte,
vecia çità senza beleze d' arte
ma con do' fiumi che te passa arente,
col çiel de nebia su le grame case
e i orti intorno semenà de pase:

o nata sconta come un fior de vale
drento un intrigo d' áleghe marine,
o scampo de remenghi tra le brine
piene de zighi corti de cocale:
o nata da la rabia milenaria
del mar che scapa imbalsemando l' aria:

in ogni tempo sempre bona e forte
come la tore negra del Castelo,
adesso che la luxe me fa velo
lassa che bata ancora a le to porte
e a me sorela ghe dismissia i soni
drento del çimiter dei nostri noni.

O nostri noni da le facie oneste
con el capêlo a quarta e le velade,
de védarve me par per 'ste contrade
puliti e buli e sensa tute queste
porche miserie che ogi ne scavezza
e ne tien come bestie a la caveza!

E pure semo ancora quei putei
che gavì visto ne le vostre case,
de soto el vero, in mezo a le soase
picade intorno i muri dei tinei,
veci ritrati scolorà dai ani,
memoria dei nevodi andà lontani.

Fasive avanti o nostri noni morti,
fasive avanti per un giorno solo,
vegnì fin qua dove se piega el colo
e i minuti ne pare massa corti
in çerca de scarpioni leterarî
o de polenta o d' altri calendarî....

Vegnì fin qua se pur gavì respiro
dove ghe vòle 'na pizienza santa;
passa camiòni e i nervi ne se s'cianta
e tuti i ziga e va per tuto in giro
semenze de miserie che ne giassa
e franze d' oro per trucar 'na strassa.

Grisa çità coverta de fumare
co i copi bassi e i portegheti neri,
zuche baruche e pomicoti e peri
e pinze calde chi le vol crompare:
grisa çità co i ponti e col Castelo
e nebie che se versé e mostra el çielo:

canevo bianco, sachi de fromento
e formenton con cari d' erba spagna
e contadini tuti che se lagna
contando robe che ve fa spavento:
d' árzari, campi, de tempeste e rote
de racolti distruti in t' una note:

çità che sente le campane intorno
sonar a stormo e vede alzarse fiame
e putini tacarse a le so mame
e po' fantasme al slusegar del giorno
che spande sangue insanguenando i fiumi
co' i oci rossi ch' i arde come i lumi:

da l' Adese, dal Po, da vale e campi,
da fossi, scoli, gorghi e çimiteri,
da sieve, da pelagni e da sentieri,
quando che l' aria xe impizzà de lampi,
ciama tuta, o çità, la nostra zente
despersa per el mondo che no' sente:

i morti, i vivi, i noni e le sorele,
tuti i fradei che gà lassà 'sta tera
e dopo più no' i xe tornà la sera
a le so case per contar le stele:
ciàmali tuti quando rusa el vento
e le nuvole scapa de spavento.

La città di questa fantasia è il capoluogo del Polesine non difficile a riconoscersi dai pratici di quella terra, se pure la visione è d'altro tempo, di quando v'erano — prima delle opere di bonifica — più nebbie (fumare) *ed erano immancabili i* pomicòti *o le* pinze *grasse o magre, nell'inverno tenute calde nella* mesa *— la madia — sotto una ruvida tovaglia ed altri panni e si vedevan portare in giro sul trespolo dei venditori ambulanti le* zuche baruche *color oro antico, appena uscite dal forno. Si accenna nella fantasia alle rotte paurose dei fiumi che anche l'agro non lontano dalla città che «tra l'Adige e il Po giace sepolta....» rendevano sommamente drammatico; e nelle invocazioni e nelle immagini vuol esservi l'anima di una terra tragica ed ancor povera, sorta da un dramma equoreo. Già la città indubbiamente sorge ove era dominio di acque, alghe marine, stridi di gabbiani, nido di sperduti tra le nebbiose*

vastità, come si può dire di tutta questa terra che noi contemplìamo: ora pacifica, laboriosa e fecondata e che ha nelle sue profonde melanconie lo spirito imponderabile della sua storia favolosa. Nella canta si agita pertanto il senso delle origini e la percorrono fantasmi non del tutto dileguati.

Adeseto: l'Adigetto che biparte la città; *arente:* rasente, vicino; *cocale:* gabbiano; *capêlo a quarta:* il cilindro all'antica, come una *quarta*, quarta parte dello staio; *velade:* l'abito lungo, forse da *velamen*, coprimento; *buli:* in gamba, moscardini; *soàze:* cornici; *picàde:* appese; *tinei:* plurale di *tinelo*, il tinello o stanza di confidenza dei veneti dove si pranza e si ricevono le persone amiche; *zuche baruche:* zucche di buona qualità che in italiano si chiamano anche zucche frataie; *pinze:* pizze di farina gialla, ovali, grasse con ciccioli di maiale o magre con uva passa; *gorghi:* i caratteristici e profondi stagni del Polesine; *pelagni:* da pedagna, arginelli attraverso le acque.

ÇERESÒLO E RESINÈLA

El dixe el Çeresolo: « Mi vago sempre solo ».
Risponde Resinèla: « Mi son la to sorela ».

« Che gran malinconia... »
va quelo sospirando.
« La xe la sorte mia —
l' altra ribate. — Quando
« vedo rivar la sera,
« non fasso che un lamento »
E l' altro: « In primavera,
« chi sa? Sarò contento?
« La primavera? Ma!
« Gnanca la gò più in mente.
« O primavera o istà,
« non me vôl ben la zente ».

De là passando, mi
i dô fradei dolenti
gò saludà. « Bondì,
« che nova 'sti lamenti? »
« Ah sior — i m' à risposto —
« tristi che tuto suna,
« questo xe 'l nostro posto
« con sole, piova o luna.
« Per le campagne andemo,
« da l' uno a l' altro cao
« senza bordelo e s'ciao....

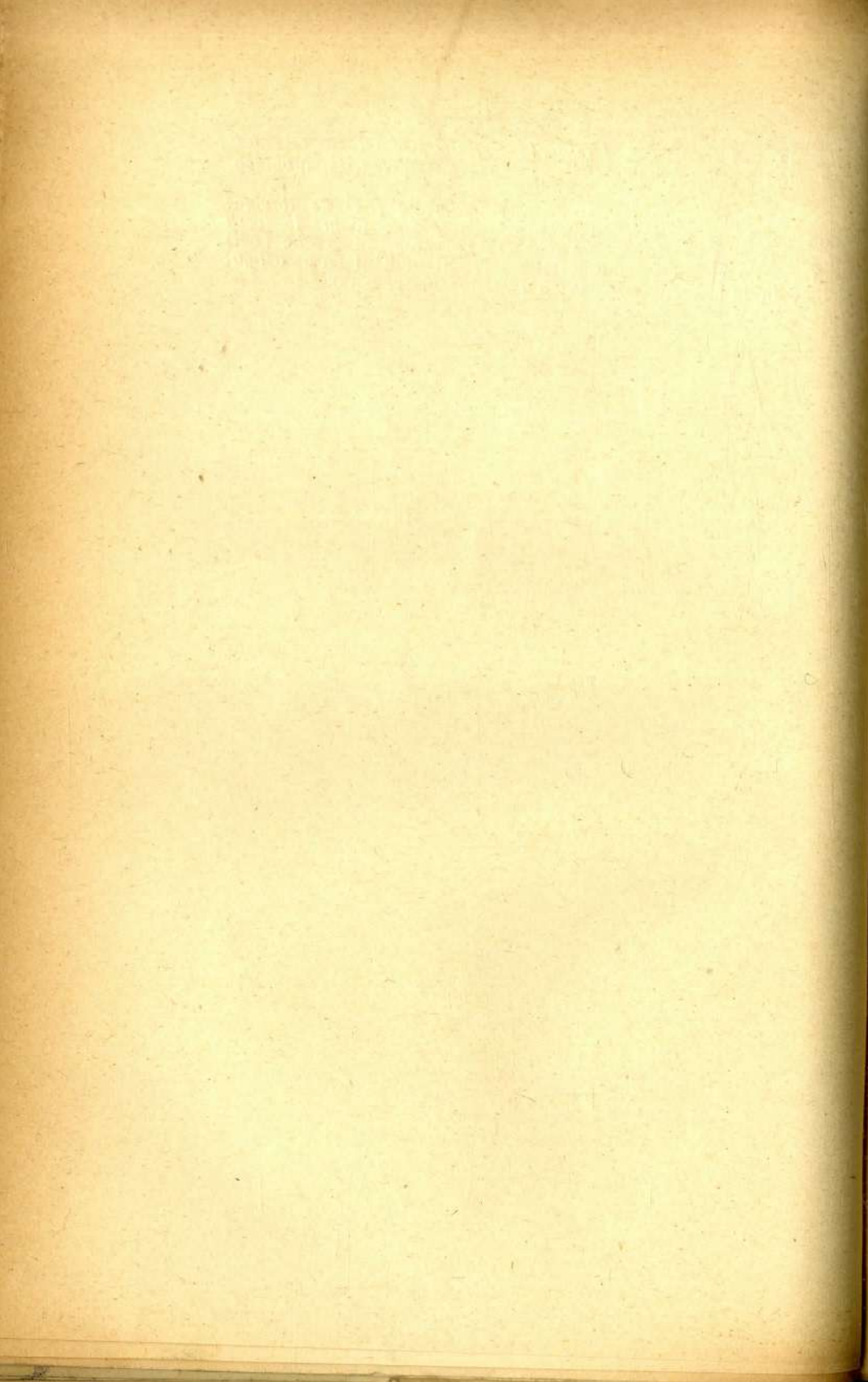
« Cussì tiremo avanti
« tra l'erba de veludo;
« solo le rane, in tanti,
« ne sporze el so saludo ».

« E questo ve par tristo?
— mi gò ridito alora —
e el mondo chi l' à visto
« non l' è più tristo ancora?
« Per vualtri xe la pase;
« la note, serenate
« de rane. E ve despiase
« queste vostre giornate?
« Le rose de Rovigo
« ve manda tuto el fià;
« nei giorni de calìgo
« de piuma si infassà.
« A rinfrescar la gola
« el russignol dal sieve
« a la vostr' acqua el svola,
« a la vostr' acqua el beve.
« Su le rivete vostre
« qualche volta i pöeti
« xe vegnù co' le giostre
« dei sogni. Povareti!...

Le do acque a 'ste parole
via in ti campi i à tirà,
biassando: « Le xe fole »;
e in asso m' à piantà.

Il Ceresolo e la Rezzinella sono due umili e melanconici corsi d'acqua che scorrono ignorati nell' immediata vicinanza di Rovigo e poi si accompagnano insieme verso la Bassa a

Fasana, dopo avere scolate terre acquitrinose ***ed essersi uniti*** *ad altri piccoli scoli, tutti insieme finendo nel* ***Canalbianco.***

Che tuto suna: che tutto raccolgono; *le rose* ***de Rovigo:*** non perchè il nome abbia l'ariostesca origine (*come* ***la terra*** *il cui produr di rose — Le diè piacevol nome in greche* ***voci***) ma perchè effettivamente Rovigo è ricchissima di rose; ***caligo:*** come in latino, fitta nebbia; *biassando:* biascicando.

LE VIOLETE

« Chi le vôle le vïole?
l'è le prime... »

(Val la pena far do rime,
se se pôle,
coi masseti
de vïole).

« Vôlo, vôla 'sti masseti
cussì bei?
ghe li demo e ghe perdemo,
per do' schei ».

I toseti de campagna
— che cucagna! —
xe rivà
tuti carghi de vïole
in cità
che levava a pena el sole.

Rancurà ne la so foia,
moia ancora de rosà,
i fioreti che fa voia
de vardarli,
de nasarli:
in masseti,

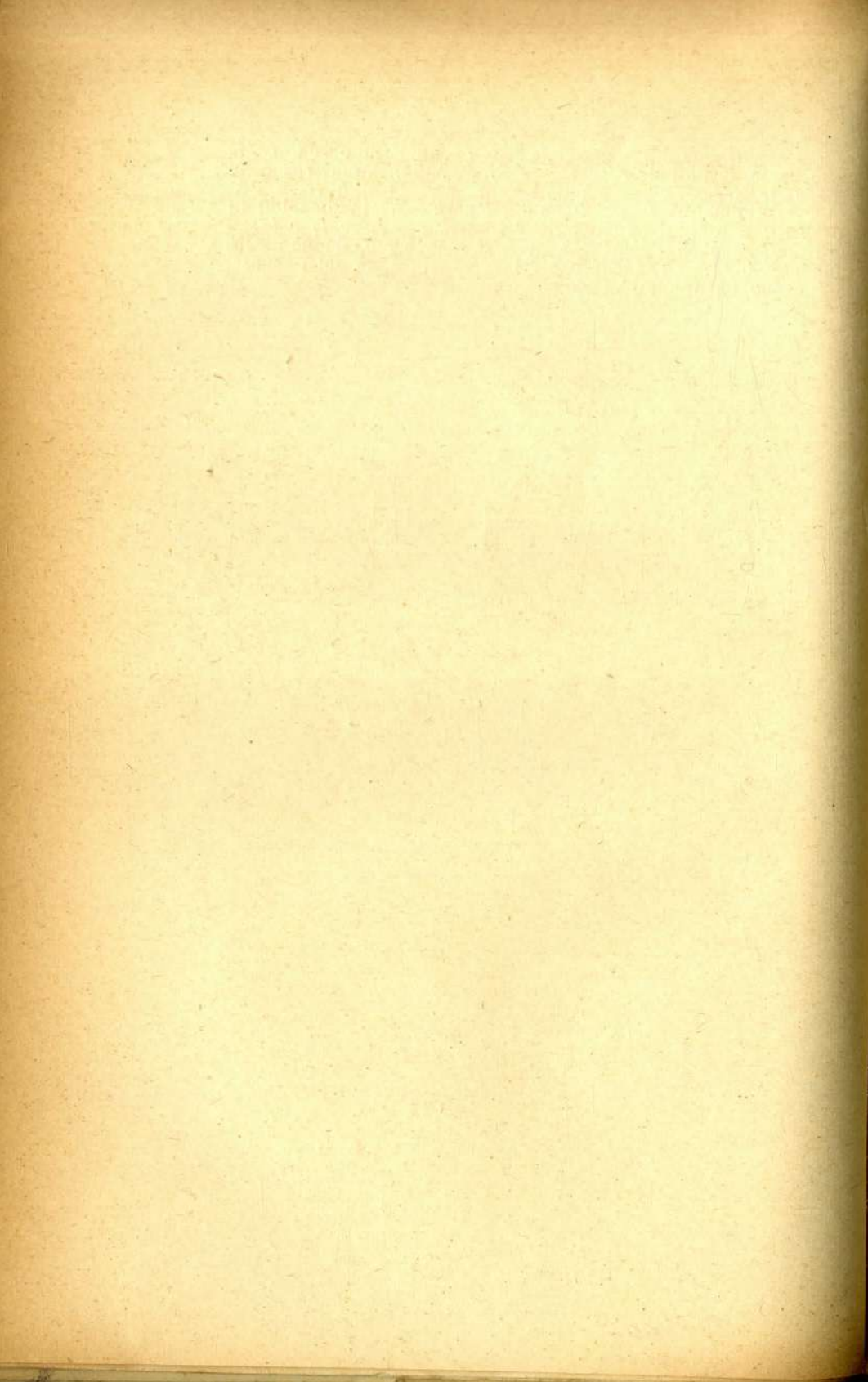
streti streti
ben ligà,
i pretende,
i li vende,
cussì bei
a do' schei.

« Vïolete, vïolete
e crompèle tute quante,
po' tornemo a le Granzete
che da chi no l'è distante,
soto l'Adese, in costiera... »

(Tuta viola l'è la tera
fin che dura primavera).

« Vïolete, vïolete!
Semo quei de le Granzete
ch'i ne dixe copa zente
e chi passa per de là
de la crose el segno fa;
ma le prime vïolete
se le cata a le Granzete.
Con la sànguana, per gnente,
ve le demo bona zente...
Costa poco le violete
de le tere maledete... ».

Al primo apparire delle violette che avveniva presto e abbondante, i ragazzi del contado calavano a Rovigo con mazzolini di viole accartocciati in due o tre delle loro stesse fogliuzze o assicurati al capo di un lungo e flessibile vimine. Era una pittoresca e gentile nota di vita paesana. È scomparsa.

Masséti: mazzetti, mazzolini; *schei:* v. nelle note della *canta* che segue, centesimi; *rancurà:* raccolte; *moia:* molle; *rosà:* rugiada; *le Granzete:* località poco lontana dalla città verso l'Adige la di cui gente era ritenuta facinorosa ed indomabile; *in costiera:* a solatio; *copa zente:* ammazza gente; *se le cata:* si trovano; *sanguana:* il vimine di color sanguigno, da non confondere con la sanguinella che è una gramigna, su cui i ragazzi infilavano i mazzolini di viole.

LE NOSE

Alora che gero putelo,
i grei de le nose i vendeva:
i mercanti i gera putei
non çerto più grandi de mi.

Doprando un vecio cortelo
la scorza a la nose i verzeva,
s' un piato i meteva i so grei
fin da le prim' ore del dì.

« Grei, grei,
tuto un piato
a çinque schei! ».

Coi piatini i andava girando
con la boca i andava zigando:
« Pan e nose
magnar da spose! ».

UNO CHE PASSAVA

El Signore gà fate le nogare
per i leti da sposi e per le bare.

N' ALTRO

Giusto, el Signore, in tute le cose,
fate el le gà perchè nassa le nose.

I PUTEI

« El Signore el gà fate le nogare
perchè le nose ghe andemo a robare.

Grei, grei,
li vendemo
senza schei.... ».

E i andava girando cussì
e i so grei magnava anca mi.

Tanti ani muciandose, dopo
le nose gò rote col dente:
da seno non gh' era più scopo
chè drento catavo più gnente.

Come per le viole che i ragazzi andavano a vendere in città, le noci avevano piccoli venditori nella ragazzaglia cittadina. Al primo maturarsi delle noci cominciava il saccheggio nelle campagne vicine e i discoli ragazzi ne portavano gran bottino in città estraendone e pulendo i gherigli che ponevano in bell' ordine in un piattino e vendevano per pochi centesimi... secondo la quantità. Anche questi mercanti *sono scomparsi.*

Grei o *gregi:* gherigli; *schei, scheo:* un centesimo (per estensione il denaro) dal tedesco *Scheidemünze* come era inciso sulla piccola moneta divisionale del Lombardo-Veneto. Anche da *francescheo* per l' effigie di Francesco Giuseppe?; *nogare:* i noci; *muciandose:* ammucchiandosi; *da seno:* da senno, davvero; *catavo:* trovavo.

QUANDO A ROVIGO MEZOGIORNO SONA

Quando a Rovigo mezogiorno sona,
fasoi che boie e mescole che mena:
soto el parolo — e sbingola cadena! —
bronze de fasso e fiame de fassina.

I xe fasoi de 'na più bela tega
e 'l xe el più 'legro fogo che ghe sia
e Gesù sia lodato e po' Maria,
la xe polenta de la meio laga.

Quando a Rovigo mezogiorno canta,
le bine de pan moro da Stanao
i lo sa tuti che le riva in cao
e che le pinze se le crompa a spenta.

Quando a Rovigo i sona a la Rotonda,
segno che San Bortolo gà finio,
San Agostin, pistando, ghe va drio;
e 'na volta i sonava a la Comenda...

San Roco, el povarin, no' ghe n' à voja,
scampana invece in pressia i Capucini,
ghe manca a San Francesco dó cantini,
el campanon de Piaza l' è 'na sveia.

El Domo pò, 'l se dà de l' importanza,
San Doménego el xe 'na racoleta;

a la Madona d'i Sabioni i speta
il mezogiorno i morti e i gà pazienza.

Quando a Rovigo mezogiorno passa
no' ghè scodela che la resta svoda
e de scondon sul Ponte de la Roda,
se po' catare la più mora dressa.

Ghè per le bionde el Ponte de la Sale
ma per quel ponte ghe ne passa poche;
in Piaza se fa védare le cioche
e le più furbe va per le Zemele.

E se le va sui ponti o su la strada,
n'esser de mi gelosa o Ciara Stela,
ma inasiame anca a mi la to scodela
e daghe al me sculiero 'na forbida.

Destira su la tôla la tovaja
ordia da ti col cáneo de Belfiore
o Ciara Stela, vissare mie, amore,
boca de rosa e vita de paveja!...

T'impenirò de vin la bocalina,
de quelo che ne piase, de golena;
te basarò, po' dopo, a boca piena
sul bianco petesin come la pana.

Ma questo, Ciara Stela, l'è 'n bel sogno
e ti non te si che la mia Sognada
quando d'andare solo per la strada
son stufo come un re che n'abia regno.

. . . .

Quando a Rovigo mezzogiorno sona
e ti per caso te si sperso fora,
varda de ritornar a la fersora
de Ciara Stela e a mescole che mena. . . .

«Quando a Rovigo mezogiorno sona...» così mi pare cominciasse una vecchia antifona paesana del mezzogiorno rovigotto, l'ora canonica in cui sulla fiamma dei domestici focolari in ogni casa pendeva il paiolo della classica polenta e spessissimo bollivano i buoni fagioli nostrani.

Fasoi che boie: fagioli che bollono; *e sbingola cadena:* e dondola catena; la catena del camino che sorregge il paiolo; *tega:* il baccello *(tegere); la meio tega:* della miglior *tega*, della miglior qualità; *laga:* polesanissimo e vale aperta dell'aratro, solco, solcata, solcatura; *bine de pan* o soltanto *bine:* i pani a pezzi abbinati, due più piccoli alle estremità, due più grossi in mezzo; *pan moro:* pane di farina bruna, non setacciata; *da Stanao:* un antico forno di Rovigo dal soprannome dei pur antichi proprietari e il più popolare; *le riva in cao:* arrivano in capo, vanno finendo; *le pinze se le crompa a spenta:* le buone pizze magre o grasse di farina gialla che si vendevano nelle madie, ad una certa ora si comperavano a spinta *(spenta)* tanta era la ressa dei compratori. Mi viene in mente il forno di Belato; *quando a Rovigo i sona a la Rotonda* ecc.: quando suonano le campane alla Rotonda come è chiamata la celebre chiesa ottagonale dedicata alla Madonna del Soccorso, San Bartolomeo (San Bortolo) e le altre diverse chiese che gloriano il mezzogiorno con l'irrompente sinfonia delle campane secondo il proprio orologio, almeno un tempo, con voci diverse: la Rotonda, dal bel campanile, in *do* maggiore, San Bortolo in *re* maggiore, il Duomo in *mi* maggiore, il campanone municipale in *fa*, ecc.; *'na volta i sonava a la Comenda:* suonavano una volta perchè l'antica chiesa della Commenda fuori della Porta San Giovanni, poi Porta Adige e quindi Barriera Umberto — le lasciassero stare le vecchie denominazioni! — da un pezzo non è più. San Giovanni o Commenda dei Cavalieri di Malta appare fin dal XII secolo avendo il Marchese Alberto d Este con testamento 10 aprile 1184 lasciato due pezzi di terra all'Ospitale di San Giovanni Gerosolimitano (Commenda: rendita ecclesiastica data a godere a prete o cavaliere) poi chiesa della Commenda dei Cavalieri di Malta, ricordata oggi soltanto dal nome della località in cui nobilmente sorgeva. Quante inutili e brutte distruzioni anche nella piccola capitale del Polesine!... ; *racoléta:* ranocchio; *la Madona dei Sabioni:* Santa Maria dei Sabbioni, già Priorato, è l'antica chiesa del Cimitero. I morti aspettano il mezzogiorno pazientemente; *ponte de la Roda:* il ponte della Ruota sull'Adigetto.

Forse il nome della città è connesso ad una località della Ruota, cioè dove era un molino; *catare:* trovare; *dressa:* treccia; *ponte de la Sale:* ponte del Sale, altro sull'Adigetto, trasformato, privato di bassirilievi ed inscrizioni. Vi transitò nel 1782 Papa Pio VI; *cioche:* chioccie; qui s'intende le ragazze che più si pavoneggiano, che *le se stima,* si direbbe nostranamente; *le Zemele:* il ponte delle Gemelle, fuori mano; *n'esser:* non essere; *Ciara Stela:* Chiarastella; *inasiame:* preparami, *inasiare la tola,* preparar la tavola, allestire, da iniziare; *sculiero:* cucchiaio; *forbida:* forbita, strofinata; *càneo:* canapa; *Belfiore:* località campestre con vecchia casa fuori della Porta Po dove ho trascorsi parecchi anni della fanciullezza; *vìssare mie:* vezzeggiativo, viscere mie; *paveja:* libellula; *impenirò:* empirò; *bocalina:* il boccale; *vin de golena:* vinetto delle golene di Po; *petesin:* piccolo, grazioso seno; *che n'abia:* che non abbia; *fersora:* padella; *mescole:* i mestoli per *menare* la polenta.

I MESI

AD EGLE

GENARO

« Nevàra in alto; e taco sul quaderno
a scrivare la canta de l'inverno
coi copi tuti bianchi de zisara
quando i contava — e chi no 'l sa l'impara —
che in çima el campanile i avéa catà
una cornacia che se 'vea giassà.

E rivando col tabaro — el contava el Sior Genaro:
« Mi son mi, Genaro forte;
tute le vecie s'ingùra la morte
e le zòvene se gode
drento, e fora de le porte.
E mi son Genaro forte ».

FEBRARO

La freve vegna a chi cussì me ciama
— dixea Febraro — e su de qualche rama
de l'orto, scavalcandome el mureto
el me fasea l'onor d'un bocoleto;
e intanto, desgelà, dal campanil
svolava la cornacia incontro April.

De Febraro la cantada — no l'ho più desmentegada:
« Mi ben son Febraro curto
che l'è un mese cussì fino,
che 'l va via col brustolino;

po' el vien casa co 'na carga:
de Febraro no' se parla ».

MARZO

In ponta al campanil de la Rotonda
a trare el taca co' la mata fionda,
insieme al vento, el maturlan de Marzo;
e despò c' ogni mato va descalzo,
cussì spetando che se scalda el dì,
anca, m' inasio, a descalzarme mi.

Marzo vien da la so Vila — la Marzana — e presto el fila:
« Mi che son Marzo dal vento,
'na pelizza l' ò comprata:
e me mama me l' à data
che la porta in ogni tempo,
mi che son Marzo del vento ».

APRILE

Rente la ciesa e soto el campanile
— fioriva sul me trozo, alora, Aprile —
ancora vedo in piè la me caseta
e ancora che la canta 'na moreta,
sento, 'na canta che no s' usa più,
con i oci bassi e con le note in su.

E con ela, assè gentile — a cantava el nostro Aprile:
« Mi son mi, April fiorito,
quel che fa fiorir le tere,
l' insalate e l' erbe bele
e ogni albore pulito:
mi che son April fiorito ».

MAGIO

Da le campane che fasea la spia
el mese de le rose e de Maria,
senza tanto vardare el calendario
i giorni mi capiva del Rosario.
Sonava campanoto e campanon
e trava intanto in aria qualche tron.

— Galo fato un bon viagio — amatissimo Sior Magio?
« Si, che son Magio dei fiori,
quel che porta la ghirlanda,
rose e bòcoli d' ogni banda
e che sa de mile odori
e che son vestio de fiori ».

GIUGNO

Eco ricordo i rèfoli d' incenso
che me fasea mi no so che senso
e da la ciesa co'.le porte verte
tute incensava le contrà deserte.
El *Corpus Domini* col sole in pien
cussì vegneva e se dixea del ben.

Eco el Giugno dei bei zei — de pavètole e pavei.
« Mi ben son Giugno che tagio
perchè tagio ogni coltura
el fromento e l' erba dura
e mi son ben più de Magio
perchè son Giugno che tagio ».

LUGIO

Nel sole del Stradon de la Madona
dei me pensieri sluse la corona,

casete in banda e la Rotonda in fondo,
questo me pare un poco del me mondo
dove de Lugio posso stare un fià
a spetar quel de l'acqua col mistrà.
Su per l'are capo coro — canta Lugio biava d'oro:
« Mi che son Lugio che bato
el fromento e le segàle
tuto el giorno su le are
con quel sol devento moro
mi che son Lugio che bate ».

AGOSTO

O Madre Santa e Siora del Socorso,
tuta la gente che no vôl rimorso
davanti a Vu, 'sto mese, s'inzenocia:
da campagna i Ve porta 'na panocia
perchè le rote ghe tegnì lontan
salvando la polenta ancò e doman.

Co' la luna su la rola — conta Agosto la tô fôla.
« Mi che son Gosto che pesca
a la pesca mi so 'ndato,
un bel luzzo go ciapato,
una scárdola e 'na tenca:
mi che son Gosto che pesca ».

SETEMBRE

L'è drento in tel granaro ormai le biave,
i dì più calmi e deventà più brave
anca le done. Per lavar le bote
el brombo se prepara e bona note!
Anca in çità l'odor vien d'utun
da la tera de tuti e de nissun.

Vu de porpora vestio — o Setembre cossa sio?
« Mi son mi, Setembre uése
quel che fa impinàre i tini
de ue bone e marzemini,
per dar gusto a quei che beve:
mi son mi, Setembre uése ».

OTOBRE

Su su contenti che l'è chi la Fiera
piena de roba e ghe faremo çiera:
zente, mercanti e siori che non digo,
da tuti i loghi i vegnarà a Rovigo:
e ve giuro che qua su 'sto Stradon,
la non sarà 'na festa, ma 'n feston.

Bel Otobre, bel colore — eco qua ch'el me discore:
« Mi che son Otobre straco
a la cazza mi son 'ndato
ciapo un lepre e 'n polinazzo;
su e zo per un palazzo
mi che son Otobre straco ».

NOVEMBRE

Odor de roste e de melanconie
e de fumare e robe stracampie;
el sole a pena a pena che l'ociesa
che squasi più no vedo la me ciesa:
eco come ch'el cambia el me Stradon
cofà che cambia l'anda del liron.

O Novembre fogia morta — ela lunga o pure corta?
« Mi che son Novembre in pene
quel che fa scapare i osei,

i osei e rondanele
perchè in gàbia i no se tiene:
mi che son Novembre in pene ».

DICEMBRE

Ormai de cante no gò più la vena.
O campanile de l' està serena,
mi te saludo, m' alzo la pistagna
e sbandono 'sto mondo che se lagna;
ciapo la me strada ormai imbrinà
— 'na fossa, 'na restara e 'na spinà.

O Diçembre senza vena — conta pure la tô pena.
« Mi che Dezembre fredo,
porto neve e la fiumana,
co' la piova, se impaltana;
zerco scarpe e no le vedo:
mi che son Dezembre fredo ».

Remengo, adesso per la tô pianura
con no speranza va, e co' no paüra:
chi sa che un giorno no ghe sia più brina.
Intanto camina e camina.....

Il cantore ed i mesi cantano insieme: lui i suoi ricordi, i mesi le loro sorti. Le cantate dei mesi sono tolte da molto vecchie canzoni popolaresche, ormai perdute.

GENARO

Nevara: tempo di neve; *e taco:* e attacco, mi metto, mi accingo; *copi:* tegoli; *zisara:* brina; *i avea catà una cornacia che se 'vea giassà:* avevano trovata una cornacchia che s' era

gelata; *i gà trovà la cornacia giassà sul campanile:* è un modo scherzoso di rispondere a quelli che esagerano il freddo; *s'ingura:* si augurano.

FEBRARO

Freve: febbre; *bocoleto:* piccolo botton di fiore; *brustolino (brustolin):* brina; *carga:* peso.

MARZO

El campanil de la Rotonda: il campanile della Rotonda, la bella chiesa ottagonale della B. V. del Soccorso a Rovigo, del bassanese Francesco Zamberlan (1594) allievo di Palladio. Il bel campanile isolato, di m. 57, è di Baldassarre Longhena (1655). *A trare el taca co' la so mata fionda:* attacca, comincia a tirare con la sua pazza fionda; *maturlan:* mattacchione; *e despò:* antiquato, dopo che; *m'inasio:* mi preparo; *marzo vien da la so vila, la Marzana* ecc.: marzo viene dalla sua villa, cioè dal paese di Villamarzana a sinistra del Canalbianco, presso lo Scortico (*Marzana* veramente è trasformazione di *marciana*, da Marco); *pelizza:* pelliccia.

APRILE

Rente: presso; *trozo:* sentiero; *assè:* assai.

MAGIO

Trava qualche tron: tirava qualche tuono, tuonava; *ga-lo:* ha.

GIUGNO

Rèfolo: folata; *se dixea del ben:* (dir del ben) si pregava; *bei zei:* bei gigli; *pavetole e pavei:* farfalle e libellule; *tagio:* taglio.

LUGIO

El stradon de la Madona: vien chiamato così il vasto piazzale sterrato davanti la chiesa della Madonna della Rotonda; *sluse:* riluce, splende; *in banda:* in parte; *un fià:* un poco; *quel de l'acqua col mistrà:* il venditore d'acqua e anice, scomparso; *are:* aie; *bato:* batto, da battere per trebbiare.

AGOSTO

S'inzenocia: s'inginocchia; *-na panocia:* una pannocchia. Dalla campagna, offrivano come voto una pannocchia alla Madonna perchè tenesse lontane le rotte dei fiumi. Sotto il porticato della Madonna della Rotonda, più volte vennero ricoverati i poveri inondati, fuggiaschi dalle loro terre allagate; *ancò:* oggi (hanc hodie, basso latino); *cò la luna su la rola:* con la luna che batte sulla pietra del focolare *(la rola); luzzo:* luccio; *scardua:* scardova; *tenca:* tinca.

SETEMBRE

In tel granaro: nel granaio; *le biave:* le biade;*le bóte:* le botti; *brombo:* per purgare le botti, miscela di foglie, mele cotogne ecc. bollite insieme; *utun:* autunno; *cossa sio?:* che siete?; *uese:* uvifero; *impinare:* empire; *ue:* uve.

OTOBRE

L'è chi la fiera: è qua la fiera, l'antica e ad un tempo famosa fiera d'ottobre a Rovigo; *cazza:* caccia; *polinazzo:* beccaccia.

NOVEMBRE

Roste: caldarroste; *fumare:* nebbie; *robe stracampie:* cose patite, avvizzite; *ociesa:* occhieggia; *cofà:* come; *l'anda del liron:* l'aria del violone (contrabbasso), strumento molto in uso in Polesine nelle sagre, feste, balli campestri... ; *osei:* uccelli; *rondanele:* rondinelle.

DIÇEMBRE

Sbandono: abbandono; *ciapo:* prendo; *imbrinà:* con la brina; *restara:* lungo i corsi d'acqua, ristata; *spinà:* siepe di spino; *impaltana:* impantana, infanga; *con no speranza e co no paura:* (sine spe et sine metu) senza speranza e senza paura.

ANDA BETANDA

Quando zogava i tosi a scondarole
i dixeva 'ste parole:
« Anda betanda
la forca testanda.
Ita baita
Forca che pica,
Speron sperà
Tre pissine ben levà.
Ben levà
l'è 'na sola:
e questo drento
e questo fora ».

Ma qualo mai strigon gà messo in mente
'ste parole malamente?

L'anda betanda
vol dir andare?
L'ita baita
cossa sarà?
Forca che pica,
forca testanda,
l'è per la testa
de farghe festa?
Speron sperà
vôl dir sperare?
Le tre pissine,
queste capisso
che insieme xe:
ma una se leva
alta su tre.

E 'n verseto ancora:
« questo drento e questo fora... ».

Quando i tosi 'sto zogo faseva,
tuti lori rideva rideva
e mi andavo per porteghi e strade
a la zerca de strighe o de fade.
Ma mi ancora non so coss'è sta:
se me son fora o drento ciapà.

Anda betanda ecc. *Erano, queste parole, una stramba filastrocca che i ragazzi andavano ripetendo nei loro giuochi, per contarsi come si fa, ad esempio, nel giuocare a nascondersi* (zogar a scondarola).

I tosi: i ragazzi; *pòrteghi:* portici; *a la zerca:* alla cerca; *de strighe o de fade:* di streghe o di fate; *ciapà:* preso.

IV.

IMPRESSION DE LA FRATA

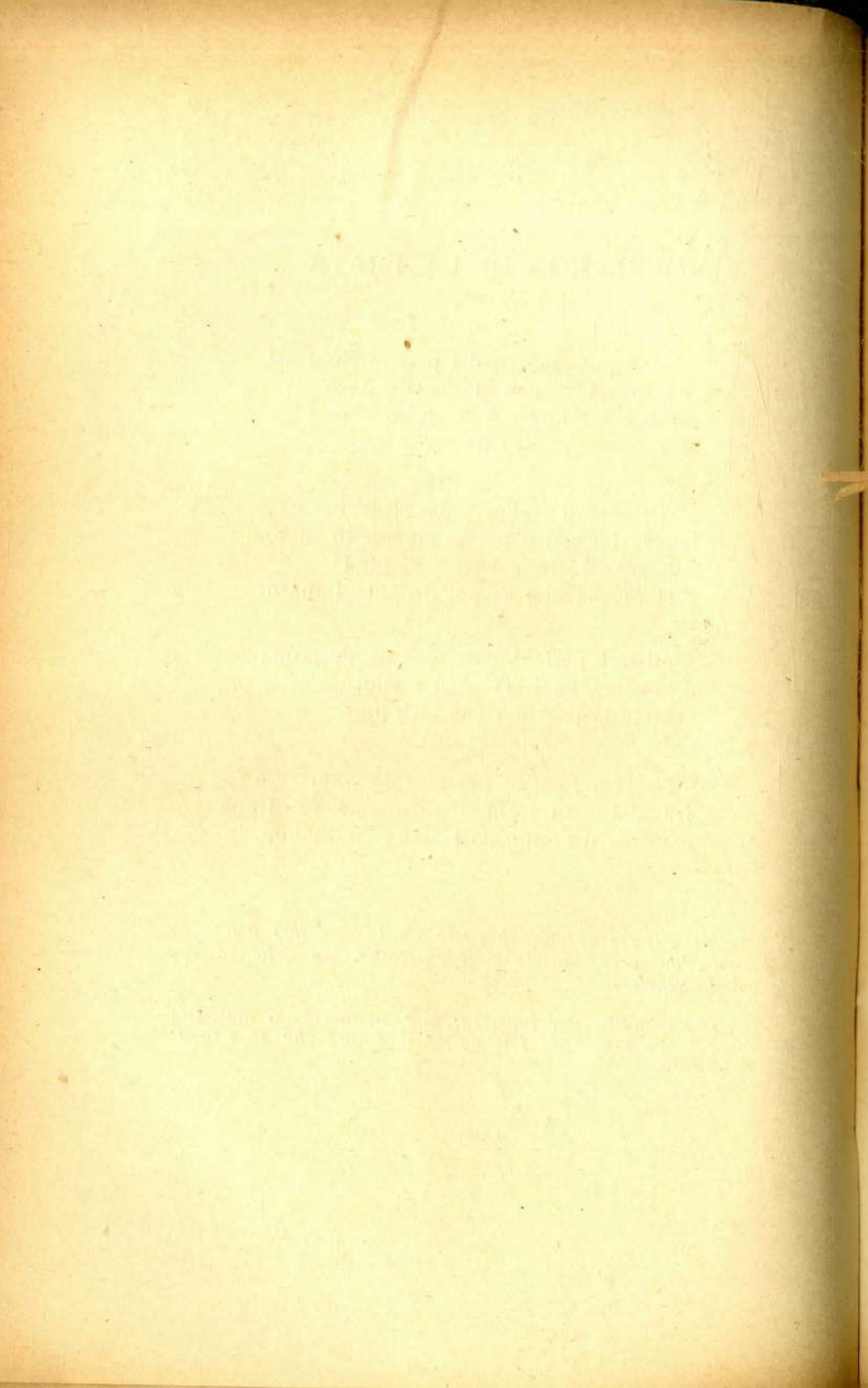
Oche più bianche dei più bianchi zei,
case più bele del più bel palazo
col bosco intorno e musiche d'osei
el Scórtego che fa da Canalazo:

vile serà da mure e da restrei
indove insogni e piante cresse in mazo,
con gran scale, colone e capitei
e siore che non se pôl darghe impazo:

misteri antichi che nissun desgropa
e robe ch'ogni fià se descolora
e fantasie per tuto che galopa.

Se vien la note me ghe incanto sora
tra statue in tochi, vasche che se stropa
e steme de gran siori andà 'n malora.

Fratta: pittoresco paese bagnato dallo Scortico con ville palladiane, memorie patrizie e patriottiche. Le oche sono i cigni dello Scortico.

Restrei: cancelli; *dar impazzo:* dar incomodo o molestia; *desgropare:* snodare; *ogni fià:* ad ogni fiato; *che se stropa:* che si otturano.

LA STRADA ROMEA

Chi vol brilanti basta ch' el li suna
de note per Donada e Rosolina
quando se gà levà la luna piena
tra Vale Moceniga e Cao Marina.
Montando in su la nostra Siora Luna
con ela qualche stela la se mena
intanto che la tera la s' invena
tuta de perle ciare
de quele sconte in mare.
L' è che del mare xe restà la rena
— mote de sabia, mote che slumesa —
da Contarina in su, per la Romea
la strada che vegnea
da la Romagna, tuta al mar destesa.

Lungo i banchi di sabbia dal Po di Levante, a Rosolina, all' Adige, corre una strada che su per giù segna l' andamento di quell' antichissima Strada Romea *che congiungeva Ravenna al Porto di Adria e profittando dei lidi marini dava il passo a Padova, Altino, Aquileia; strada in seguito, per deperimento od altre ragioni, abbandonata, così che per porre in comunicazione Rimini con Altino, si venne ad evitare il Polesine, con il lungo giro segnato dalla* Tavola pentingeriana *per Bologna, Modena, Sermide, Montagnana, Padova. Certamente da Ravenna ad Altino si doveva liberamente navigare tra paludi e lagune che molto probabilmente si inoltravano fino a Gavello, a non molti chilometri da Rovigo, già celebre abbazia nell' epoca carolingia e piccola città ai tempi di Carlo Magno. L' antico Polesine era tutto paludoso, con isole abitate e coltivate che emergevano da profondi stagni navigabili (v. Bocchi) fra i quali*

si avviavano al mare canali moltissimi; e di questa sua natura appaiono ancora le traccie e si raccoglie l'espressione che ne danno fiumi, canali, fosse, dossi e dune e i nomi stessi delle località. Le paludi o le valli si chiamano Spolverina, Morosina, Capitania, Veniera, Sagreda, Moceniga e i villaggi Donada, Monti, Cao de Marina, Ca' Capello, Vallone e Contarina, Ca' Pesaro, Ca' Venier, Cornera, Villaregia e i Canali, Bagliona, Tofana e così via. V'erano reliquie di antichi castelli come a Loreo, a Tornova già celebre fortino veneziano in quell'isola, come si può chiamare Loreo limitata dal canale dello stesso nome ad ovest, dal mare ad est, dal Po di Levante ad ostro e dall'Adige a nord, con la villa di Rosolina e le sue frazioni di Cavanella d'Adige, Ca' Diedo, Fossone, Fornaci e Ca' Mocenigo. Non comune paesaggio di terre coltivate, di distese e di corsi d'acqua, di sabbie, di chiarità marine e di aperti cieli, in prossimità delle lagune, questo basso Polesine, oltre l'antichissima Adria, ha un'anima tutta sua che non può rimanere estranea alla nostra sensibilità.

Donada: a destra del Po di Levante e *Rosolina* a sinistra; così *Cao de Marina* e *Valle Moceniga; suna:* da *sunare,* raccogliere, raccattare; *sconte:* nascoste; *rena:* arena; *mote:* mucchi, ammassamenti; *sconte:* nascoste; *che slumésa:* che rilucono.

MOLINI IN TEL ADESE

I.

Ghè su per l'Adese un molin che conta
de s'ciassi e spassi in granda quantità:
la bona nova el gà per tuti pronta
e de malani lu no' ghe ne sa.

Molin novelo che te conta e canta
molin putélo, tanto de morbin,
molin che a chi se pò fermar 'na s'cianta
el ghe dise in tun verso ridarin:

« Eco, sior, Concaderame
soto l'Adese postà,
cuoresini su le rame
primavera gà portà:

cuoresini e pulesini
che pipiando pi - pi - pi,
soto el corgo, picinini,
i gà fame note e di:

primavera che le tose
sta spetando, inamorà,
con el sole ch'a le spose
ghe fa stendar la bugà:

primavera tuta fiori,
primavera tuto amor;

se desmèntega i dolori
e l'inverno traditor.

E la ride la roda che masena
sora l'Adese bianca farina
e la ride e la canta e la ciacola
scominçiando de bona matina.

II.

Su l'Adese un molin co' la cadena
rùsene e pesa a l'árzare ligà,
a quanti i passa el mete 'na gran pena
per el lamento che la roda fa.

Molin che più no 'l masena farina
ch'el gran nissuno ghe lo vol portar,
molin che note e dì, sera e matina,
el ciama agiuto e i no' lo vol scoltar.

« Non gò storie da contare
— el sospira 'sto molin —
gò dei morti da pescare
che me passa qua viçin:

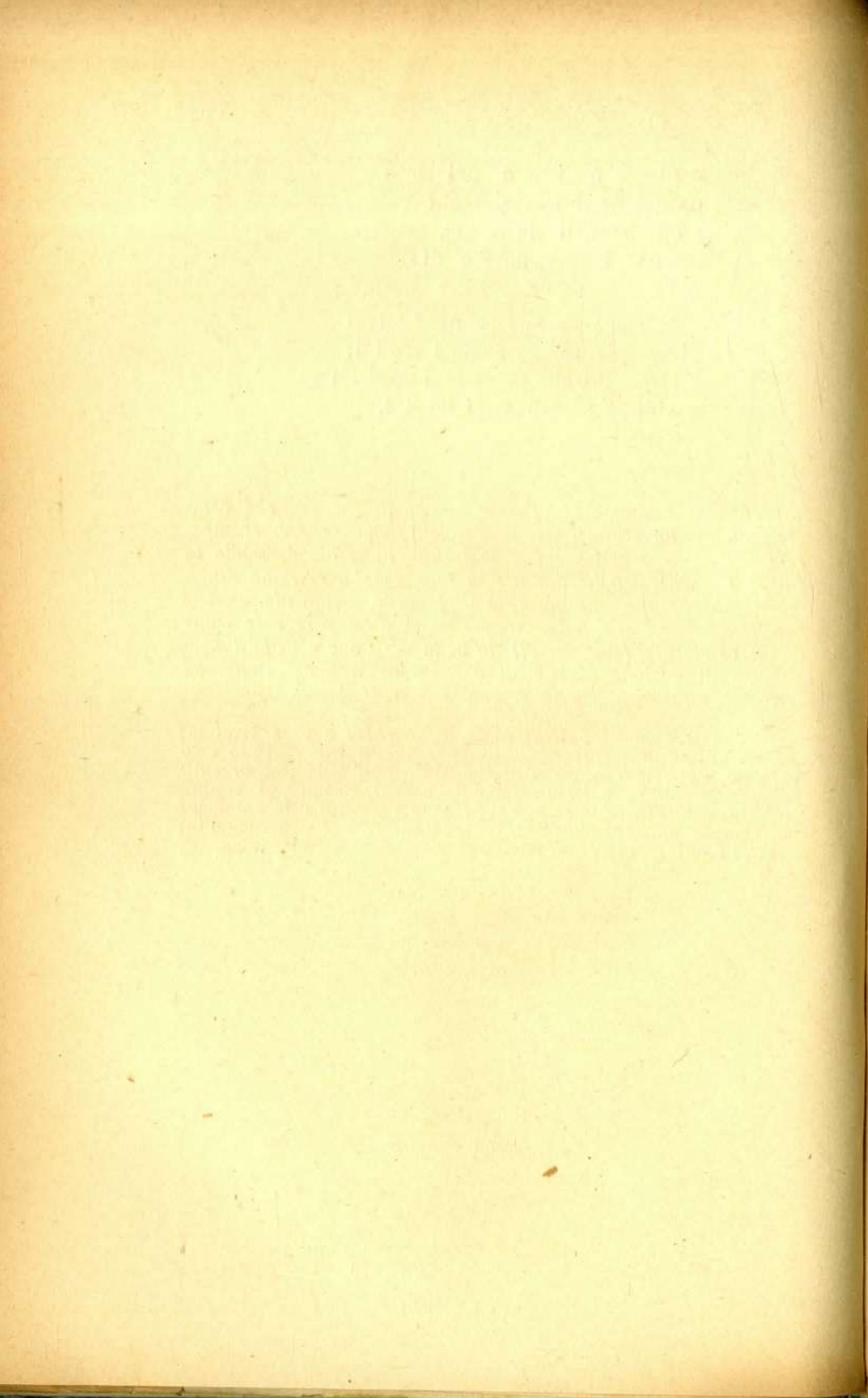
che con l'acqua da 'sta banda
ogni sempre cala zo
e la roda sia pur granda,
più girare non la po'.

Vegnì zente, vegnì zente,
vegnì védar i negà
— ogni tanto dir se sente —
che 'l molin se gà fermà.

Ghe n'ò visto d'ogni sorte
da çent' ani che son chi,
molin nero de la morte,
sempre istesso note e dì ».

E cussì su le rive de l' Adese
rider, pianzer se sente i molini;
l' acqua torbia la resta impassibile
e finisse a la bassa i destini.

Anche i molini sull' Adige, come quelli sul Po, che completavano pittorescamente il paesaggio fluviale, vanno scomparendo. Non so qual legge o regolamento ne abbia decretata la fine per quanto, anche durante la loro agonia, si siano dimostrati utili. Ognuno di questi molini aveva veramente un suo carattere o una sua nota intima, quasi direi personale come di essere vivente, fosse per effetto della posizione o delle dimensioni o di qualche varietà di costruzione o decorazione, od altro. E pareva che avessero voci e spiriti diversi.

S'ciassi: chiassi; *putélo:* ragazzo; *morbin:* allegra vivacità; *'na s'cianta:* un poco; *Concaderame:* Concadirame, pittoresco paesello appostato sotto l' argine destro d' Adige; *cuoresini:* gemme, germogli; *pulesìni:* pulcini; *corgo:* cestone di vimini, corbatto a mezzo cono in cui si serrano i pulcini e la chioccia; *la bugà:* il bucato; *ciácola:* chiacchiera; *rúsene:* arrugginita; *pesa:* pesante; *árzare:* argine.

VALE SALSA

Come un sentiero in mezo a un mare morto,
'na strada bianca. Questa xe la vale.
Acqua, silenzio, un svolo de cocale,
de sora a tuto un çielo ciaro-smorto.

Intorno intorno fin che l'ocio ariva
a non gh'è gnanca un gnente che se veda
e 'na voçe no gh'è perchè se creda
d'éssare al mondo come roba viva.

Ma mi pur sento de 'sta vale morta
tuti i sospiri e nel scoltar m'incanto
e me par che a farla sia sta gran pianto
d'anima in pena che no' se conforta.

E l'anima cruzià me par la mia
e mia la vale da la me tristeza
vegnuda, quando un sogno de beleza
a pena nato, el se copáva via.

Come la strada bianca de le fole
vardo la strada in mezo de la vale
e penso, fin che sento un sbater d'ale,
se almanco in fondo non ghe sia del sole.

Le grandi valli salse, che sono molte volte la gioia di cacciatori e pescatori, non si può dire che portino una nota

di letizia nel paesaggio spesso cinereo, uniforme, senza voci che non siano quelle degli uccelli palustri. Una non larga strada si snoda, pare all'infinito, tra le valli; qualche casone, capanna di pescatori o cacciatori, su tratti affioranti dall'incolore distesa delle tristi acque e poi più nulla. E il viandante in questo nulla sente perdersi insieme alle fantasie della vastità e del silenzio.

Cocàle: gabbiano; *cruzzià:* crucciato; *el se copàva via:* svaniva, moriva ucciso.

MONTI DE SABIA

Paesi strambi come ve ricordo,
monti de sabia verso Rosolina,
bave de vento salso de marina,

paesi strambi come el me ponsiero,
canali in verde per deserti in oro,
cante lontane che se perde in coro,

case de cana e barche de çivòle,
done col sciale e vampe del me sole.

Monti de cape c' avarà mil' ani
ridote in polvare fino d' arzento,
monti che svola se lo vole el vento:

solo e remengo per la sabia ardente
dove 'na volta respirava el mare,
dove 'na volta el se sentia ruzare,

solo e remengo in 'sto silenzio grando
vago çercando, no' so che çercando.

Monti de sabia verso Rosolina
con qualche ciufo de robinia nana
dove la volpe e 'l gardelin s' intana:

monti de sabia eredità del mare,
senza spaventi, senza creste e buse
l'anima a mi come la sabia sluse

e come 'sta vostra sabia d'arzento
la speta, anch'ela, che s'alza el so vento.

I «Monti de sabia» sono le antiche e favolose dune marine, meglio in questo caso cordoni litoranei, che si ripetono a tratti presso le sfociature dei fiumi, sul litorale adriatico a sinistra del Po ed altrove: alturette di sabbia che per il giuoco dei venti mutano di forme, mentre i detriti delle conchiglie fanno brillare le arene con le quali si frammischiano. Il paesaggio, come alla villa di Rosolina, sulla sinistra di Po di Levante in vista delle valli marine, ha una sua desertica maestà tutt'altro che priva di fascino. In questo estremo Polesine, la terraferma già comincia a diventar marinara e così la vita e le usanze. Ortaglie, barche, vele, scialli, venti solmastri, cantilene, silenzi e cieli che s'inorientano.

Strambi: bizzarri; *çivóle:* cipolle; *vampe:* fiamme; *cape:* conchiglie; *ruzare:* gorgogliare in tono basso.

CANALBIANCO A LE FRASSINELE

El pescadore nel so' burcio el torna
con tenche d'oro e co' 'na rede vecia,
'na squadra d'oche scapa e se incontorna
la luna de tre stele e la se specia
insieme a do stropari senza foie.
Oci imagà par le ninfée che speta
rivar la note inbrilantà de zoie
sul Canalbianco ch'el gà l'acqua chieta:
oci de tose ferme su le porte
e che del ben s'insogna che ghe manca
spetando note e la so bona sorte
con la luna e l'insogno che le sbianca.
Bate l'ora de note a Frassinele
e nel Canale el spasemar se sente
de quei che più no' pensa a robe bele
dopo el so gran combátare per gnente.
Sona campana 'na speranza, almanco,
che via la vaga per 'ste vale grame
col nostro vecio e straco Canalbianco
che 'scolta sconto in mezo a le so' rame;
e Dio 'l te senta. Sul Canale i prega
anca i salgári che ghe sta d'intorno
e sora l'acqua per pregar se piega.
Dal ponte mi li vardo e speto el giorno.

Le Frassinele: *Frassinelle, Frassinella, Frassanella (si indicano al plurale:* andemo a le Frassinele, so' sta a le Frassinele *ecc.), con Fiesso, Ospedaletto, Pincara, si può dire una delle più caratteristiche terre del Polesine nel cui silente cuore è*

come sperduta, a sinistra del Poazzo e presso il Canalbianco, con un ponte: el Ponte de le Frassinele. *Poche case, un vecchio, basso campanile, senso di solitudine e quasi di smarrimento. Sul lento Canalbianco — pare che debba apparirvi qualche divinità fluviale — salici, ontani, piante e fiori palustri. Terre, canali, silenzio.*

Tenche: tinche; *stropári:* salici da vimini (*strope*); *imagà:* incantati; *combátare:* affannarsi, lottare, combattere; *salgári:* salici.

ÁRZARE DE PO

El Po l'è un ciacolon che conta tuto,
co 'na voçe che par s'cioco de baso
se l'è de bona; ma se vien el caso
ch'el s'intorbia e 'l s'ingrossa, o come bruto
alora ch'el deventa e che vosassa!
Sberle e spintóni, alora, e intanto zito
l'árzare ciapa tuto e resta drito.
Sempre cussì. Come la vien, la passa.
El sol no' splende dopo el temporale?
E filosofo, lu, scorla le spale.

Lassa che fassa el Po. Che pulegana
quando ch'el vol scapar da la so busa!
De carezar el finze, inveçe el sbusa
scavandose ne l'árzare 'na tana.
E l'árzar, povareto, no se move,
paziente sempre, così grando e grosso,
fin che nei vìssari no 'l sente un scosso.
— Ajuto zente!.. rompe el Po!.. Ma dove?.. —
ben eco un crepo e, dopo, un fontanasso
ben eco el Po che rompe... Che fracasso!

Fracasso, orror, disgrazie, un finimondo,
case e campi inondà che l'è un spavento,
tuto perso e quel diavolo contento
l'inferno seguita e no' bada al mondo.
Cossa gh'importa d'ingiotir 'na cuna
cossa gh'importa de fogar 'na vita?
cossa gh'importa de ciapar a drita

o pur da l' altra come vôl la luna?
quel ch' era drito, 'desso l' è roverso,
combátare col Po l' è tempo perso.

Me son ciapà per l' árzar e pianeto,
verso la bassa dove gh' è Botrighe,
de qua vardando el Po, de là le spighe...
Do campane pianzeva in tun dueto.
E del destin pensavo el Po compagno
e l' árzar la me vita me pareva.
Basi prima e po' tuto se sperdeva,
tuto, tuto, fin l' ultimo pelagno.
De qua vardavo el Po, de la le spighe;
pianzeva do campane su Botrighe.

La fantasia si riporta alle piene ed alle rotte del Po, alle lotte tra la corrente e gli argini.

Àrzare: argine; *ciacolon:* chiacchierone; *s'cioco:* chiocco e *s'cioco de baso*, il chioccare di un bacio; *sberle e spintoni:* schiaffi ed urtoni; *pulegàna:* maniera sorniona o ipocrita per riuscire ad un intento; *vìssari:* le viscere; *fontanasso:* le polle d' acqua che si formano lungo gli argini quando ormai sono insidiati dalle infiltrazioni e che diventano delle paurose fontane; *fogár:* affogare; *me son ciapà:* mi son preso; *Botrighe:* Bottrighe, nel Basso Polesine, sotto il Po; *pelágno:* arginello.

EL PASSO SUL CANALBIANCO

« Aho del passo! » La fumára
no' fa vedar l' altra riva
e per tuta 'sta restara
no' ghe xe persona viva.
« Aho del passo! ».—
ciamo ancora, ma no 'l riva.

I salgári i pare arzento
sora l' acqua squasi verde.
Passa l' acqua; e 'l sentimento
va con ela e po' se sperde.
« Aho del passo! ».
Anca el passo qua se perde?

Finalmente tanto straca
quanto straco el passadore,
omo e barca se destaca
dal caligo e me vien tòre.
« Eco el passo... ».
Più no 'l dise el passadore

Trasportà da la corente,
drio la corda, o caldo o giasso,
chi mai sa, si quanta zente
l' è passada per 'sto passo?
Eco el passo:
ghe son sora finalmente.

Ma chi passa in 'sto canale
çerca insogni fati a tressa,
fati ben e fati male,
tuti insogni sensa pressa.
Ferma el passo
come el fusse un funerale.

« Mai 'na cosa l'è passada,
passadore, per 'ste sponde,
come questa sconsolada? ».
Passadore no' risponde.
Fermo el passo:
eco l'anema passada.

Po' nei sálesi d'arzento
anca l'anema se perde,
come prima el sentimento
nel canale d'acqua verde.
Sora l'acqua
bianchi fiori e fiori zali
come quei dei funerali.

I passi *vanno sostituendosi coi ponti, anch'essi. Ve ne sono, o ve n'erano, di diversi tipi, dal barchetto isolato che traghetta a remi, al* passo volante *costituito da una grossa barca affidata ad una fune stesa da una sponda all'altra e mossa dalla corrente che la prende di fianco o da due barche unite così da costituire una maggior platea. Il* passatore *è una specie di filosofo che se la intende più con il fiume o con il canale che con i suoi simili.*

C'era da aspettarlo il passo: *ma un po' di contemplazione non era tempo perduto, lungo i solinghi canali.*

Canalbianco: il mite corso d'acqua tra Adige e Po nel Polesine; *fumara:* nebbia; *salgári:* salici; *insogni:* sogni; *tressa:* treccia.

PONTE DE BARCHE

Quanti boti mi no' so
gà batudi 'na campana,
quanti el cuore çerto no
del remengo. che s' afana,

de chi çerca là dal ponte
la so strada per rivare
dove gh' è le tere sconte
e nissun ghe pôl andare:

de chi çerca in ogni ora
la so strada soto el çielo
che sia tardi o sia bonora
està granda o grando gelo.

L' è za note e sora i loti
un baleto fa le strighe,
che compagna coi so boti
le campane de Botrighe.

Tante barche sta sul fiume
da 'na riva a l' altra riva
e con ele qualche lume
grando come 'na faliva

e se vede tante giosse
— èle lagreme del mondo? —

drento el Po cascare rosse
zò dai lumi fin tel fondo.

Le cadene scrica scroca,
l'acqua ruza, supia el vento
e le barche s'cica s'cioca
drento l'acqua, de spavento.

Zà se mola le cadene
che tien ferme le batéle,
va sot' acqua le golène
e nel çiel no' ghè più stele.

Passo el ponte, la salveza
tra Botrighe e Contarina:
supia el vento, la careza
del remengo che camina.

Quanti boti mi no' so
gà batudi la campana,
come 'l cuore çerto no
del remengo che s' afana.

I pittoreschi ponti a chiatte sono scomparsi, come questo nel basso Po — poi non ve n' eran altri fino alla foce — sostituito ormai da un ponte moderno. Sarà, anzi è, più comodo; ma non vi è più quel « mistero di Po » in cui non ultima nota era la oscura fila di barche piatte dall' una riva all' altra, contro cui la corrente si rompeva borbottando, appena segnata da qualche lume nella notte, striscia evanescente nella nebbia, delizia degli sperduti viandanti. Nelle improvvise rabide del fiume, le golene erano sommerse e le chiatte prese dal brivido degli elementi si confondevano nell' oscura ansia da cui è preso il fiume in certi paurosi momenti.

Boti: tocchi; *remengo:* ramingo; *loti:* zolle; *Botrighe:* nel Basso Polesine e così Contarina; *faliva:* favilla; *batèle:* le barche piatte; *supia:* soffia.

CASE DE CANE

Le case desperse lontane
dal mondo, xe fate de cane
e a mi che le vardo me pare
'sto logo de zente gran bona
çercà su 'sta tera fintona
per poderse insognare.

Chi vive qua drento, casete,
sa tute le cose secrete
del cuore de l'omo o non sa?
non sente chi vive qua drento,
maláni, speranze, tormento
e 'na qualche pietà?

Pietà per requanti ch'andemo
çercar chi sa cosa e no' semo
un gnente de gnente in 'sto tondo,
pietà per le nostre fortune
ch'insieme le cambia a le lune
in 'sto giro del mondo.

Casete de cane, desperse,
la porta che a l'alba se verse,
lassè pure verta a chi speta
da l'árzare, longo del fiume
che in tute s'impissa el so lume
come el cuor del poeta.

Un fumo de cane e de foie
de soto el paròlo che boie,
'na nebia despersa, lesiera
che l'Adese porta a la bassa,
campane e po' n'omo che passa:
cussì riva la sera.

Alora, remengo nel scuro,
poeta, va pure sicuro
col lume nel cuore impissà,
çercando tra cane e sentieri
indove xe sconti i pensieri
che doman te vorà.

Casolari costruiti con canne palustri e poca o nessuna muratura, erano per tutto il Polesine, specialmente verso la bassa. Non credo fossero meno salutari di tante altre casupole costruite in seguito, al loro posto. Avevano, in ogni modo, un aspetto assai pittoresco, basse, con il coperto vegetale spiovente e sporgente, i piccoli occhi delle finestre che pareva guardassero, silenziose, chi passava. Ancora ve ne sono nelle lontananze.

I casolari che hanno inspirato queste rime, li ricordo nella terra di San Martino di Venezze (ager juxta Castrum Venezze versus flumen...) *una silente terra sulla destra dell'Adige, davanti ad Anguillara sulla sinistra, che ebbe soprastante* ad flumen vetus, *Bernardino de Venetio, e da ciò Venezze del cui castello non è più traccia.*

Fintona: ipocrita; *requanti:* alquanti; *árzare:* argine; *impissa:* accenda; *parólo:* paiolo; *boie:* bolle; *remengo:* ramingo.

EL GORGO

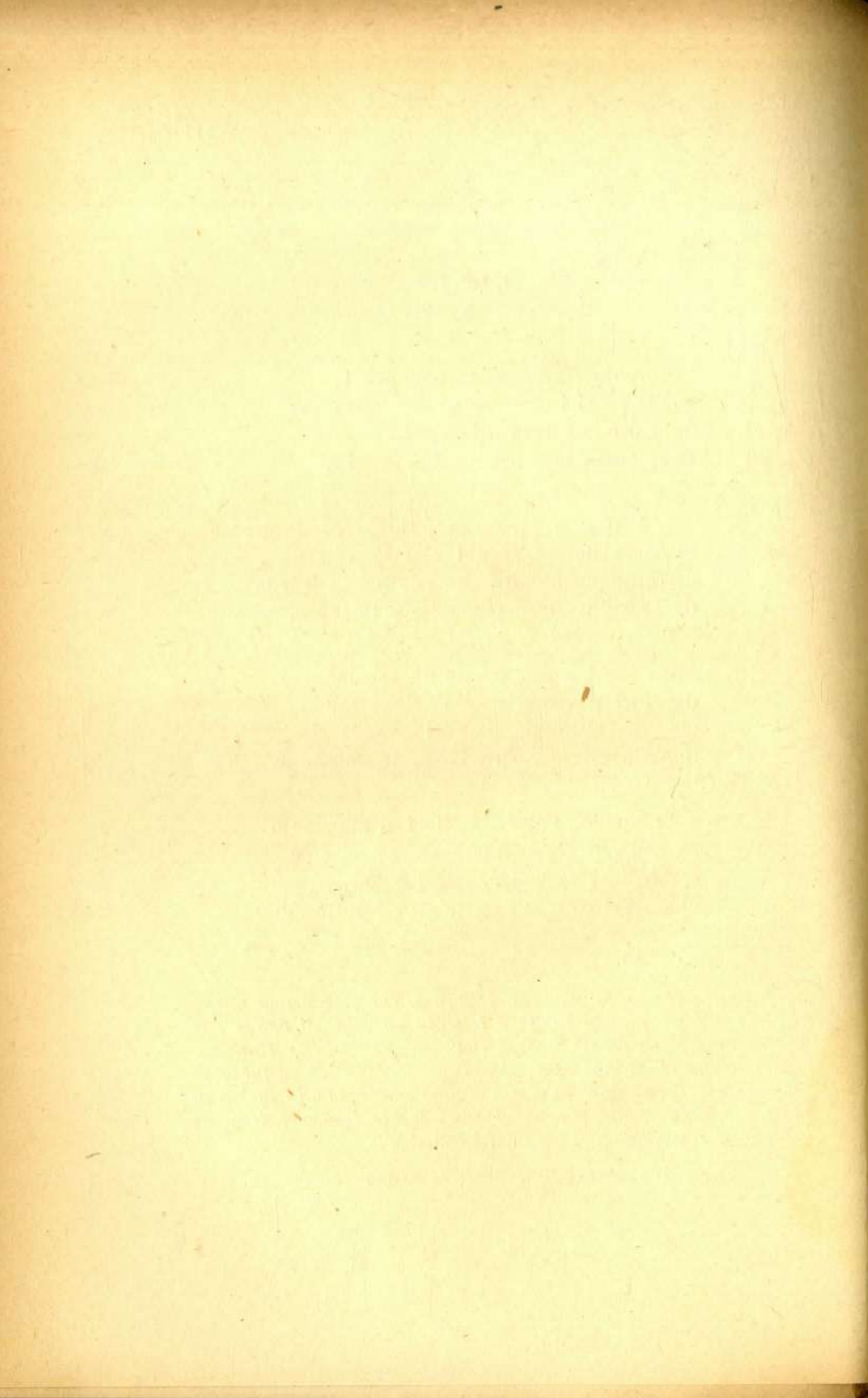
Core le nuvole e le par cavai
rossi e grisi che scapa in barafusa;
da l'ôro mi le vardo de 'sta busa
dove che vita e sol no' bate mai.

L'è questo el gorgo indove s'indormensa
la testa dei remenghi che lo varda,
un gran sprofondo che nessun se 'zarda
de stussegar col remo o con la lensa,

un vecio gorgo sconto da le cane,
da fiori d'acqua co' le foie larghe
che fin al fondo se voria vardarghe
quando ch'al vespro sona le campane.

Campane, vespro e fiori d'amaranto
se nega in gorgo quando more el sole
e morti se fa védar, non l'è fole,
che gà trovà nel gorgo un Camposanto.

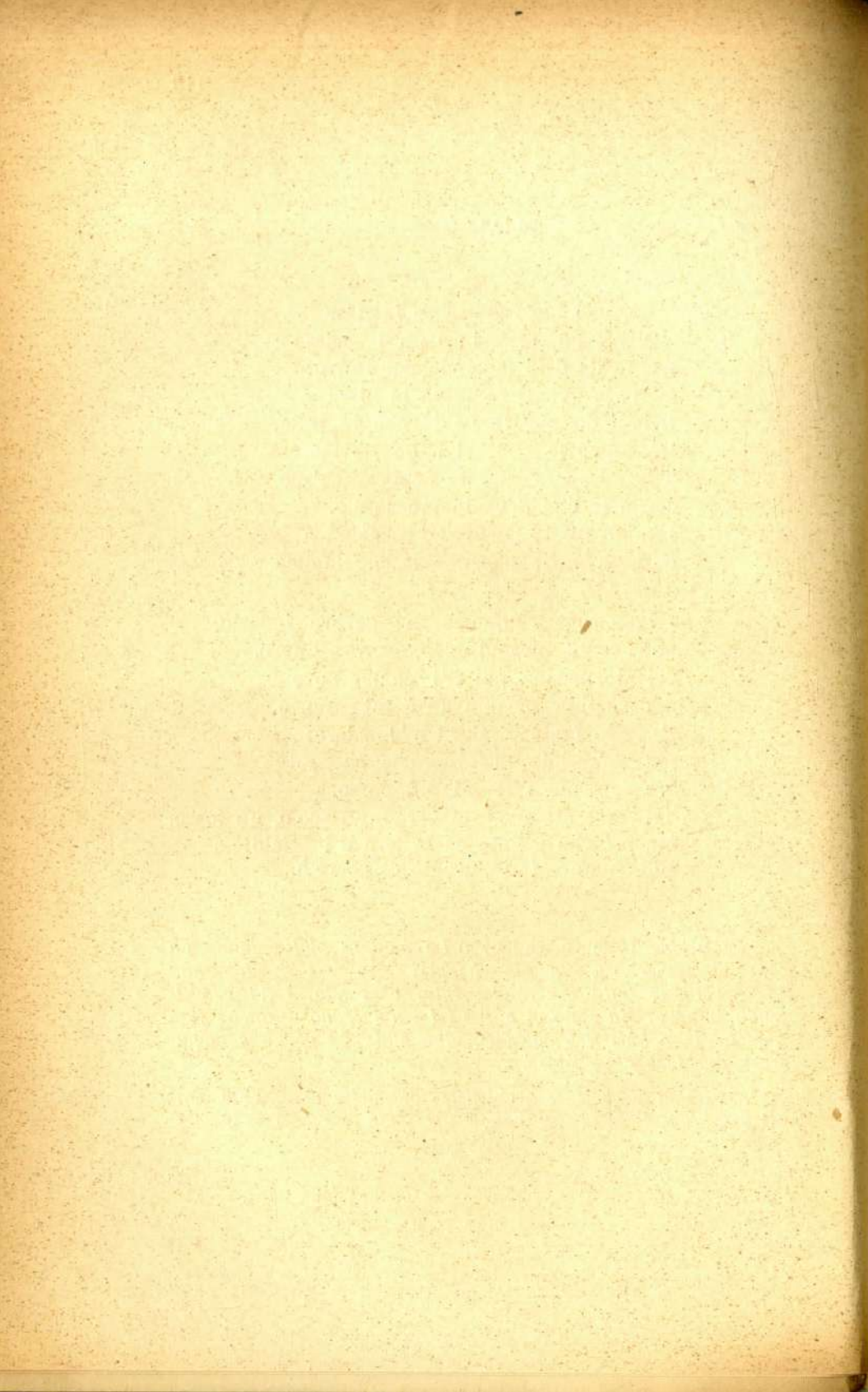
Sparsi nella vasta pianura, i gorghi, (vi si accenna anche in altre note) profonde cavità e talvolta voragini di acque ferme tra intrichi di piante, erbe e fiori palustri, sono certamente segni di quelle grandi convulsioni di terre e di acque che sconvolsero il Polesine. Essi accrescono ancor più la melanconia circostante anche perchè vi sono legate leggende tragiche e lugubri, superstizioni e meste fantasie.

Barafusa: barabuffa; *ôro:* orlo; *stussegar:* stuzzicare.

FUMARA

El sol se la fumara se fa fissa
el verse un finestrin e po' l' ociesa
sconto de drio la tenda del caligo;
mi vago avanti come va la bissa
strissando per la nebia che la pesa.
Do cornacie, o le riva da Rovigo
o le xe sperse per la nebia anch' ele —
cornacie che deventa me sorele.
Intanto fin la barba me se sbianca
e fin la voçe par che la me manca.

Son solo e gnanca me gaveva incorto,
non sento mezodì, çerco un sentiero,
voio tornare — ma chi sa per dove —
a casa mia, se non gh' è tuto morto.
E se lo fusse... alora m' insotero;
ma no' sento nessuno che se move
e soterarme solo mi no' posso.
Trovasse almanco un gorgo, un scolo, un fosso.
Ma no' ghè gnente ne la tera e in çielo:
solo fumare infin drento el çervelo.

Le nebbie (fumare, caligo) *nella pianura piatta dànno un senso di smarrimento; e più che mai dove esse si addensano come caligine tutto oscurando, tutto coprendo, tutto cancellando intonro. Ma sono — e specialmente erano — anche fantastiche le nebbie del Polesine, alimentate da acque e acquitrini, durature e vischiose.*

Verse: apre; *ociesa:* occhieggia; *cornacie:* cornacchie, corvi; *gorgo:* lo stagno; *scolo:* il canale raccoglitore di acque circostanti.

CONTR' ACQUA

Chi sa da che fumare distante come un sogno,
chi sa per che bisogno
o che voia d' andare contr' acqua, vien la barca
che la someia a 'n' arca:

contr' acqua senza pressia, tirà da do cavai
che no' gà visto mai,
in fora de la scuria, nessun' altra borida
dal Moro che li guida.

« Ih Rosso maledegno! pogia, al demonio, Griso ».
E se ghe invampa el viso
al Moro cavalante; ma l' acqua ghe sospira:
« Moro, pasienza e gira ».

I tira el Rosso e 'l Griso la corda che se stende,
co' le teste che pende:
e camina, camina come Dio destina.
E caminà camina.

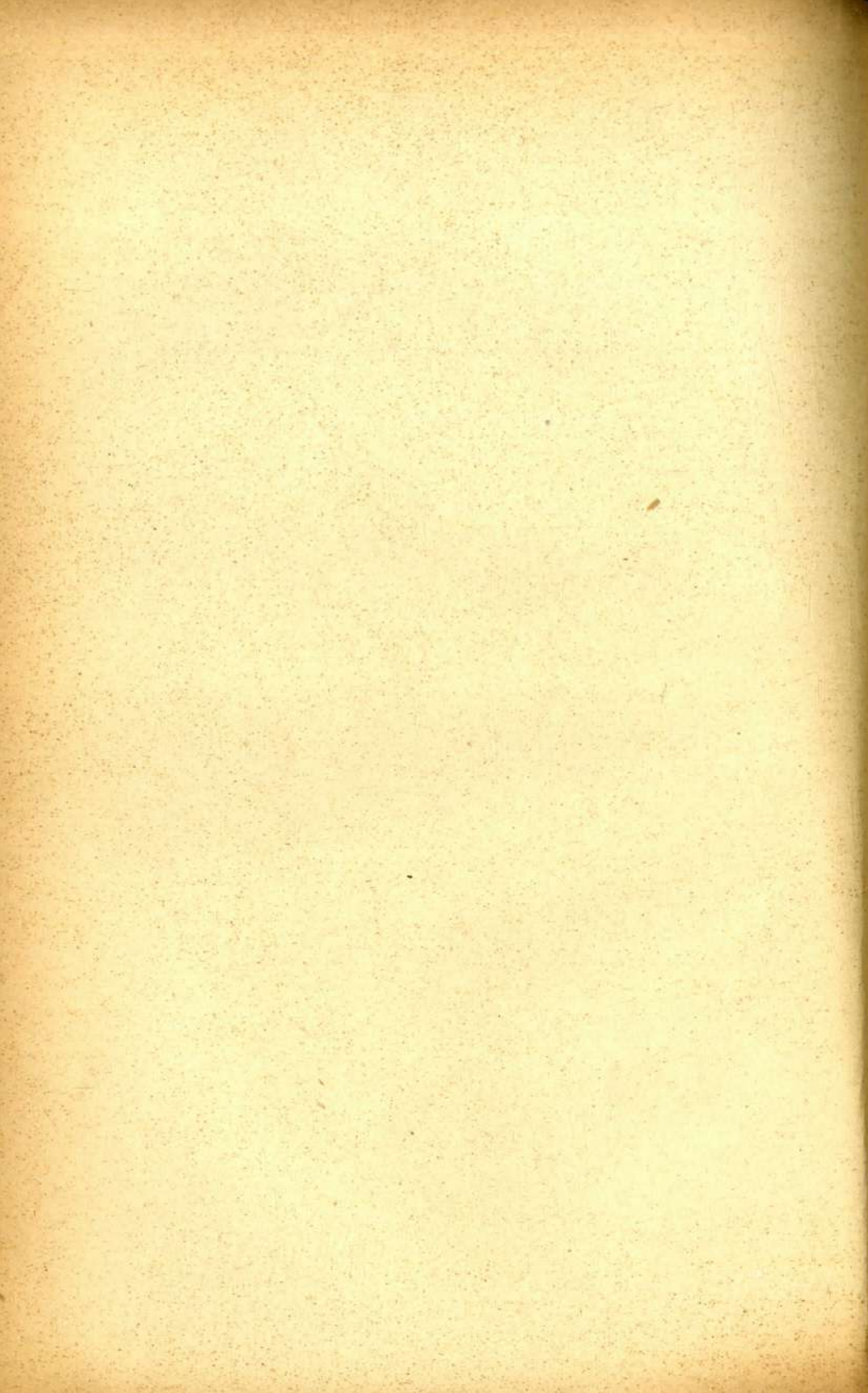
Fermo, a pupa, el barcaro e solo, el timon governa:
el par 'na figura eterna.
El çielo se fa ciaro ed un piombin se fonda
de la barca ne l' onda.

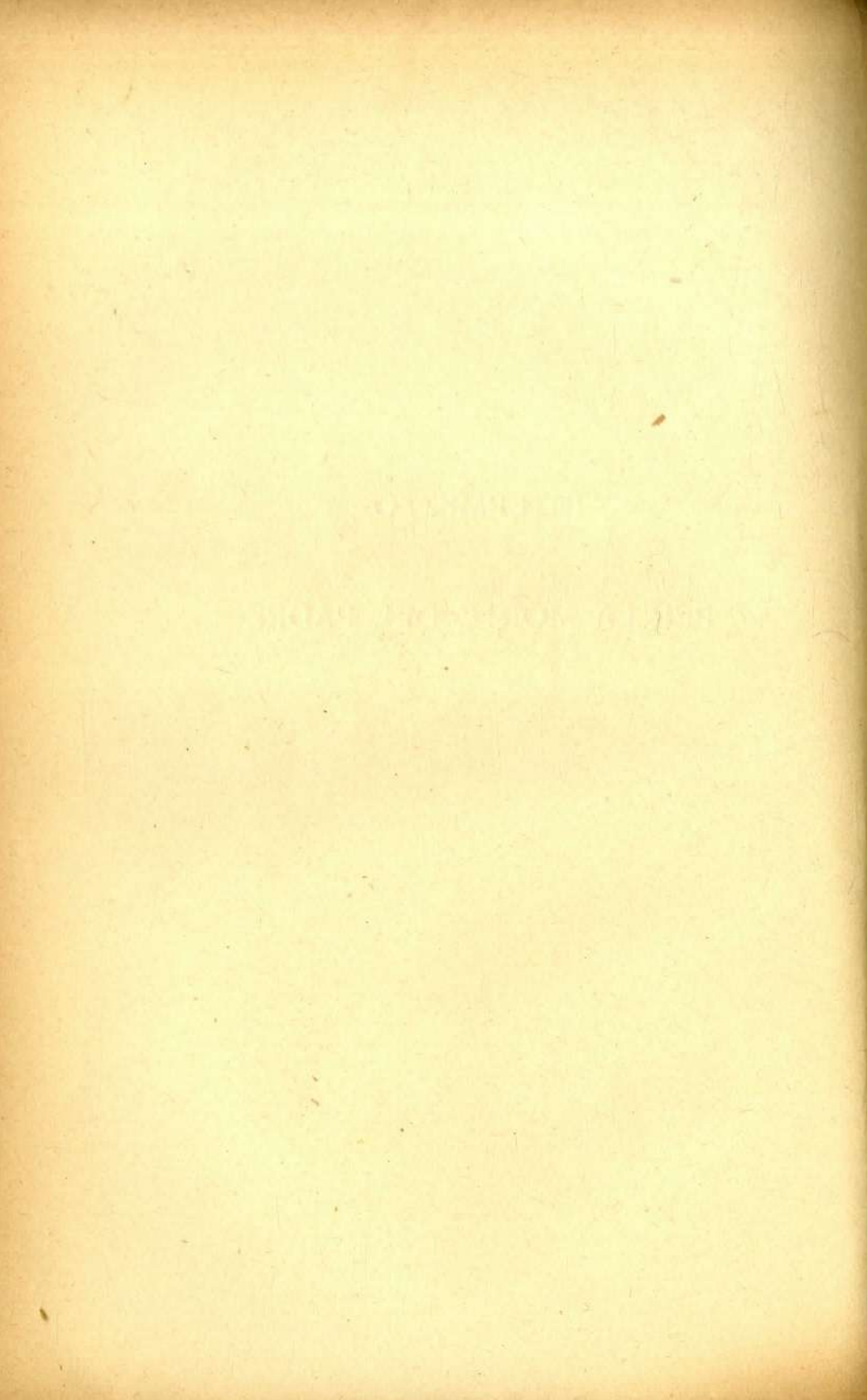
Sola, diman, la barca, chi sa per che marine
verso chi sa che fine

la dovrà navigare, fora canale in mare
sperando de rivare.

Risalgono, le barche, la corrente a traino di un cavallo o due o anche d' un uomo secondo le dimensioni ed il carico e, potendo, s' aiutano con la vela. Per canali e fiumi, per meste solitudini fluviali, vanno al mare per porti vicini o lontani. Lungo il ciglio dell' argine, incita le rozze all' alzana un cavallaro non sempre con esse paziente. E cammina e cammina, naviga e naviga con la muta speranza d' arrivare.

Fumare: nebbie; *pressia:* fretta; *borida:* ironicamente fortuna; *scuria:* frusta; *Moro:* come nomignolo assai in uso; *maledegno:* maledetto; *pupa:* poppa; *piombin:* il « martin pescatore ».

V.

INTERMEZZO

PER LA MORTE DEL PADRE

PARONA MORTE

I.

Scapar de là de Po saria ben gnente
se no ghe fosse ad ogni passo i sbiri,
se per le strade no ghe fosse gente
bona da farte chi sa mai che tiri;

se in mezo al scuro e in tel passare arente
a qualche sieve intanto che te giri
uno postà che vede e che te sente
e anca magari el conta i to respiri,

no te podesse in t' un Gesù-Maria
borirte 'dosso con le man al colo
vigliaco sbiro, maledeta spia!

Camina dunque, benedeto fiolo,
che se te manca ancora diese mia,
de là de Po no te sarà più solo.

II.

Camina sempre: eco un stremir de piopo
ne l' aria ciara chè l' è zà matina.
Avanti ancora... e un slusegar de s'ciopo
te dixe che la sponda xe viçina.

Conta i passi un gendarme. Orco! che gropo
nel cuore del putélo che sconfina...

E se 'l « tartaifel »..., indovinasse el scopo
del giovinoto che su per Po camina?...

O fiume, canta 'na butà de carmi,
quei de Mameli, che nel çiel de rosa
i sia fanfara che ciamando a l'armi,

ghe daga cuore a chi la forca sfrosa
e pensa, soto i s'ciopi dei gendarmi,
a Roma come a la so cara sposa...

III.

Fin sora 'l Po vien 'na folà de fogo
un' aria mai sentia de teremoto,
una bavéta, ormai, ch' in ogni logo
i ghe ciama l' odor del quarantoto.

O quanto costa ribelarse al giogo
per tuti quanti che gh' è nati soto;
ma — porco can! — vien pure 'l dì del sfogo
el dì de darne intorno un furegoto...

Magari a costo de çento altri inferni
la libertà l' è finalmente in festa
e no la vôl cadene e padreterni:

i tempi cambia e per alzar la testa
tuti par pronti a robaltar governi...
Fradei d' Italia, l' Italia se desta!

IV.

« Oi de la barca! In fondo a la golena
a gh' è un barcaro da la facia mora

e un burcio a tochi che se vede a pena
quasi tuto invelà tra sabia e cuora.

Ma co' na spinta fora de la rena
eco za 'l burcio; eco che l'acqua el sfiora...
Fis'cia el barcaro «Lena bela Lena»
ch'el Po compagna co 'na nota sora.

Viote, manfrine e veci menacò,
echi de sagre e noze e de festine,
vegnì col vento fin a qua sul Po:

viote, menacò, svelte manfrine,
la primavera che rinasse ancuò
vòl per l'Italia rose e no le spine.

V.

Cussì in tel mese che spanisse tuto,
coi campi che ghe nasse el formenton,
nel mese grando che prepara el fruto,
le spighe, el caldo, la polenta, el tron:

cucià in tun burcio, un putelòto, un bruto
giorno più no ricorda de preson
e saludando la so tera in buto
se salva el colo per combinazion.

Fiori d'Italia nel so cuor spaniva;
el Po cantava e 'na canson lombarda
svolava in alto tra un svolar de «viva».

E fin ch'i sbiri da 'na sponda i varda,
el volontario za su l'altra riva,
el cava de scarsèla 'na cocarda!

VI.

Várdalo adesso: la montura indosso
da le tarme salvà de l'armaron,
la spada con el bianco pugno d'osso
e n'altra spada che fasea da bon:

la spada del sessanta aveza al rosso
de la bataglia e pronta anca al perdon,
la spada che a Palermo, al primo scosso
xe sta la prima ai reni del Borbon.

Várdalo adesso: tra le torçe e 'l verde
sbiadïo de le piante casaline,
e l'anima c'ancora no' se perde;

várdalo ancora tra garibaldine
vampe che fede nè color no perde:
le so care camise porporine.

VII.

Parona morte, spotica castalda
nel poco ciaro, a mucio, ai piè del leto,
sì, la vedìo la gioventù spavalda
e volontaria al fogo del moscheto?

Gioventù d'altri tempi che se scalda
co' le memorie, adesso; ch'in tel streto
pugno ghe pare la so' amata e salda
arma tegnere ancora, e fogo in peto.

Castalda, quando vu passè svolando,
purtropo che la fila se s'ciaresa
come frutari che se va scorlando!...

Ma fin ch' un ramo gavarà sospesa
l' ultima fogia, e non se sa fin quando,
curemo sempre el verde a 'sta vanesa.

VIII.

S' in ogni logo dove se feconda
'na sema sia de gran o sia de rosa,
seme butemo in giro come 'n' onda
drento la tera che la n' è morosa:

curando el buto, el gambo, el fior, la fronda
co l' ocio atento e la man gelosa:
piante e po' piante cresserà, seconda
vita dei nostri veci che riposa;

piante nostrane che ghe resta in mente
de la vita ch' è sta tuta la storia,
piante nostrane che ricorda e sente,

piante rinate senza tanta boria
n' i nostri campi, tra la nostra zente
che ben combate, ma che mai se gloria.

IX.

Se rámpega cussì sui quatro muri
con l' ombre 'sta fantastica fiorìa;
e 'n tanto un fià de sole drio dei scuri
el nostro morto saludar voría...

Oimè! quei oci sempre sta sicuri
più no lo vede el solesin che spia...
Oimè! che fredo e quanti spini duri
sul sogno nato ne la mente mia.

Sarà doman come 'na svoda conca,
'na roba svoda d'ogni so virtù
la vecia casa deventà spelonca,

dove el paron no tornarà mai più,
dove per l'aria xe passà 'na ronca
tagiando el cuore che g'ardeva su.

X.

L'ultimo giorno. Cossa l'è 'sta rusa
drento le recie? No se pol' parlare,
per carità, più pian? Cussì confusa
la mente l'è da no saver pensare...

Signori, amiçi, ve domando scusa,
ma a quanti che xe boni, no ghe pare
che tanta gente, e no ghe digo intrusa,
quà da 'sta porta no dovria passare?

L'ultimo giorno. E la so voçe ciama
un nome, l'altro, ma no l'è più l'ora
e pur la scalda come fusse fiama.

L'ultimo giorno. El sol se descolora:
come un riflesso de 'na vecia lama
sul morto el va che no par morto ancora.

Sono questi sonetti in morte del Padre ch' ebbe la fortuna di queste vicende: Padova, sommossa dell' 8 febbraio '48.— Castrette, Vicenza, Cornuda, '48. — Roma, '49.— Roma, San Marino, Cesenatico, Punta di Maistra.— Prigioniero su uno dei bragozzi chioggiotti.— Varese, San Fermo, Como, Treponti (Cacciatori delle Alpi), '59.— Spedizione dei Mille, '60.— Ponte di Maddaloni al Volturno, '60.— Campagna '66.

Nei primi cinque sonetti ho inteso idealizzare le fughe *non infrequenti, tra agguati e pericoli d'ogni sorta, che i veneti, durante la dominazione austriaca, tentavano e riuscivano a compire, oltre Po — sulla riva destra.*

Garofolo, il paesello di Benedetto Tisi detto il Garofolo, era un punto si può dire strategico per i fuggiaschi i quali — come avvenne a mio Padre nel 1859 — trovavano spesso aiuto nella brava gente del luogo. Ricordo, a questo proposito, che in una casetta sul Po di Garofolo, viveva una cara vecchia (Sabina Trombetta, nata a Canaro il 17 ottobre 1822, morta il 4 maggio 1906), che aiutò mio Padre nella sua impresa, nascondendolo anche in casa sua; la modesta casa che io visitai reverente e commosso e sulla quale bello sarebbe stato murare un ricordo.

Son. I.— *In t' un Gesù-Maria:* in un momento; *borirte 'dosso:* dartisi addosso, come l'avventarsi dei cani.

Son. II.— *La riva sinistra del Po che segnava il confine sud del dominio austriaco, era costantemente guardata da gendarmi.*

Stremire: indica il sussulto forte per improvvisa commozione o paurosa sorpresa; *tartaifel:* con dispregiativi come « tartaifel, patatuco » ecc., si indicavano i soldati austriaci. « Tartaifel » da *der Teufel* (il diavolo); *una butà:* una gettata; *a chi la forca sfrosa:* a chi froda la forca.

Son. III.— *Si accenna ai primi boati del terremoto quarantottesco.*

Folà: folata; *una bavéta:* una piccola bava; *un furegoto:* una buona dose di sante legnate.

Son. IV.— *Golena* (anche *maresána):* il largo tratto di terreno irregolare ed arenoso che dal sotto-argine di un fiume si stende fino al corso dell'acqua. Come già si è detto, le *golene* (da non confondersi con il greto) sono particolarmente caratteristiche del corso del Po, in Polesine: ed infinitamente pittoresche. Esse appaiono, sotto l'altissimo argine, ove come spiaggie di purissima sabbia di argento, ove come paludi insidiose, ove come boschi di magnifici pioppi e di larghi salici, ove bellamente coltivate. E nelle piene del Po si vedono emergere dal fior d'acqua i pennacchi dei pioppi piegati verso la corrente, o i folti dei grossi salici che dànno l'immagine di isolotti di verzura; *burcio:* burchio, burchiello; *invelà:* sprofondato nella melma, nella terra bagnata. È per me questo *invelare* una voce bellissima del Polesine che indica, meglio che sprofondare, che è energico, l'immergersi dentro il fango, in un *velo* di fango; *cuora:* è la melma dei fossati o dei corsi d'acqua lungo la riva là dove sono più lenti e più scarsi; *vio-*

te, manfrine, menacò: nomi di vecchi balli contadineschi: *manfrine:* monferrine; *viote:* villotte; *ancuo* (hanc hodie): oggi.

Son. V.— *Il giovane che guadagnava il confine per andar con Garibaldi alla difesa di Roma era stato prima imprigionato a Rovigo per aver preso parte ai fatti di Padova dell'8 febbraio 1848.*

Spanisse: sboccia; *el tron:* il tuono; *cucià:* accoccolato; *in buto:* in germoglio.

Son. VI.— *I cinque sonetti che cominciano con questo, sono i sonetti del pianto.*

Disteso sul letto di morte, il Padre vestito dell'uniforme di generale; si commemorava in quel giorno (5 luglio 1907) il centenario di Garibaldi. Vicino alla sciabola dell'alto ed incruento comando, un'altra ve n'era che fasea da bon; *la sciabola che il Morto portava nel '60 a Palermo, quando* primo entrò nella città, *passando il ponte dell'Ammiraglio, salutato da un colpo di moschetto borbonico (V. in* Giornale d'Italia *del 5 luglio 1907, l'articolo di G. Stiavelli).*

Son. VII.— *Spotica castalda:* dispotica gastalda; *a mucio:* a mucchio; *s'ciaresa:* schiarisce, si dirada; *scorlando:* scrollando; *vanesa* o *vaneza:* la porca negli orti, l'aiuola nei giardini, la maneggia nei campi ecc.

Son. VIII.— *È il ritornare attraverso il rinascere delle piante.*

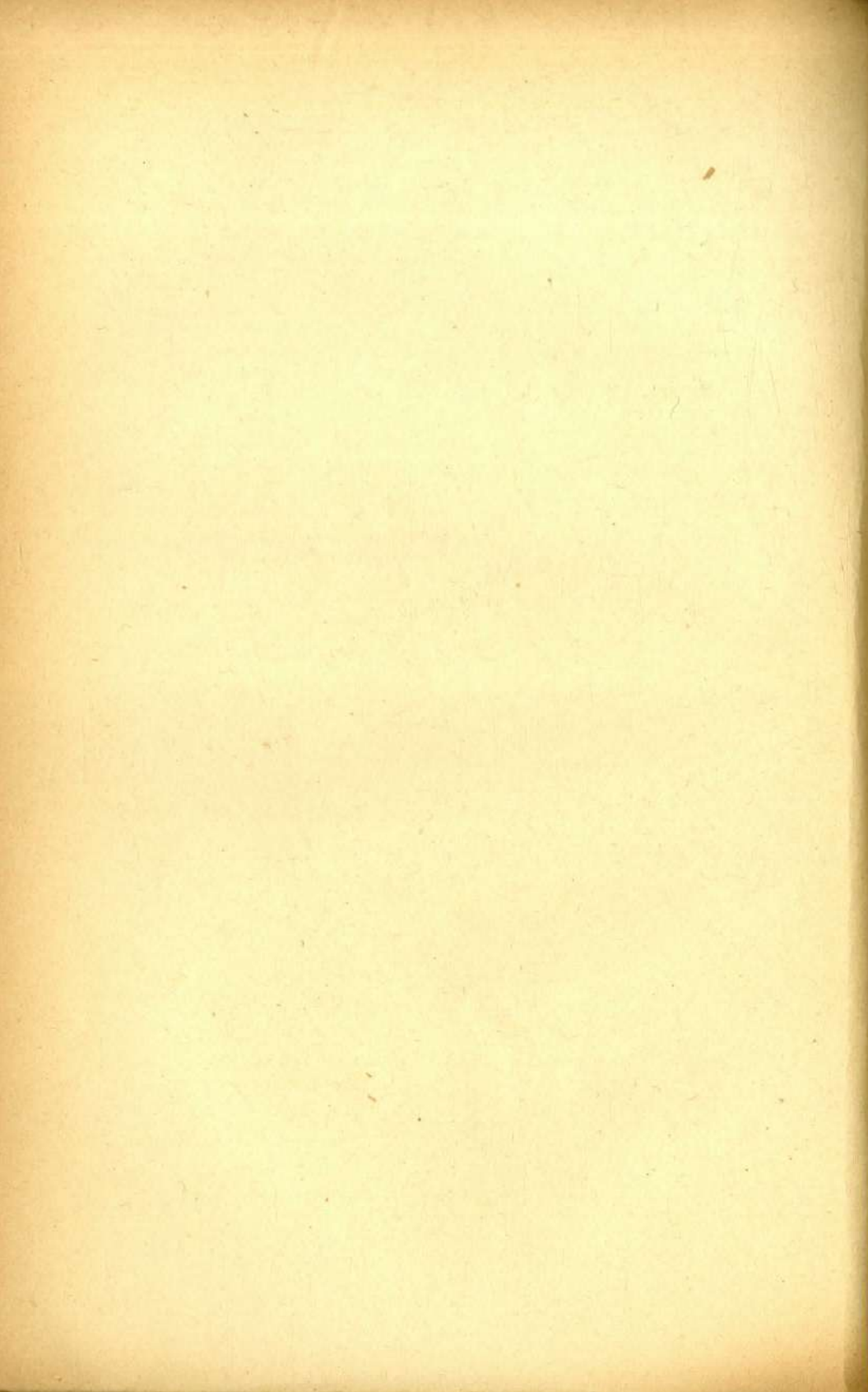
Sema: seme; *morosa:* amorosa; *el buto:* il getto.

Son. IX.— *Se ràmpega:* si arrampica; *el solesin:* il po' di sole; *svoda:* vuota; *tagiando:* tagliando.

Son. X.— *La casa paterna è invasa da gente. Fuori si sta ordinando il funerale.*

Ruza: ronzio; *recie:* orecchie.

VI.

9

EL BOVÁRO FASÓLO

Chi xe 'sto bováro che i ciama Fasolo,
chi xelo mai 'st' omo che tuti conosse,
che parla a la gente col cuore d'u n fiolo,
che dixe ai bovari: — Colmémo le fosse
che l' uno co' l' altro ne fa star distanti,
bovari e vilani, su, fémose avanti? —

Chi xelo 'sto mago in bareta de lesca,
la fuma de tera, le sgalmare pese
che drento in tel cuore de 'sti omeni el pesca
e l' anima tuta drento i oci te lese?
Costù che camina per ogni sentiero
e 'n solco ch' el varda el conosse el gomiero?

Da n' árzare a l' altro, dal Tàrtaro al mare,
su l' Adese e 'l Po traverso 'na vale,
per campi e paesi m' ò messo a çercare,
versendo le porte de case e de stale
parlando co' tuti, fin anca coi bo,
in çerca del Mago, tra l' Adese e 'l Po.

Infin gò savésto, de note, in secreto,
'na storia che, credo, nissuno la sa
e mi che ghe tegno ad esser discreto
dir gnente no' posso de chi l' à contà.
In riva d' un gorgo la luna vardava
viçin g' era un piopo e quel altro contava.

. . . .

In tempo d'inverno, le fóleghe in giro,
de soto le cane, tra stala e paiaro
— el fredo de fora cavava el respiro —
l'è nato Fasolo da sangue bovaro
al tempo dei tempi, de quando i dixeva
che i Santi in t'i campi passare i vedeva,

i manzi parare e piantare el guiélo
— i Santi de 'lora co brave persone! —
indove che 'desso ghe xe 'n Capitelo
e fiori de fosse ghe porta le done.
Da bon che 'sti Santi, bovari anca lori,
i stava in quei tempi in contrasto coi siori.

Sicuro, i vilani che al so' paradiso
i crede de manco de quel che se crede,
alora i so' Santi i vedeva nel viso.
E po' che se crede de più se se vede,
la storia dei Santi cussì la xe vera,
ma sempre d'i Santi coi piè ne la tera.

Fasólo, cressendo, e le brute e le bele
'scoltava contare dai Santi vilani.
Cussì tuti i giorni da l'alba a le stele
e i giorni passava muciandose ani.
La povara gente de cruzi moriva...
restava Fasolo che tuto capiva.

Miserie del mondo, polenta e pelagra,
ortighe che cresse su fosse de morti,
l'è questa la vita, l'è questa la sagra!
Comanda i più furbi che copa i più forti:
l'è questa la vita, l'è questa la strega
che tuti ne brinca, ne storse, ne piega.

El cuore in tel sen el ne s'ciopa o se giaza,
s' impiena i canali co 'l sangue, co 'l pianto,
e gnanca s' incorze 'sta povara raza
de tuta la carne che intorno l' à spanto
insieme coi grani del nostro fromento
insieme coi zighi despersi in tel vento.

Vardando e 'scoltando, Fasolo, le file
dei grami vilani, pensava ai sô lagni
e drento la tera ficando el badile
ciamava, quel Mago, a gran voçe i compagni.
— Avanti remenghi, despersi in tel solco,
e suso la testa! — zigava el Bifolco.

Svolava la voçe bifolca, passando
de sora le teste imagade dei bravi
vilani che poco saveva, spetando
ch' i tempi cambiasse e che drento in ti scavi
dei fianchi vegnesse più carne e la vita
col pan de fromento se fesse più drita.

Ardesse nel sole la rena d' i fiumi,
dormisse la luna in un sogno slusente,
scondesse le case con tuti i so fumi
la nebia, ch' el sole calasse rasente
de fossi e canali fasendoli d' oro:
la voçe ciamava con echi de coro.

Ed anca le rane, 'ste mestre de scola,
de quando de quando dai fossi de là
despersi e de qua, co l' acqua a la gola,
co' l' acqua e la fanga le fava: *qua qua* —
perchè quanti stava in tel mezo le quore,
scoltasse anca lori con tuto el so cuore.

I bo mutelava e scorlava nei zóghi
el colo che fuma e fiatava coi musi
per aria e con tuta la calma dei lóghi,
in sbacio vardando secondo i l'è usi,
insieme con tuti scoltando l'amiga
parola del capo de quei che fadiga.

Le lodole mate sui campi cantava
e dopo svolava fin drento nel sole,
'na fila de piopi colore cambiava
tremando co 'l vento. Con poche parole
per tuto ingrumava la gente Fasolo
e tuta la gente credeva in lu solo.

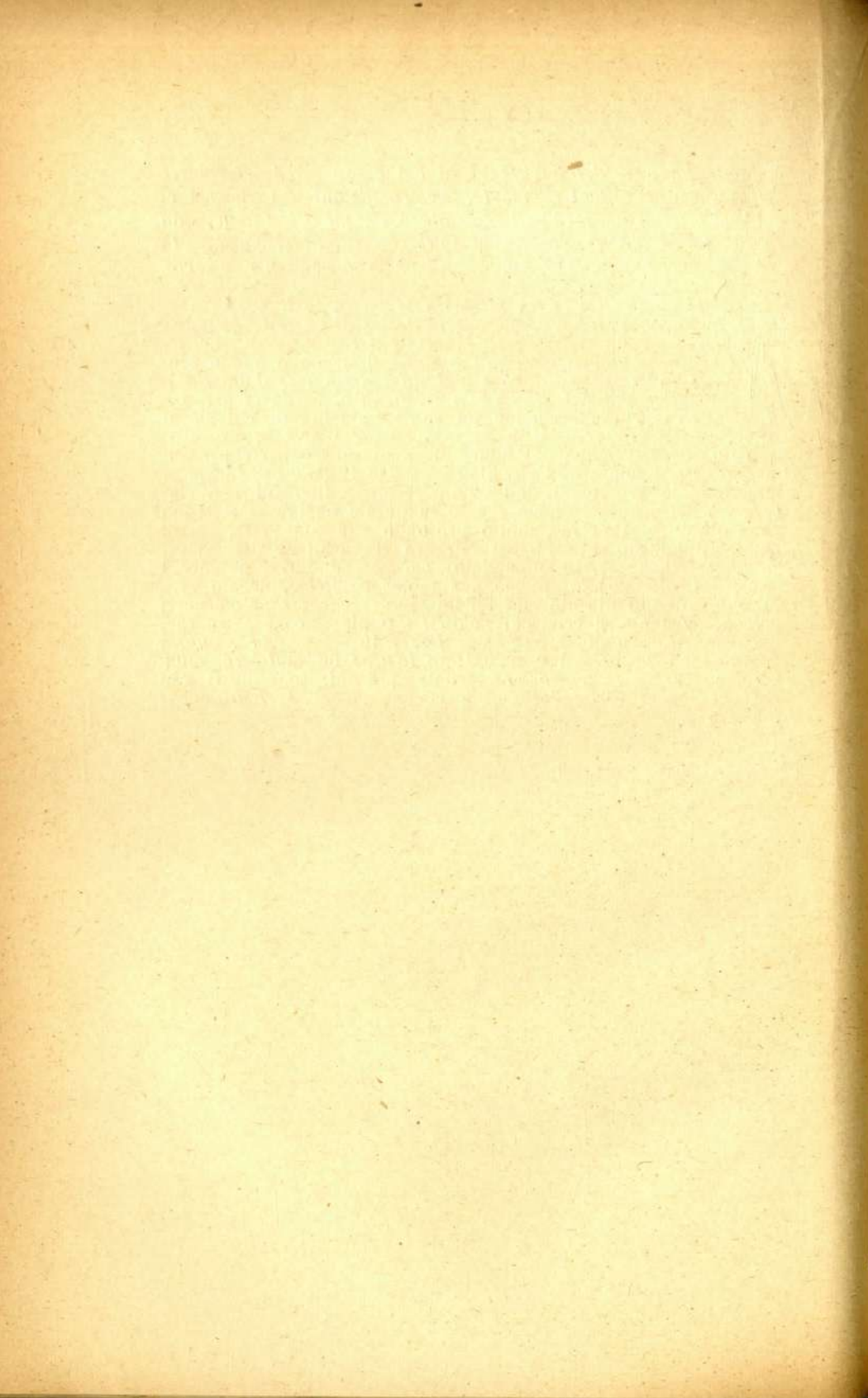
Quel omo bifolco dei tempi lontani
marciare el dovea con gamba sicura
portandose a drio bovàri e vilani,
restando per sempre bovara figura
che ciama i compagni da stale e da fosse
e suda con lori fin l'ultime giosse.

. . . .

In tempo d'inverno, le foleghe in giro,
de soto le cane, tra stala e paiaro,
intanto ch'el fredo cavava el respiro
l'è nato Fasolo de sangue bovaro,
al tempo dei tempi, de quando ì dixeva
che i Santi passare nei campi i vedeva.

Queste bovaio, chiamato assai umilmente e grossamente Fagiolo (Fasòlo), *vuol esprimere il lungo travaglio dell'umile gente che, sprofondata nelle ingrate terre del Polesine, quali nei passati tempi erano, attraverso tappe di solidarietà umana e quindi di sempre maggiore elevazione, ha saputo successi-*

vamente togliersi dalla tristezza in cui giaceva e trasformarsi spiritualmente e materialmente. Le condizioni dei lavoratori dell'agro polesano furono veramente assai pietose e non vano fu lo sforzo per migliorarle in tutti i sensi. Si rievocano età lontane, ancor quando v'erano Santi che vagavano per le terre.

In tel come *inte la, in te lo, in te le, in te li* prep.: nel, nella, nello, nelle, nei e negli; *bareta de lesca:* berretta di feltro un tempo portata dai bovai; *fuma de tera:* pipa di coccio; *sgálmare pese:* scarponi pesanti a suola di legno o anche zoccoloni di tutto legno (altrove *dàlmine, dàlmines, dalmatine*), tipo importato dai dalmati; «*e 'n solco ch' el varda el conosse el gomiero*»: cioè guardando un solco indovina di chi sia il vomere *(gomiero)* che l'ha scavato; *árzare:* argine; *Tartaro:* il lento corso d'acqua dal nome di sapor mitologico che assumendo poi il nome di Canalbianco divide il Polesine in senso longitudinale scorrendo dalle valli veronesi fino oltre Adria; *gorgo* — voce che si ripete spesso in queste pagine — : stagno particolare del Polesine, molto profondo che con fosse, fiumi, laghi, canali, dossi e boschi ritraeva il carattere del paese; *fóleghe:* folaghe; *paiaro:* pagliaio; *parare:* condurre, guidare i buoi; *guiélo* o *gugélo:* pungolo, stimolo; *capitélo:* piccolo oratorio o soltanto nicchia con un'immagine sacra; *cruzi:* crucci; *brinca:* agguanta, ghermisce; *s'ciopa:* scoppia; *incorze:* accorge; *imagade:* trasecolate, affascinate; *fesse:* facesse; *quore, quora, cuora:* melma di fossi e paludi; *mutelava:* da *mutelare,* mugghiare; *scorlava:* da *scorlare,* scuotere; *zóghi:* (*o* chiuso) gioghi; *in sbacio vardando:* con gli occhi socchiusi; *ingrumava:* metteva assieme.

LE ARTE NOVE

El pare :

« Calde del fogo ancora, le arte nove,
« o fiolo, finalmente, te consegno,
« va per le tere, per le fosse, indove
« ogni to fero pol lassare un segno.

« Con queste qua lavora e fate un regno
« nel fango, al vento, al sole o tra le piove,
« con le cante, el sudore, con l' inzegno,
« con tuto quanto nel to cuor se move.

« Come la cosa che te sia più cara,
« ama 'l to fero, tienlo in pugno streto
« e ne la tera a ben piantarlo impara:

« cussì, fiol mio, el nostro di prepara
« col badile, la vanga o col falçeto
« e, quando ocora, a colpi de manara ».

El fiolo :

« Mi da la tera come vu son nato,
« o pare, e 'desso per la tera vago
« drento questa, a piantare, che m' à fato
« el fero come drento al sen d' un mago.

« Con la fadiga e con el me sangue pago
« el pan o la polenta che me cato

« fin che, con l'arte, più contento stago
« sora la tera e con un megio pato.

« In mile tere, piena de çimento
« de feri novi va la zente armà
« per el lavoro che no sia tormento.

« E 'l cuore me dixe ch'è vegnù el momento
« de l'arte nove che m'avì donà
« che sluse, o pare, come fusse arzento ».

Consegna il padre contadino al figlio contadino gli strumenti del lavoro appena fucinati — le nuove armi — e lo avvia per il mondo a conquistarsi il suo posto, ciò che, prendendo in consegna le nuove armi, simbolo di nuovi tempi e di nuove onorate conquiste, il figlio promette di fare, mentre tutto annuncia che il lavoro sulla terra avrà il proprio posto, il primo posto.

Le arte: tra i contadini così vengono, e più generalmente venivano, indicati gli strumenti del lavoro; anche *arme* e *feri* (*fero da segare*, falciare ecc.); *me cato:* mi trovo, da *catare*, trovare.

EL SCOLO

I.

Nessun lo çerca. De matina presto
senza un «bongiorno» l'à lassà la corte;
la gente s'à segnà, la gà credesto
che fusse per de là passà la morte.
Sona a Canàro la campana grande
e quelo el va, pian pian, per la so' sorte.

II.

Ormai nei campi le panocie spande
e ghe ne xe de quele che se mala,
cussì che, presto, i cari da 'ste bande
dovrà vegnére coi so manzi in gala
e le done con l'anima contenta,
per destacare la panocia zala.
Le romanèle, e tuti che le senta,
se cantarà più ben che fusse festa,
se magnarà del pan e no polenta.

III.

E l'altro el va; con i piè scalzi el pesta
l'erba dei prà, el tira avanti solo,
i brassi a sbingolon e gnente in testa.
Su l'árzare el se ferma, el varda el scolo
l'acqua che pêsta, sofegà de cuora,
e po' el se pica 'na gran piera al colo.
Nessun lo çerca anca se passa l'ora

e come tuti i spersi de 'sta tera
nessun lo trova. Lo tien fermo ancora
in fondo al scolo el peso de la piera.

Erano purtroppo frequenti nel Polesine i tristissimi casi, quando la pellagra, livida signora delle campagne, condannava moltissime delle sue vittime al manicomio o al suicidio. Il povero pellagroso dai malsani e scarsi alimenti, dalla continua polenta e da tutto il resto, ridotto senza carne, senza sangue e senza coscienza, spesso finiva in fossi e canali. Con il nuovo regime di vita la pellagra ormai è vinta; ma la devastazione da essa portata ha ancora qualche traccia.

Scolo: il canale che smaltisce l'acqua piovana nei campi; *corte:* cortile; *s'à segnà:* s'è fatta il segno della croce; *Canàro:* paese non troppo allegro e già non molto salubre, presso il Poazzo, triste avanzo di antiche rotte; *panocia:* pannocchia; *la panocia spande:* cioè quando diventata matura e turgida, rompe il cartoccio; *destacàre:* il distaccare la pannocchia dal gambo; *romanéle:* romanelle, cantate alla romana, già molto in uso tra le canore contadine del Polesine; *a sbingolon:* a penzoloni; *árzare:* argine; *che pêsta:* (con la *e* aperta), che puzza, che appesta; *sofegà de cuora:* soffocata nella melma.

EL GELO

« Bute butè sul fogolaro o mama
scorze, radise e casteloni suti,
feme 'na vampa bela granda, mama,
che fora e drento la ne scalda tuti.

Vardè 'l birosso piantà là nel giasso
co' la me vanga deventà de brina;
vardè la morte che la tira el lasso
e tuto casca morto in 'sta rovina.

Cussì xe morto nel me cuore un sogno,
o mama bela, che contar no' so....
po' vu savì ch' a pianzer me vergogno
e che prima de piánzer morirò.

Mama, scoltème, supiè sul fogolaro
ed impissè col vostro fià la vampa,
la vampa rossa che fa caldo e ciaro,
el fogo, mama, se volì che campa.

Nati in tel fredo per morir de fredo,
questo e non altro mai che sia 'l destin?
questa, o mia mama, questa qua che vedo,
senza falive, che sia mai la fin?

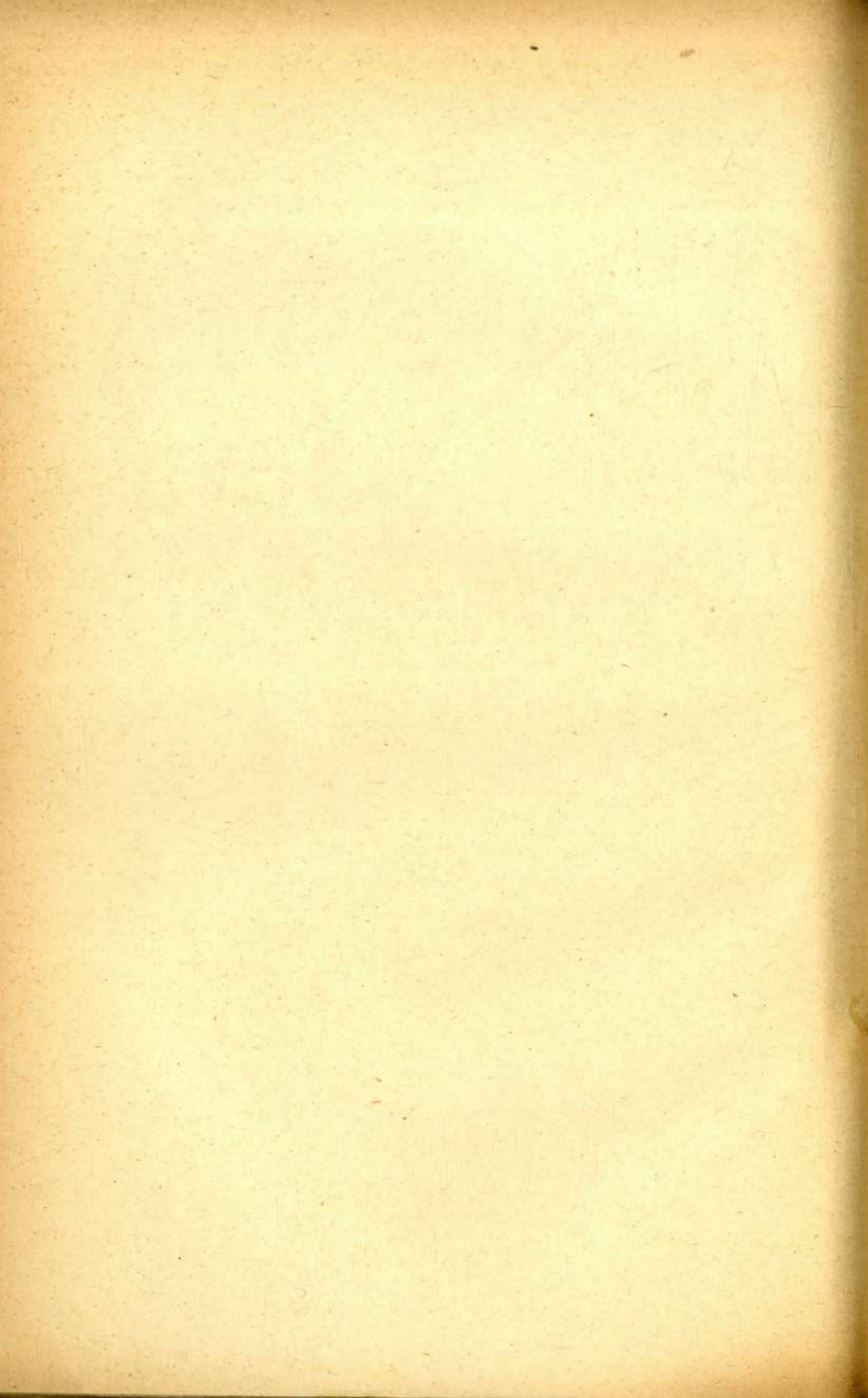
Che fredo, mama! Vardè là 'l birosso
co' le rode ch' el giasso gà fermà

e ocore prima che da là 'l sia mosso
el sole che lo gabia desgiassà.

Ma chi desgela el nostro cuore, mama?
L'è morto el sole e chi lo sa fin quando
e se la boca nostra el sole ciama
o mama mia, la gelarà ciamando.....».

Nella pianura, tra canali e nebbie, l'inverno è tristissimo. La povera gente sta la più parte dei giorni inoperosa, pensierosa e desolata, nelle case spesso senza una fiamma. Tutto è gelato; anche il cuore degli uomini.

Butè: buttate; *scorse, radise e casteloni suti:* corteccie, radici e tutoli asciutti; *birosso:* biroccio; *lasso:* laccio; *falive:* faville.

VII.

RONDÓ DE LE TRE RAME

Quela del piopo:

La rama de piopo voria
'na guera de fulmini in çielo
el rosso dei lampi ed in quelo
che vegna ogni roba incandia;
la morte che rápega via
la picola gloria d' un stelo
la rama de piopo voria
e guera de fulmini in çielo.
Sentirse del çielo la spia
svincarse col vento, in un velo
de nuvole e dopo, bel belo,
chietarse e sentirse pentia
la rama de piopo voria.

Quela de sálese:

La rama de sálese mira
ne l' acqua el ritrato del mondo
e tute le cose che in fondo
d' un górgo la sorte destira.
Un fiore che casca e se gira
nel górgo c' un ríssolo biondo
la rama de sàlese mira,
co 'l viso, ne l' acqua, del mondo.
Chi canta, chi tase o delira,
chi s' alza, chi casca, nel tondo
del gorgo finire, secondo
la sorte del vento che spira,
la rama de sàlese mira.

Quela de pérsego:

La rama de pérsego speta
'na tepida bava de vento,
le geme spanisse co' stento
se l'aria de marzo l'è chieta.
Che supia, che scalda, che meta
n'i pori un grazioso tormento,
la rama de persego speta
'na tepida bava de vento.
Cussì come boca che streta
c'un baso se verse al momento
e calda ogni cosa de drento
deventa per fiama secreta,
la rama de pérsego speta.

Sono pensieri e spiriti di tre fronde diverse: del pioppo che si appunta nel cielo, del salice che si curva sullo stagno, del mite pesco che attende la fiorita.

Incandìa: arsicciata; *rápega via:* trascina via, da *rapegare,* erpicare, *rápega,* erpice; *svincarse:* piegarsi; *gorgo:* stagno profondo; *spanire:* fiorire; *se verse:* si apre.

LA SPALADURA

Quando dal caldo monte de fromento
el spaladore gà cavà la pala,
colma el la stende e in arco contra vento
el buta el gran col brasso che no' fala.

Così desteso, come 'na gran ala,
el resta in aria imobile un momento
e va la bula soto el sol che cala
in giro e in fronte al spalador contento.

Dopo, ognidun, i larghi stari intorno
al gran sbulà, per misurar prepara
con le pale d'insaco. E more il giorno.

Se perde alora per la note ciara
'na voçe de boari de ritorno
e de le pale el raspegar su l'ara.

Prima delle macchine, dopo le soleggiate sull'aia, il grano si spalava. Era al tramonto quando si levava un fil di vento; ed il gesto di chi spalava lanciando in distesa la spalata di grano contro vento così che la pula, più lieve, rimanesse indietro, era bello e composto. La spalatura pareva un rito. Poi s'insaccava che veniva già sera; e raspavano le pale sull'aia.

Spaladura: lo spalare; *spaladore:* spalatore; *bula:* pula; *stari:* staia; *sbulà:* spulato, mondo di pula; *raspegare:* raspare.

FOIE D' UTUNO

Conosso i campi che in utúno bagna
le piove fresche e ch' i maghessi inonda
e le foie conosso che se lagna
perchè le sta lassando la so fronda:

aneméte che svola per campagna
se 'na baveta un fià la le seconda
e drento i fossi sora l' acqua stagna
casca sbatendo l' ale e po' se fonda.

Ghe n' è de zale e tante de carmine
de quele che par lavri che patisse,
de triste, de malà, de smortesine

che squasi tute in fosso le finisse:
e po' tuto se sconde in tele brine
che cala su la tera che sparisse.

L' autunno scende sulle terre polesane con incanti che sono un poco accorati. La vasta pianura s' inumidisce, trascolora in pallidi soli o pioggerelle tediose o sopravvenire di prime nebbie. Si è sulla soglia di un gelido mistero di pioppi, olmi, ontani e roveri che lungo fossi e canali vanno immalinconendosi. La terra odora di cose che muoiono.

Utùno: autunno; *maghessi:* incanti, da mago, immagare: *aneméte:* piccole anime; *bavéta:* piccola bava di vento; *smortesine:* un poco smorte.

CANTA DE GRILI

Nostra delizia in ti ciari de luna
l'estro dei grili che canta fortuna,
nostro contento tra stopie o fromento
de tante voçe sentire el portento:

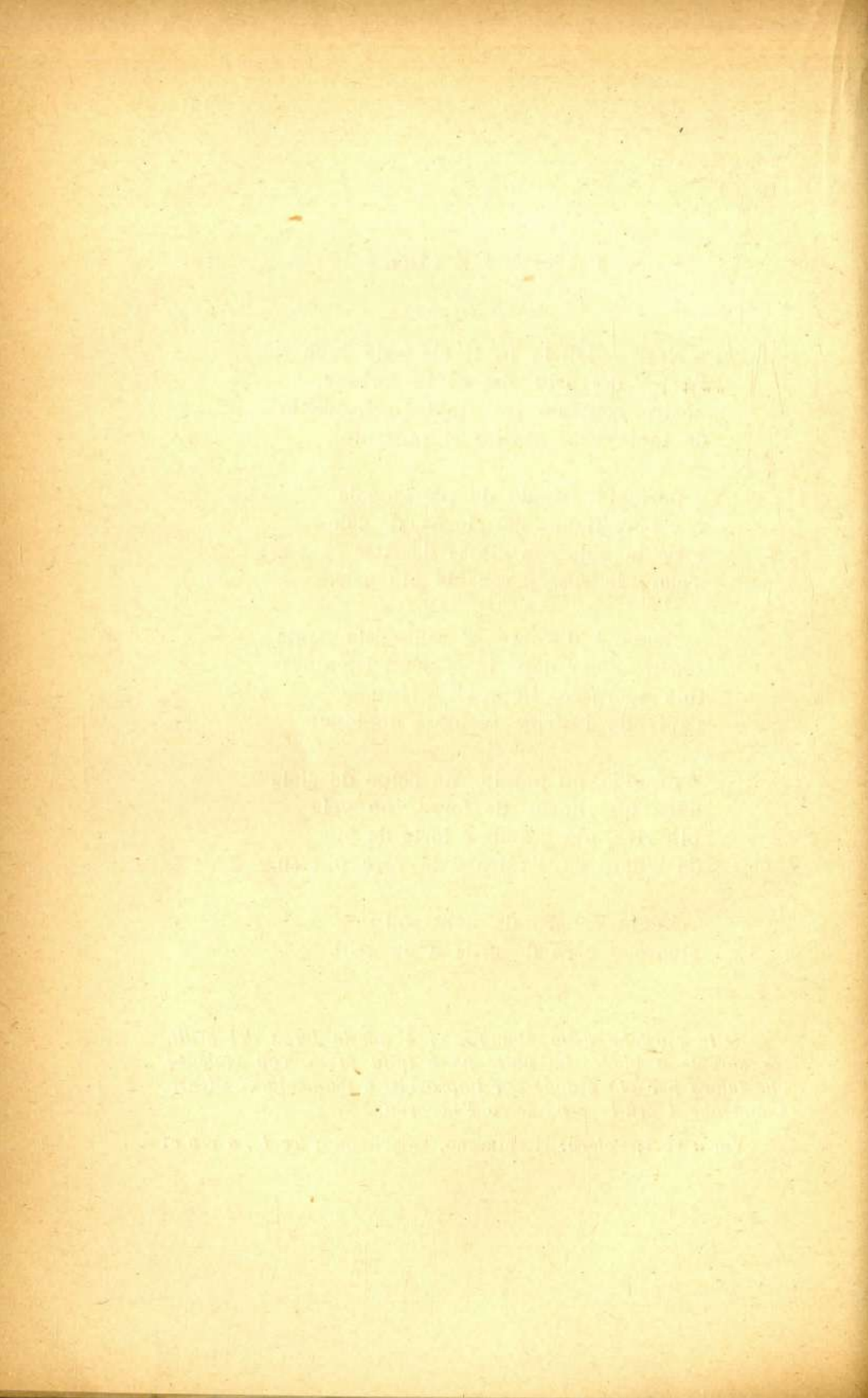
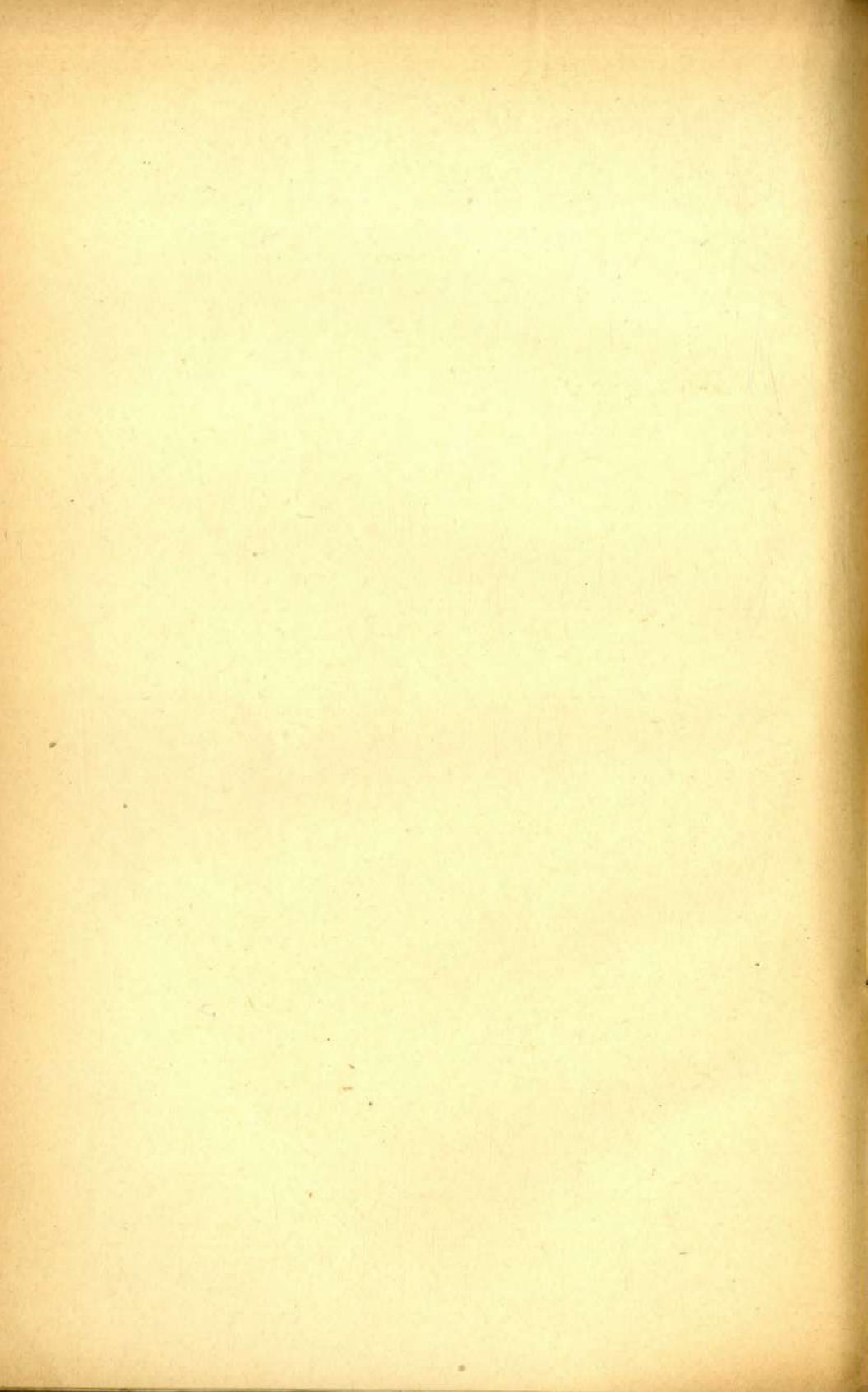
portento grando de picole gole
che beve fiame, nel giorno, de sole
e ne la note con giosse de stele
s'ciara la vose per cante più bele.

Rente e distante se sente 'ste cante
morire e po' dopo in solo un istante
tute sgorgare, improvise fontane,
cantando insieme viçine e lontane:

un zigo, un palpito, un colpo de gioia
anca un ritorno de forze, 'na voia
più viva, più granda e forte de più
de 'ndare co' l'estro e la voçe più su.

Vento canoro de note sotili
amore e coro de grile e de grili.

Nelle musiche della pianura, vi è questa larga dei grilli, tra stoppie o biade. La notte ne è tutta presa, con violenza che talora par più grande per improvvisi e momentanei silenzi. Come che i grilli prendessero l'accordo.

Voçe: voci; *s'ciara:* rischiarano, chiariscono; *'rente, a rente:* vicino.

VIII.

LA CANTA DEL TOROTOTÉLA

Torototela gente
che canta per le tose
e che incanta le spose
che canta aprile e fiori
che sona co' la luna
e guida con fortuna — i vostri cori.

Mi vegno da distante,
dove l'Adese more;
le canta e le discore
queste me zuche sante,
le sona e le sospira,
le gà tute le usanze — de chi gira.

Mi vegno qua a portarve
le nove dei paesi,
camino mesi e mesi
e tuto so contarve;
le nuvole me conta,
le foje se confida,
le rame che se fida — ghe ne zonta.

El Po me ziga drio,
el merlo me minciona,
le ortighe me spunciona,
la sélega fa *cio*,
el vento me stordisse

e quando che fa scuro
sta fola, son sicuro — non finisse.

Le zuche, povarete,
quando che, infin, me sento,
le dixe: — ste' contento;
e dopo le se mete,
a pena che me buto,
a far 'na melodia.
Mi dormo in pace mia — e dorme tuto.

Ma sogno qualche volta
e le tose e le case
e chi parla e chi tase
chi scolta o no' me scolta...
Alóra me vien 'dosso
tanta gente che pésta
come fusse tempesta — un mostro rosso.

Le me care compagne
nate de sema rara
fate d'oro su l'ara
col sol de le campagne,
de spavento le trema,
i fianchi le me sbate
le biastéma la sema — che l'ha fate.

Po' sona le campane
con el demonio in gola,
in fin che le se sgola
come un fosso de rane.
Da Cavanéla a Stienta
da le Tole a Rovigo
buta intanto un caligo — ch'el spaventa.

Perchè malinconie?
putele no' bademe:
no l'è questo che preme
ne le sonade mie.
Cantè, l'è sempre festa
ed anca se se more
ghè pure a far l'amore — quei che resta.

Vardè 'sto me stromento
che porto su le spale:
o dol ben o del male
con mi lu l'è contento,
andemo con la neve
o pure con el sole
per strada o care fiole — o per le sieve.

Un di m'ha dito in orto
un alboro de peri
che i cavei biondi o neri
gà 'l tempo massa corto;
e intanto ch'el parlava,
i so fioreti bianchi
a muci intorno i fianchi — i me cascava.

Cantè, cantè putele
che cresse l'erba menta
e che il çielo ve senta
fin de sora le stele!
Dopo el Santo se miede
e nel luio se bate;
per le brute giornate — se provede.

Torototéla gente
che protege le tose

che consiglia le spose
per un paneto o gnente
che se ferma 'na s'cianta
e le beleze vanta
e per queste ve canta — la so' canta.

Andava una volta per il Polesine un tipo sia di troviere o di menestrello, di rapsodo o di ramingo rusticano e cantava certe sue menie pittoresche che finivano sempre con un torototéla e torototà. *E si accompagnava con uno strumento primitivo che in tutto era d'un paio di corde tirate su una assicella o telaio a cui stava applicata come una cassa armonica una zucca — o due — secca e svuotata, di quelle a fiasco in uso tra la gente di campagna, una volta, per tenervi la bevanda. Il* Torototéla, *dallo stesso nome del canto e dello strumento, non sapeva neanche lui dove andasse nè si sapeva donde venisse. Cantava e si accontentava di poco o di nulla.*

Dal Dizionario veneziano *di Pietro Contarini:* Torototéla: *suonatore di certo strumento a corde, di forma particolare, il quale gira per le strade improvvisando versi o satirici o di encomio diretti agli astanti, da cui busca qualche moneta e termina sempre con la cantilena* torototéla - torototà.

Dal Dizionario moderno *di Panzini:* Torototella: *denominazione popolare di menestrello lombardo (Bergamo, Brescia) un tempo frequente, il quale suole fare allusioni agli uditori con rime improvvisate e storpiate e terminanti con il ritornello ecc.*

Il nostro è un torototela *polesano, amabile, poeta, filosofo che canta per sè, per le* tose *e le spose.*

Selega: passera; *me buto:* mi distendo; *le me care compagne* ecc.: le zucche di cui si compone lo strumento del torototela asciugate sull'aia e diventate d'oro col sole; *sema:* seme; *da Cavanela a Stienta* ecc.: da Cavanella a Stienta, da Porto Tolle a Rovigo, come dire da un punto all'altro del Polesine, in lungo e in largo, per fiumi e canali; *buta intanto un caligo:* sale la nebbia; *sieve:* siepe; *dopo el Santo se miede:* dopo Sant'Antonio si miete; *e nel buio se bate:* in luglio si batte il grano, che un tempo si batteva sull'aia con la *verzela,* vergola del correggiato, *bataùro* in padovano; *'na s'cianta:* un pochissimo.

“ ERÙ „

Un altro mago chi lo gà vedù
andar sui cògoli de 'ste contrade
o baucar de campagna per le strade
d'istà e d'inverno, c'un so zigo: *Eruu?*

Remengo, anch'elo, de 'sto nostro pian
a vene d'acqua e sangue de tramonti,
drio l'Adese calà da monti e monti,
non altro l'era el mago che un magnan.

E chi gà roba crepa de ponciar
bocai, pitàri, piadene, pignate,
ciama l'*Erù* come ciamare un frate
quando se gà 'ltre robe da giustar.

L'*Erù* l'è muto come l'ha imparà
infin dal nássar, da la so montagna:
lu poncia, bate, lu tasséla e stagna
po 'l desparisse, in dove no' se sa.

Lo ciamo un giorno, e ben do volte: — *Erù!* —
che gavevo 'na roba da ponciare
— l'ànema forse — e lu: — « Gnente da fare,
l'è roba grama che non poncio più ».

Casseta in spala, el m'ha lassà cussì
e mi ciamavo « *Erù* » ma quelo andava;

e più ciamavo, manco el se voltava
infin ch'el se gà perso insieme al dì.

Dove che 'desso el staga mi non so,
'sto Mago Erù che gò ciamà 'na volta
— tempi d'i tempi — senza ch'el me scolta,
cussì ch'el crepo lo go ancora incuò.

Erù! *Con questo suo strano grido andava il magnano o ramaio ambulante per le strade di città e di campagna a dar punti alle terraglie screpolate, rattoppare o stagnare recipienti di rame e così via.* Erù: *forse* aerarius, *calderaio, da* aes aeris, *rame? Si tratterebbe dunque, in questo caso, di un antichissimo grido conservato fino ai nostri tempi. In questi ultimi anni è andato, anch'esso, scomparendo. L'*erù *o magnano ambulante, nella maggior parte dei casi, e vorrei dire in tutti i casi, era originario dal Trentino, calato dai monti alla nostra bassa insieme all'Adige.*

Cògoli: ciottoli; *zigo:* grido; *a vene d'acqua e sangue de tramonti:* le molteplici acque del Polesine e i suoi insuperabili, umidi tramonti di viola e scarlatto che investono tutto l'orizzonte; *roba crépa:* roba screpolata; *pitári:* vasi o testi; *piadene:* concole, catinella per vivande; *ponciare:* rabberciare dando dei punti; *tassela:* fa un tassello; *desparisse:* scompare; *ànema:* anima; *casseta in spala:* la cassetta dei pochi arnesi; *dove che 'desso el staga:* dove adesso stia; *crepo:* crepa.

IX.

CONGEDO

Adesso che 'ste carte l'è finie,
adesso ch'ogni sorta gò ingrumà
de strambezzi, ricordi e fantasie:
o gente feme pur la tampelà.
Che s'andà son per biolche e per barchesse,
per fosse e gorghi e son restà imagà
senza farghe a nissun de l'impromesse
ma solo per el cuor che m'à parà:
disìme almanco che so 'ndà con Dio
che tra l'Adese e 'l Po me gà insegnà
le strade indove un sogno l'è spanio
e po' in tel mare i fiumi i l'à portà.

L'è finie: son finite; *gò ingrumà:* ho ammucchiati; *strambezzi:* bizzarrie; *la tampelà:* il rumore dei varii strumenti per dare la berta ad alcuno. Tampella si diceva una tavoletta con due ferri mobili nel mezzo che battuti contro il legno destavano i frati dal sonno, da cui tampellare o battere; *biolche:* per campi (bubolche); *barchesse:* i porticati rustici nelle corti; *gorghi:* gli stagni; *imagà:* affascinato, incantato; *impromesse:* promesse; *che m'à parà:* che m'ha condotto; *l'è spanio:* è sbocciato.

FINE

INDICE

V.

INTERMEZZO
PER LA MORTE DEL PADRE

VI.

VII.

VIII.

IX.

CONGEDO